GIORNALE
DELLA SOCIETÀ
MEDICO-CHIRURGICA
DI PARMA

PARMA

PRESSO GIUSEPPE PAGANINO

STAMPATORE DELLA PREFETTURA

1810.

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

Stabilire se il dolor fisico da qualunque causa prodotto debba considerarsi uno stimolo. Riflessioni del Dott. Uberto Bettoli *in risposta ad un quesito della Società.*

Lette alla Società il 1 Marzo 1810.

Fra i quesiti proposti dall' onorevole medico-chirurgica Società è degno d' osservazione il seguente così concepito: *Stabilire se il dolor fisico da qualunque causa prodotto debba considerarsi uno stimolo.* Comechè ben persuaso io mi sia, che da altri più valenti, ch' io non sono, possa essere una tale quistione e maneggiata e rischiarata; ciò non pertanto ingegnato mi sono di recare in mezzo alcune riflessioni. Prima però di entrare nell' argomento piacemi spargere alcuni lumi sull' esposizione del quesito medesimo. Quantunque io giustamente supponga di buona metafisica fornito l' Autore, che il propose, e possa intendersi ciò, ch' egli si voglia dire coll' espressioni di dolore fisi-

co, tuttavolta fa mestieri, che l'idea del dolore prodotta in un esser misto, e perciò complessa, debba annalizzarsi e per dir così risolversi ne' suoi elementi. Tre cose costituiscono il dolore in quistione: l'azione di certe potenze, l'effetto loro sulle fibre viventi, atto a produrre in terzo luogo ciò, che nell' anima è percezione di dolore. Nel linguaggio moderno delle Scuole, lo stimolo d'una data tempra, il soverchio eccitamento d'alcune parti per organizzazione, ed anche per morboso influsso più suscettibili del medesimo, la dolorosa sensazione successiva suonano la medesima cosa. La spina inflitta, il pungiglione dell'ape sono per cagion d'esempio lo stimolo, o potenza nociva; la distrazione delle fibre, la lacerazione accompagnata dall'eccitamento si è l'effetto; e la molestissima sensazione, che ne segue si è il dolore. Quest' ultimo non appartiene che all' anima. Egli è dell' essere spirituale il sentirsi modificato dalle impressioni violente che seguono nel corpo, e quindi il dolersi. Nel corpo non avviene niente di tutto quello, che propriamente chiamasi dolore. Non accadono in lui, e specialmente in alcune sue parti di peculiar organizzazione fornite, se non mutazioni atte a produrre nell' anima la sensazione, e quindi la percezione incom-

moda del dolore. Impropriamente alle parti corporee vien trasportata quest' idea, e incongruamente appellansi alcune parti più dolenti dell' altre. Siccome tutti convengono nell'affermare che il dolor morale, ossia mentale è essenzialmente dell' anima; così tutti deggiono dirittamente confessare, che anche il fisico a lei sola appartiene, giacchè dessa essendo la sostanza unicamente senziente, tutte le percezioni in lei sola vanno a terminarsi come a proprio soggetto. Anche il piacer fisico, perchè da cause fisiche originato risolvesi ne' medesimi principj, e segue la medesima Teoria. Avvi anche in questo un'azione precedente, mutazione negli organi de' sensi compagni d'eccitamento, sensazione, ossia percezione nell' anima. Una ben intesa melodia agisce sulla membrana acustica, e sulle parti più riposte dell' organo destinati all' udito, e questo si è l'azione, o lo stimolo; la mutazione indotta, la tensione della membrana del timpano, certi tremiti nelle cavità auricolari, certe modificazioni nella nervosa sostanza sono tutti effetti dello stimolo. La sensazione, ossia percezione del suono melodico, è l'ultimo prodotto, e questo ha il suo essenziale compimento nell'anima, che giudica de'suoni, dell' armonia, de' concerti, e si compiace nuotando nel mezzo d' una ineffabil

dolcezza. Rapporto al piacer e dolor morale v'ha il medesimo ordin di leggi avvegnachè non cospicue, ed inconcepibili. Una nuova fausta, o tragica recata può considerarsi l'azione; la misteriosa mutazione del sensorio comune può riputarsi l'effetto; la letizia, e la tristezza, che succedono sono l'ultimo prodotto sull' anima. Nè monta che alcune volte non si vegga un tale processo. L' anima ricca d' idee d' ogni genere, senza il ministero de' sensi, facendo uso dell' intelletto, della riflessione, della reminiscenza trae per dir così dal suo seno ora le liete, ora le melanconiche, onde immergersi o nella gioja, o nella tristezza. Gli è sempre vero però, che queste idee acquistate le sono venute per mezzo de' sensi, e per conseguenza anche per questa parte avverasi compitamente la teoria sui più sodi principj psicologici stabilita.

Premesse queste metafisiche cognizioni, parmi, siccome già sul principio dicea, che l' espression di dolor fisico, massime nella presente quistione, debba ridursi al suo giusto valore, e rettitudine. Benchè la significazione di dolor fisico sia stata posta, e adoperata per distinguerlo dal dolor morale, siccome sì nell' un caso, che nell' altro è l' anima, che sente e non sono che le cause diverse, che producono l' una e l' al-

tra incommoda sensazione: così giusta il vero psicologico linguaggio le parole esprimenti le idee deggiono acconciamente misurarsi. Pertanto il dolore riguardo al corpo meriterebbe d'esser definito una mutazione più o meno forte in una, o più parti del corpo indotta da certi agenti, atta a produrre nell'anima quella mutazione, che dolor s'appella. Questo, dipendendo da mutazioni di diversa natura in ragion composta delle potenze nocive, della organizzazione di ciascun individuo, d'alcune parti, comprende molti gradi dal minimo al massimo. Quale distanza per cagion d'esempio non v'ha da una leggierissima prurigine confinante quasi col piacere alla feroce colica, alla pungente toracica trafittura.

Se le mutazioni corporee nel modo, che accennammo, stabiliscono la vera definzion del dolore fisico, il quisito ridurrebbesi a stabilire se le mutazioni fisiche di qualunque sorta producenti dolore debbano considerarsi uno stimolo. Ognun ben vede che dall' esatta, e metafisica esposizion del quesito ne sorge in gran parte la soluzione del medesimo. Se le mutazioni corporee, nel modo che esponemmo, sono quelle, che l'animo in un modo quanto inintelligibile altrettanto vero determinano alla percezion del dolore, appunto perchè mutazioni non ci por-

gono elleno l'idea d'un effetto, non ci fanno presupporre la causa, che l'ha prodotto? Alcune fibre stirate, un tendine punto non sono forse mutazioni siccome sono la causa occasionale della dolorosa percezione nello spirito, nón sono forse una conseguenza dello stimolo o chimico, o meccanico, o animale, perchè sviluppatosi nel corpo stesso? Non è forse la spina inflitta il pungiglione la cantaride certi umori degenerati, e renduti caustici, che tali mutazioni determinano colla preventiva loro azione? Se si volesse sostenere, che le corporee mutazioni, tali da produrre nell' anima il senso del dolore, sono per se stesse uno stimolo sulla macchina nel senso fisiologico, non si verrebbe a confessare, che l' effetto è nel punto stesso la causa?

Se contrapponghiamo la definizione dello stimolo a quella di già pronunziata del dolore spargerem nuovi lumi sul disputato argomento. Per istimolo intendiamo quelle potenze, che agiscono sulla fibra del sistema organico vivente, quali essendo eccitabili danno luogo al successivo eccitamento quando sono lodevolmente dirette, all' eccessivo, o difettivo quando son troppo gagliarde, o minori. Per istimolo (e ciò torna in acconcio al caso nostro) intendiamo quelli agenti che la loro forza sul solido eserci-

tando diversi gradi di mutazioni inducono, e quando eccessivi, traggono perfino alla distruzione or questa, or quella parte. Or bene se dagli stimoli tutte le mutazioni produconsi or piacevoli, salutari, or morbose, ed ingrate al segno di produrre nell' anima il dolore, chi potrà mai concepire, che le mutazioni medesime divengano potenze o stimoli? Chi mai giudicherà che la doglia toracica effetto d' uno stimolo forte agente sull' eccitabilità de'precordj, sia ella medesima uno stimolo? Chi non sa che tolto lo stimolo, e per conseguenza le mutazioni corrispondenti indotte in quella qualunque parte de' precordj, tutto si toglie? Chi non vede che fino a tanto che saranno mutazioni non potranno mai essere se non se effetto di stimolo? Ne monta l' opporre che, anche tolta la spina, levati i caustici, perseveri il dolore. Ognuno ben sa che, anche sottratti certi stimoli che già produssero le mutazioni inducenti il dolore, nuovi se ne aggiungono a mantenerlo, ed anche aumentarlo. Convengo che alcune mutazioni recanti il dolore possono succedere alla prima mutazione. Codeste mutazioni novelle successive indotte non sono però altrettante potenze stimolanti, ma bensì un cumulo di novelli stimoli aggiunti producenti nel sensorio comune nuove dolorose sen-

sazioni. Levata per cagion d' esempio la spina cessa non rade volte il dolore; alcuna fiata, seguìto il processo flogistico, anche dopo l' estrazione del corpo irritante, il sangue, la marcia conseguente, altri principj animali sviluppatisi nel corso suppuratorio fanno le veci di altrettanti stimoli. Ecco una catena di mutazioni : fenomeno però spiegabile nel modo di sopra enunziato.

Se ci volgiamo alla pratica, vedremo che in tutti i tempi si è pensato così, qualunque fosse il sistema regolatore delle mediche scuole. Non cercossi giammai se non di togliere la causa generatrice di ciò, che costituisce il dolore, e non già le mutazioni indotte dalla causa medesima. Cercossi di levare il pungiglione inflitto, si tolsero i caustici troppo efficaci sul sistema cutaneo, si fecero perire i vermi intestinali, e fatti uscire qualunque fiata si credette ch' eglino potessero produrre i pertinaci dolori addominali. E a dir vero se le mutazioni producenti dolore non debbono riguardarsi uno stimolo, sarebbe cosa ridicola applicarci a togliere il dolore come stimolo per se stesso, senza punto impegnarci a togliere quelle potenze di qualunque natura elleno sieno, che lo producono. E se la nostra pratica s' impiega a togliere quegli stimoli, che generano le mutazioni portanti in rigor me-

tafisico il dolore, io non so qual altro debba rimanerci a fare riguardo a ciò, che non deve più avere esistenza. Sarebbe ridicola cosa, e insiem crudele permettere negli astenici la durazione del dolore, perchè sieno eccitati, come pure applicare degli stimolanti alla pelle non aspettando dalla loro azione l'eccitamento perchè tali, ma perchè producenti dolore, creduto egli pure dotato di facoltà eccitante. Ma se il dolore, ripiglierà taluno, non deve considerarsi potenza eccitante, ma bensì una delle infelici conseguenze dello stimolo, non dovranno pure tali riputarsi le sensazioni grate e piacevoli. Dunque Brown non ebbe ragione, nel vero linguaggio medico e metafisico, di collocarle fra le potenze stimolanti. Io certo rispettando il sublime genio della Scozia sostengo il contrario. Il piacere, ed il dolore scaturiscono dalle medesime fonti. Il dolore fisico è una conseguenza delle mutazioni indotte dagli stimoli troppo agenti sull' organismo animale. Siccome moltiplici, e di differenti gradi sono codeste modificazioni della fibra, così molte e di diverso grado sono le dolorose sensazioni che risultano. Il piacere fisico avente gradazioni diverse nelle differenti sue specie nasce da certe buone mutazioni, che certe potenze producono sugli organi de' sensi, sul cervello, e quindi sull'

anima, per cui le dolci impressioni percependo nuota in una deliziosa voluttà. La musica vocale, e istrumentale, il grato olezzo d' una novella primavera lo squisito sapor d'alcune frutta sono stimoli, che danno origine a certe ignote mutazioni sugli organi de' sensi, del cervello, e quindi sull' anima, per cui ella si sente da ineffabil dolcezza ricercata e compresa. Queste mutazioni però, da cui risulta il piacere dell' anima senziente non sono lo stimolo, ma bensì una conseguenza del medesimo; siccome le mutazioni portanti il dolore non sono per se stesse potenze eccitanti, ma bensì un effetto delle medesime. Nè mi cale dell' obbiezione, che nel punto delle gioconde sensazioni sembraci che il piacer stesso, l'interna esultanza, l'intimo sentimento di buon essere sia uno stimolo per se stesso sulla nostra macchina. Ciò deriva, se mal non veggo, dall' immediato rapido sentimento, che succede alle grate sensazioni, per cui non distinguiamo per dir così la sorgente di tali dolcezze, o per lo meno non intendiamo il modo, con cui si sono a noi comunicate. Le medesime leggi regolano il piacere e il dolor morale. Avvegnachè non sia tanto cospicua, ed esplicabile l'azione degli stimoli producenti or l' uno, e l' altro, dobbiamo credere che la natura si valga della mede-

sima economia. Un quadro rappresentante al vivo un campo bagnato di cittadino sangue, l'aspetto d'una città messa a ruba dalla militare sfrenatezza, il sangue degli amici, delle madri, e de'figli in un misto e confuso, sono stimoli che in una maniera arcana sì, ma verace agiscono sul cervello, indi sull'anima, che perciò s'immerge nel dolor più cupo, e nuota per dir così nel pianto. Per egual modo il bello della natura, e dell'arte, e, per cagion d'esempio, un' atmosfera sgombra di rei vapori, che ritorna al vicin colle il nativo suo verde, e lo tinga d'un azzurro dolce e leggiero sono altrettante potenze ravvivatrici. L'anima prova impaziente un vivo brio che ad agir la sprona, e un dolce fuoco la rinnova od agita. Nell' un caso, e nell'altro però il dolore, ed il piacere sono conseguenze dello stimolo, o per dir meglio delle fisiche mutazioni dal medesimo prodotte. Piacemi d' aggiugnere alcune riflessioni analogiche, sul dolore, e sul piacere, onde rischiarare sempre più l' argomento in questione. Le potenze eccitanti producono diversi gradi di mutazione sulla fibra vivente. La mutazione più importante è quella di attaccare l'eccitabilità, e quindi destare l'eccitamento mantenitor della vita, e della salute. Portati gli stimoli all'eccesso, o al difetto dan-

no luogo a tutte le morbose affezioni. La più terribile conseguenza d'uno stimolo si è un vivo dolore in una o più parti, la disorganizzazione del tessuto, l'insensibilità d'alcuni organi in ragion dei processi flogistici più o meno violenti. Le medesime gradazioni di fenomeni avvengono anche rapporto alle potenze, che generano il piacere. Varie sono le mutazioni che elleno producono sugli organi de' sensi, e quindi col ministero de' nervi sul sensorio comune. Se queste potenze stimolanti sono ben regolate ci rallegrano, destano il manchevole eccitamento negli astenici, comunicano per dir così il moto al cervello, e non pochi medici sanno utilmente impiegare queste maniere di medicine. Se questi stimoli sono spinti un po' tropp' oltre faticando la fibra, traggonla nella debolezza indiretta recando la noja ed il rincrescimento per modo, che a tutta ragione possiamo affermare dietro un tal paralello, che i dolori ed il piacere scaturiscono da una medesima sorgente. Ecco le mie riflessioni. Parmi dal fin quì detto, che si possa decisamente conchiudere, che al dolore non competa la proprietà di stimolo. Se il dolore si considera nell' anima non è che una viva percezione di ciò, che nel corpo le reca incommodo. Se si contempla nel corpo, non sono che

mutazioni più o meno forti prodotte da potenze eccitanti, o chimiche, o meccaniche, e sviluppantisi sotto i processi morbosi. Conseguentemente il dolor fisico, esaminato sotto l' uno e l' altro aspetto, non dee punto uno stimolo considerarsi, ma bensì una produzione di lui, o per dir meglio, di quelle mutazioni corporee che atte sono a destar nell'animo ciò, che propriamente chiamasi dolore. Sul punto di por fine a queste mie riflessioni gittate alla meglio, vaghezza mi prese d'interrogar me stesso: qual è lo scopo d'una tal quistione? Pretenderebbesi forse da taluno di popolare la di già troppo crescente famiglia de' controstimoli? Siccome nel dolor morale vedesi una depression del sistema, riputerebbesi mai anche il fisico dotato di deprimente facoltà? Io non osava pronunziare alcuna risposta, benchè altronde persuaso mi fossi, che nella stagion presente alcuni abili ingegni si pongono per dir così alla tortura, onde aggirarsi nel vortice delle incertezze, e delle congetture. A proposito però di tutto questo fo riflettere, che se viene giudicato il dolore nell' animo solamente, tanto il fisico, quanto il morale, non è che una sensazione spirituale, e che per conseguenza non può essere deprimente, dovendo in tal caso esser l' anima medesima, per dir così, depressa in un modo però

tutto proprio di lei, e ben diverso dalla fisica depressione. Se per dolore poi impropriamente s'intendono le mutazioni corporee, che danno luogo al producimento del dolore nell'anima, se la flogosi toracica, intestinale consideransi deprimenti, io, il confesso, non so concepire come queste mutazioni dipendenti dall' azione delle eccitanti potenze debbano essere dotate di controstimolante facoltà. Le osservazioni istituite sul dolor morale portante l' abbattimento anche del sistema, e trasportate analogicamente al dolor fisico, sono inesatte, e malamente appropriate. Egli è vero che nel dolor morale succede l' abbattimento dell' animo, quale appalesasi anche nel corpo, e per fino nella fisionomia dipingesi. Ma questo dipende forse da una peculiar facoltà, che ha il dolor morale di abbattere il sistema fisico, o non piuttosto da altre cagioni, alle quali forse non si è ben riflettuto? Lasciando da parte la spiegazione dello spirituale abbattimento ignota al guardo penetrator del psicologo, piacemi di dimostrarvi, o valorosi Coaccademici, che la depressione corporea seguente la tristezza dell' anima non ricusa le investigazioni del filosofo-medico. Nello stato di addoloramento, l' anima concentrasi in se stessa, pensa all'oggetto perduto, veglia le intere notti pascendosi di pianto

e tanto più se l'oggetto del suo dolore è tutto spirituale. Non è meraviglia se mancando gli opportuni stimoli alla macchina, essa precipiti poi nella più caratterizzata debolezza diretta. Non è meraviglia. Ma lascio agli altri forniti di maggiori lumi il merito d'illustrare la presente materia, e singolarmente al dotto accademico, che proponendo il quesito lo avrà su tutti i punti filosoficamente considerato.

Sull'ipotesi Darwiniana, che riguarda il senso proprio del calore. Memoria del Professore Rubini.

Letta alla Società il 2 Aprile 1810.

Allorchè per la prima volta scorrendo la Zoonomia del Celebre Darwin m'avvenni a leggere quella di lui ipotesi, per la quale egli ammette esistere una serie particolare di nervi destinati a ricevere, e portare la sensazione del calore, distinti affatto da quelli, che alla sensazione servono del tatto, io trascorsi leggiermente sopra un tale argomento, sembrandomi di ricono-

scervi un capriccio quasi di quest' Autore, il quale, siccome lo mostrano in generale tutte le di lui opere, spessissimo abbonda tanto d'ingegno, e d'imaginazione, quanto scarseggia di esattezza, e di solidità, a differenza della maggior parte degli scrittori di sua nazione. Altre quistioni analoghe erami accaduto altre volte di riscontrare in altri scrittori, alcun de' quali, come il Condillac, sostenuto avea, che i sensi tutti ridur doveansi ad un solo, mentre altri, come il Camus, li avevano moltiplicati al numero di otto, ed anche d' avvantaggio. Darwin stesso nel progresso dell'opera mettendo il senso del calore con quello della fame, della distensione, della sete, dell'amor animale, e di tanti altri, veniva a moltiplicarne il numero stranamente. Io avea però sempre osservato, che questi pensieri non aveano giammai ottenuta la sanzione de' più accreditati scrittori.

Quando però venne in appresso a mia notizia, che il celebre Reil, uomo di molta dottrina, avea annuito all' opinione di Darwin sul distinto senso del calore, e quando in seguito due miei colleghi, de' quali ho moltissima stima, mostraronsi inclinati ad adottarla, ed aggiunsero anzi nuovi argomenti, ed osservazioni nuove affine di consolidarla, io mutai pensiero,

credetti, che la cosa meritar potesse una seria considerazione, e mi occupai diffatto a rifletter su d'essa maturamente. Un caso medico, che mi è accaduto di osservare in appresso, avente una massima relazione collo stesso argomento, mi determinò ad esporre al vostro giudizio, o Colleghi, i miei pensieri in un colla storia del caso medesimo.

Fui chiamato, non è molto tempo, essendo fuor di paese, a consulto per un uomo dell' età circa d' anni quaranta, il quale sofferto avendo un anno prima un colpo apopletico non molto forte, risentiva ancora qualche reliquia del medesimo, ed accusava alcuni morbosi fenomeni persistenti tuttora nella parte già affetta principalmente dal colpo stesso. Ommettendo io quì di parlare di alcuni di questi fenomeni, che non hanno relazione col nostro argomento, e de' quali verrà forse il destro di ragionarvi in altra occasione, eccovi un sintomo singolare, che mi si offrì nel citato infermo.

Il braccio destro, ch' era quello, che nel momento del colpo divenne paralitico, conservava tuttora un grado assai riflessibile d' insensibilità, giacchè toccato, compresso, punto, appena destava nell' animo dell' infermo una leggerissima percezione

di tali impressioni. Nel tempo medesimo però questo braccio sentiva distintissimamente il caldo, ed il freddo, anzi li sentiva con sensibilità maggiore del grado naturale. Infatti avveniva spessissimo all'infermo, che essendo distratto, e toccando corpi o più caldi, o più freddi della sua mano, come sarebbe per esempio la forchetta, ed il cucchiajo d'argento essendo a tavola, la sensazione da lui provata era sì forte, che per la sorpresa lasciavasi cadere quel corpo di mano, sembrando a lui di toccare od un pezzo di ghiaccio, od un corpo infuocato.

Questo fatto si è, come ognun vede, molto analogo a quelli riportati da Darwin, e da Gensana, e sembra, come quelli, molto adattato a dimostrare l' esistenza di due sensi distinti, l'uno pel tatto, l'altro pel calore. Ciò nulla ostante io passerò quì ad esporvi brevemente alcuni dubbj in me nati sulla validità tanto di questa, quanto delle altre prove, che sonosi addotte in favore della Darwiniana ipotesi.

Per incominciare dagli argomenti in campo recati dal primo creator dell'ipotesi, da Darwin medesimo, il primo n'è il seguente. „ Se consideriamo, scriv' egli, „ Zoonomia. Sez. XVI. pag. 180 traduzione „ di Rasori, che fissando lo sguardo nel

„ fuoco la retina non ne risente dolore,
„ quantunque il calore vi si debba con-
„ centrare insieme colla luce, e che l'ac-
„ qua, o l'olio caldi gocciolati nell'orec-
„ chio non producono dolore nell'interno
„ organo dell'udito, ne dovremo conchiu-
„ dere, che siccome questi organi del senso
„ non arrivano a percepire i lievi eccessi, e
„ i lievi difetti del calorico, e siccome il ca-
„ lorico non ha maggiore analogia alla solidi-
„ tà, o alla figura de'corpi, di quel che abbia
„ ai loro colori, o vibrazioni, sembra
„ non avervi bastevole argomento da at-
„ tribuire la percezione del freddo, e del
„ caldo al senso del tatto, al quale però
„ è stata generalmente attribuita. „ Questo
argomento mi sembra uno di quelli, i quali
sono resi deboli dalla loro troppa esten-
sione, essendo essi suscettibili di venir im-
piegati a provar troppo. Esso infatti potrebbe
applicarsi ad altri sensi, e portare riguardo a
questi alle medesime conseguenze. Ecco per
esempio il medesimo ragionamento appli-
cato al senso della visione. „ Se noi consi-
„ deriamo, potrebbe dir taluno colle parole
„ di Darwin, che la luce battendo sull'or-
„ gano del tutto, questo non ne risente
„ dolore, e che la luce battendo pur sull'
„ organo del gusto, non produce dolore in
„ questo, ne dovremo conchiudere, che sic-

,, come questi organi del senso non arrivano
,, a percepire i lievi eccessi, od i lievi di-
,, fetti della luce, e siccome la luce non
,, ha maggior analogia alla resistenza, o
,, durezza dei corpi, di quel che ne abbia
,, alle loro figure, od ai loro sapori, sembra
,, non aversi bastevole argomento da at-
,, tribuire la percezion de' colori al senso
,, della visione, al quale però è stata ge-
,, neralmente attribuita. ,, Ognuno ben
vede quale strana conseguenza sarebbe que-
sta; eppure essa è ricavata da eguali pre-
messe, e colla stessa deduzione dell' argo-
mento Darwiniano.

Oltre di ciò si suppongono in questo
argomento come certi, e sicuri alcuni fatti,
che dovrebbero provarsi. Si suppone ad
esempio, che il calorico, fissando lo sguar-
do nel fuoco, si concentri sulla retina in-
sieme colla luce, e che il calorico dell' ac-
qua, o dell'olio sgocciolati nel cavo dell'
orecchio penetri al nervo acustico. Ora
queste due cose ci compariranno men certe,
se si rifletta, che l' esterna superficie del
corpo animale vivente è un imperfettissimo
conduttor del calorico, di modo che ne
intercetta il passaggio alle parti interne, o
lo rende difficile, e tardissimo. *La cute*, os-
serva l'ingegnoso Bichat, *oppose une bar-
rière insurmontable au calorique extérieur, qui*

tend à se mettre en équilibre dans les corps vivans comme dans les corps brutes: aussi tandis que ceux-ci se pénètrent de ce fluide dans un milieu plus chaud qu' eux, se mettent bientôt à la température de ce milieu, les corps vivans restent au même degré, quelque supérieure que la chaleur ambiante soit à la leur. È dunque cosa per lo meno molto dubbiosa, che il calorico, come Darwin suppone, attraversi per concentrarsi sulla retina, oppur sul nervo acustico le esterne cutanee membrane, che nell'occhio, e nell' orecchio la natura provida pose quasi barriera, onde null' altro corpo fuor della luce, o del raggio sonoro, adito avesse a turbare le sensazioni proprie di quegli organi.

Ma volendo pur anche accordare a Darwin, che possa penetrare alla retina, ed all' acustico qualche leggiero spruzzo di calorico, non è perciò comprovato, che vi penetri in tale copia da portare un cangiamento alla temperatura alta di quelle parti, siccome sarebbe necessario per avere la sensazione. Questi organi immediati del senso essendo collocati addentro, e nell'interno del capo, vi stanno, come è noto, ad una temperatura ben elevata, ed elevata più di quello, che possa esser inalzata da un lieve grado di calorico, che dall'ambiente esterno possa pur penetrarvi. Per questa

stessa ragione il cibo, o la bevanda, che sembran caldi alla lingua, ed alla bocca, penetrando nel ventricolo, o nell' esofago, cessano di produrre colà sensazione di calore, poichè il cibo, o la bevanda difficilmente possono comunicar calorico a parti già di temperatura molt' alta.

Ma v'è di più. Se si accordi a Darwin, che il calorico penetri all' interno dell' occhio, o dell' orecchio, se si ammetta, che vi penetri in copia tale da poterne innalzare la temperatura, io dico in allora, contro quello che il chiaro Autore sostiene, che il calorico vi farà sensazione, e vi darà, se occorre, anche dolore. Io dico questo perchè sono d' avviso con tutti i migliori fisiologi, fra' quali, per non allontanarmi dalle domestiche autorità, io citerò il mio collega Tommasini, che il calorico è uno stimolo di tal indole, che è sentito da ogni fibra non meno interna, che esterna. Cade quì in acconcio il riportare uno squarcio dell' ingegnoso scrittore Brandis, che forma una nota al capitolo stesso di Darwin, di cui ci occupiamo, e che viene citato anche dallo stesso mio collega. ,, Il calore, scrive ,, Brandis, ed il freddo sono agenti molto at- ,, tivi sopra tutta la materia organica, tanto ,, sopra i nervi, come sopra le fibre musco- ,, lari, e sul tessuto cellulare, e sembra, che

,, in generale sieno in un così stretto rap-
,, porto coll' intera energia del corpo orga-
,, nico, che abbiamo difficilmente ragione di
,, ammettere de' nervi proprj per l'azione
,, del calore, per ispiegare quest'azione stessa
,, sopra il nostro corpo, e le percezioni che
,, ne dipendono. Quanto più sono convinto,
,, che il senso del tatto non è l'organo u-
,, nico, per mezzo del quale noi siamo con-
,, scii dell' azione del calore e del freddo
,, sopra il nostro corpo, tanto meno mi lascio
,, convincere dai principj quì avanzati, che
,, v' abbia un organo particolare pel calore.
,, Ciascuna fibra organica è quest' organo,
,, poichè il calore ha un particolare influsso
,, sopra ciascuna fibra organica, il quale
,, procede in una guisa diversa da quella,
,, onde lo stesso calore opera sulla fibra
,, morta, per mezzo della dilatazione, e del-
,, la contrazione. ,, Raccogliendo quanto ab-
biam sin quì detto, è dunque patente sotto
varj riflessi la debolezza di questa prima
pruova Darwiniana.

Il secondo argomento di Darwin è da
lui desunto dalla circostanza, che i denti, i
quali certamente sono i meno adatti alle
percezioni di solidità e figura, sono poi
sensibilissimi al caldo, e al freddo. È quì
da osservarsi, che in tutti quanti gli orga-
ni de' sensi la loro configurazione, e strut-

tura contribuiscono moltissimo a modificarne la sensibilità ed a variare la forza, e la qualità delle sensazioni. Non è perciò meraviglia, se il tatto, senso che appartiene a tanta estensione di parti, le quali sono tra di loro moltissimo diverse per figura, solidità, struttura, ec. riceve quà e là, benchè identico, varie e moltiplici modificazioni. Se i denti sono sensibili molto al caldo, ed al freddo, ciò dipende unicamente dall'esser essi vestiti di sostanza sommamente permeabile al calorico; e se non sono adatti a giudicare della solidità, o figura, egli è perchè non hanno, per esempio, la struttura della mano, la quale per consenso dei migliori filosofi dalla sola sua pieghevolezza, dalla posizion delle dita, dalla estensione, e mobilità di queste, dalla sua configurazione in somma riconosce la proprietà di essere l'organo principale del tatto.

Il terzo argomento Darwiniano desumesi da una osservazione scritta a lui dal Dottor William Darwin, quando questi era studente in Edimburgo. A questa osservazione sono analoghe quella, che già pubblicò Gensana in questo nostro Giornale, e quell'altra, che io poc'anzi ebbi l'onore di riferirvi. Dal vedersi in tutte e tre queste osservazioni, che perito in una parte il senso del tatto, pure vi ha persistito la per-

cezion del calore, ovvero si è anche morbosamente accresciuta: oppure che ricuperato anche dopo il colpo paralitico il senso del tatto è rimasta sensibilmente alterata la percezion del calore, sembra potersi dedurre l'esistenza di due organi distinti pel doppio genere di sensazioni.

Questo argomento perde molto della sua forza, allorchè noi ci richiamiamo alla memoria altre osservazioni di accurati Scrittori, dalle quali apparisce, che simili fenomeni, simili stravaganze di percezione han luogo anche negli altri organi de'sensi. Cardano racconta la storia d'un uomo, il quale in una assoluta paralisi del senso del gusto, per cui non sentiva in guisa alcuna gli stimoli i più forti, conservava la sensibilità pel solo pepe, di cui però non sentiva il vero gusto, ma ne provava come una sensazione dolorosa. Stahl cita il caso d'un altro, il quale in una paralisi dell'udito, reso insensibile agli strepiti più clamorosi, distingueva il suono d'una certa zampogna. Lo stesso fenomeno ha luogo talora in una amaurosi irritativa, quale è stata osservata da Hufeland, e da alcuni nostri colleghi descritta in questo giornale, nella quale per un irritamento peculiare, e di suo genere fatto ai nervi addominali o da vermi, o da seme santonico, resa temporariamente insensibile

la retina all' impressione di ogni altro raggio lucido, conserva la sensibilità pel solo raggio giallo, vedendosi giallo ogni oggetto, quantunque rimandante agli occhi raggi d' altra specie in maggior quantità de' gialli. Siccome queste osservazioni non ci potrebber condurre a concluderne che nell' organo del gusto, dell' udito, della visione vi sono organi distinti, e serie di nervi separati per le speciali sensazioni, così neppure le osservazioni degli arti paralitici conservanti il senso del calore ci autorizzano a stabilire differenti specie d' organi in esse.

Siffatte osservazioni sono analoghe a molte altre, che accade di riscontrare anche in istato di general salute, e che diconsi appartenere a singolari idiosincrasie. Blumenbach racconta la storia d'un uomo, il quale dotato d'altronde di un eccellente odorato, pure non potè mai giungere a distinguere la grata fragranza del resedà. Scott nelle transazioni anglicane riferisce che egli stesso, come molti altri di sua famiglia, avevano un tal modo di visione, per cui distinguendo benissimo la figura, la grandezza, la distanza degli oggetti, e rimarcandone anche molti colori, non vedevano e non distinguevano il color bleu, nè il verde. È noto il fenomeno di certi ventricoli, i quali conservando il naturale grado di sensibilità

all' impressione de' cibi in genere, hanno una sensibilità morbosa per un cibo dato, che è talora de' più semplici, ed innocenti, come il formagio, il riso, e simili. Noi abbiamo in medicina un principio conosciuto, universale e certo, col quale possiamo intendere siffatti fenomeni. Questo principio si è, che l' eccitabilità ha le sue affinità specifiche, per cui è affetta da tali oggetti, non già da tali altri, da alcuni è affetta in un modo, da altri in un altro. Alterati per idiosincrasia, o per morbosa modificazione d' un nervo i rapporti dell' eccitabilità cogli oggetti esterni, o con un dato oggetto, s' intende come nascano le divese anomalie nelle sensazioni, senza il bisogno di ammettere tanti apparati, o tanti organi di sensi diversi, quante sono le differenti sensazioni.

A questi argomenti Darwiniani un altro ne aggiugne nella sua memoria il mio amico e collega Dottor Ambri, desunto da ciò, che ammettendosi tatto, e senso di calore in un organo solo, si verrebbe talora ad avere un sincronismo di sensazioni, che non sembra a lui ammissibile. Io per me non credo, che questo sincronismo sia ripugnante ai fatti, avendovene altri esempj nell' organismo vivente, nè credo, che la difficoltà d' intendere come si possano aver

due movimenti d'indole diversa contemporanei in un organo solo, debba forzarci ad ammettere due organi separati. I Psicologi hanno riconosciuto, che l'anima poteva percepire, ed il sensorio rappresentarle due, ed anche più impressioni ad un tratto, potendosi per esempio nel tempo medesimo, in cui si vede la figura d'un corpo, vedersene l'estensione, il colore, la levigatezza, e simili. Alcuni d'essi hanno pensato, che realmente più idee, riunite in una sola, che chiamarono complessa, potevan rappresentarsi in un istante solo nel sensorio, od all'anima, mentre altri più scrupolosi e difficili hanno ammesso, che il sensorio, e l'anima concepiscan queste modificazioni successivamente, con volger sì rapido per altro, che rassomiglia al contemporaneo. Noi possiamo servirci dell'una, o dell'altra di queste due spiegazioni per intendere il sincronismo delle sensazioni del caldo, e del tatto, nulla avendovi di contraddittorio nell'ammettere, che due movimenti, e due modificazioni, benchè d'indole diversa, purchè non contraria, coesistano in un organo solo, oppure si succedano così rapidamente, che l'anima non ne senta, e non ne distingua l'intervallo. Dal che sembrami di poter conchiudere, che l'obiettato sincronismo delle due sensazioni non ci obbliga in conto alcuno a ricorrere all'esistenza di due organi distinti.

Si adduce in fine qualche altro argomento desunto dalle leggi dell'analogia, osservandosi, che l' attribuire al senso del tatto la facoltà di percepire anche il freddo ed il caldo, è lo stesso, che stabilire un ipotesi contraria alle leggi che regolano le percezioni degli altri sensi.

Per dare il dovuto valore a questo genere di prova, è da riflettersi in primo luogo, che gli argomenti di analogia nelle scienze naturali sono fallacissimi. Chiunque scorrer voglia con occhio imparziale la storia de' sistemi che sono stati creati, e delle opinioni che sono state proposte, e sostenute nelle accennate scienze, potrà convincersi, che una buona parte degli errori, che vi s' introdussero, nacquero appunto dall'argomentare dalle Analogie, e che i sistemi fondati su di queste sono stati spessissimo distrutti dalle osservazioni. L'Analogia suppone uniformità di leggi ed una semplicità che tanto piace al filosofo; ma la natura ama la varietà, e si ride dei cancelli sistematici.

In secondo luogo io dico che quand'anche le leggi d'analogia fossero molto più di quello che sono valutabili e sicure, sarebbero bensì ammissibili come prove dall' uno all' altro dei quattro sensi, udito, gusto, visione, odorato, ma non sarebbero trasportabili, nè applicabili da questi al tatto. In

fatti tali, e tante sono le differenze di Struttura fondamentale, e di organizzazione che distinguono l' organo del tatto dagli altri organi de' sensi, che è forza il credere, che questo abbia delle leggi proprie, e diverse dalle leggi di quelli.

Ogni altro senso infatti ha una sede limitata, e circoscritta nel capo, ed è stabilito nei nervi cerebrali: il tatto all'incontro è diffuso per tutto, ed è comune a tutti i nervi di origine differentissima, a tutte le parti sì interne, che esterne, come abbiamo di sopra veduto.

Ognuno degli altri sensi è costituito da una macchinetta propria, che si vede chiaramente costrutta ed organizzata all'effetto di servire ad una prestabilita funzione, raccogliendo i raggi di un dato stimolo, non dando il passaggio, che a quello, ed escludendo ogni altro, e rendendone maggiore l'azione. Il tatto al contrario non ha costruzione propria, è esteso a fibre di vario genere, a forme d'organi diverse, ed è in contatti continui con variatissimi stimoli, ed esposto sempre alla loro libera azione.

Tutti i fisiologi allorchè trattano dei sensi hanno benissimo rimarcate queste differenze reali, non ipotetiche, che passano tra il tatto, e gli altri sensi; onde non può accordarsi gran peso a quelli argomenti, che

dedurre si potessero dalla analogia, che si suppone dover passare tra di loro.

Eccovi, o Colleghi, i dubbj che mi sono nati riflettendo sull' ipotesi Darwiniana, in ragione de' quali io non ardisco peranco d' ammetterla, e mi rimango insino ad ora attaccato alla mia prima opinione, a cui l' Anatomia la più scrupolosa serve d' appoggio, e che è la più generalmente ricevuta, che il senso del tatto è quello che serve egualmente alla sensazion del calore.

Osservazioni medico-pratiche ed anatomico-patologiche fatte nello Spedale Civile di Parma dal Dottore Giuseppe Ambri *Medico Ordinario nel detto Spedale.*

Seguito delle medesime Osservazioni.

Comunicato alla Società il dì 1 Febb. e Marzo 1810.

Osservazioni spettanti a malattie di flogosi cronica.

Quel fenomeno morboso dell'organismo vivente che chiamasi infiammazione o *flogosi* ha un processo or acuto, ed or cronico, perchè l' iperstenia, unica e sola cagione di lei, può assumere un andamento quando a-

cuto, e quando cronico. Di quì nasce la natural distinzione dell' iperstenia, e quindi dell' infiammazione una delle forme sue più frequenti, *in acuta*, e *in cronica*; distinzione da lungo tempo riconosciuta dai Medici, e necessaria quant' altra mai al convenevole regolamento del metodo curativo.

Varj casi di malattie appartenenti al genere delle infiammazioni acute, e comprovanti il costante e sempre identico fondo iperstenico delle medesime furonvi da me, non ha guari, comunicati. All'oggetto stesso andrò quest' oggi alcuni altri esponendo relativi a malattie, la cui forma è dovuta alla cronica infiammazione. E come de' primi, così de' secondi farò precedere quelli che alle flogistiche malattie di petto riguardano. Ma concedetemi, o Colleghi, che io stabilisca alcuni principj, che esponga alcune proposizioni dedotte già dai fatti stessi, o da altri analoghi, che cadono sotto la giornaliera osservazione.

La flogosi cronica dal modo di sua origine od invasione in due specie può essere acconciamente divisa: 1.° *in flogosi cronica primitiva*, quando la flogosi è originariamente, ed essenzialmente cronica; 2.° *in flogosi cronica secondaria*, quando ella è il risultato d'un processo di preceduta flogosi acuta. Ognuna poi di queste specie, secon-

do il modo di sua manifestazione, è suddivisibile in altre due: 1.° *in flogosi ecc. manifesta*, quando si appalesa corredata da tutti i sintomi caratterizzanti l'infiammazione; 2.° *in flogosi ecc. occulta*, quando i segni essenziali dell'infiammazione o mancano affatto o in parte, o sono molto oscuri ed equivoci.

L'infiammazione cronica di qualunque specie è un degli acerrimi ed insidiosi nimici della vita organica. A lei l'insanabilità d'una gran parte di malattie, e per conseguenza la morte, come ultimo loro fenomeno, sono dovute, perciocchè essendo per propria natura men resolubile della infiammazione acuta, più facilmente conduce l'organismo a' vizj locali. Tra tutte però le specie *la secondaria e l'occulta* sono le più terribili e micidiali: la prima, perchè la sua provenienza da una cagione locale, da un vizio organico la rende il più delle volte irremedievole: la seconda, perchè esistendo senza i fenomeni della febbre, senza il dolor vivo della parte infiammata, e talvolta senza un apparente sconcerto della corrispondente funzione, od esistendo con tali sintomi, che tutt' altro esprimono che infiammazione, inosservata percorre i suoi stadj, e va preparando in segreto irreparabili disorganizzazioni o troppo tardi, o nella sola ispezione del cadavere riconoscibili.

L'indicazione curativa della flogosi cronica in generale è comune con quella della flogosi acuta. Il metodo debilitante, sostenuto finattantochè si sostengono le flogosi stesse, egualmente compete alla prima che alla seconda. Se havvi nulla ostante qualche speciale differenza d'indicazione, ella non è essenziale, nè è relativa alla terapia generale dei due generi di flogosi, ma riguarda piuttosto alcune modificazioni della stessa indicazione che esige la flogosi cronica.

Il metodo debilitante usato a tempo debito e colla forza proporzionale vince la flogosi cronica *primitiva*, *manifesta od occulta*, con altrettanta certezza che la flogosi *acuta*. La differenza che passa tra il trattamento dell'una e dell'altra si è che, mentre quello della flogosi acuta dee essere energico ardito rapido, quello della flogosi cronica d'ogni specie vuol essere parco lento e continuato: dee pressochè tanto perdere di forza intensiva quanto acquista di estensiva. Del resto gli stessi sono i mezzi, ed è lo stesso l'esito che giova attenderne, ove sieno regolati all'uopo.

Ma la differenza più marcata, o piuttosto la modificazione più sensibile di piano terapeutico riguarda la *flogosi cronica secondaria*. Questa è quella che dissi andar

congiunta, od aver origine da qualche vizio locale, sia pur questo il risultato di preceduta flogosi acuta, o di cronica primitiva, oppure di qualunque altra influenza disorganizzante. Anche per questa specie di flogosi e pe' fenomeni che ne dipendono la base della terapia è l'*ipostenizzazione*, perchè la base dell'affezion primaria (della flogosi cronica) è l'iperstenia. Ma stante che il principio, il fomite di questa *iperstenia* è un vizio locale, permanente, incorreggibile, il quale colle sue conseguenze dee necessariamente più o men tardi produrre un' universale ipostenia, perciò forza è che il trattamento della *flogosi cronica secondaria* subisca una modificazione maggiore relativamente alla primaria.

Ed in vero, in tutte le sue parti ed assolutamente antistenica non può essere la terapia di questa flogosi, perchè, giusta l'ipotesi, irriducibile essendo di sua natura il vizio organico, invincibile pure non può non essere la flogosi che l'accompagna, di niun successo reale perciò e durevole dee risultare l' antistenica terapia. Il caso è analogo a quello d' una spina infitta in qualche parte: sussistente l'irritamento nocivo, l'infiammazione che si genera non è mai interamente dissipata dal metodo debilitante.

Di miglior successo non può essere la stimolante cura, perchè l'ipostenia, contro cui verrebbe diretta, essendo un effetto secondario, non può essere tolta, quando per l'indissolubilità del primo anello è indissolubile la catena delle cagioni.

L'esperienza e l'osservazione in fatti ci mostrano sempre che la flogosi cronica secondaria irritata e perseguitata con istimoli vie più imperversa ed affonda le sue radici, e che per essi l'infermo, per quanto trovisi in uno stato di somma universale ipostenia, corre a passi più celeri verso il suo fine. Ma ci mostrarono egualmente che le evacuazioni abbondanti ed i mezzi debilitanti tutti attivi, quali pare talvolta esigere lo stato di vivo orgasmo del sistema, sollecitano essi pure l'estremo fato.

Lo stimolo coll' accrescere il processo suppurativo o disorganizzante, adesivo o comunque vegetativo della flogosi cronica aumenta il disordine della funzione del viscere che ne è attaccato, e quindi pure le conseguenze della di lei influenza relativamente all'incitazione di tutto l'organismo. I mezzi debilitanti senza poter recare un proporzionato e stabile vantaggio alla parte cronicamente infiammata aumentano l'ipostenia universale, che inevitabilmente sottentra a qualunque permanente affezione

locale. Quest'è la situazione la più svantaggiosa, in cui può trovarsi l'individualità dell'organismo. Questi sono i casi che esigono la maggior sagacità e circospezione per parte del Medico.

A quali principj dee dunque essere appoggiata la terapia della flogosi cronica secondaria? In che consiste la reale differenza d'indicazione che domandano le malattie congiunte a questa flogosi?

Nella terapia de' mali *immediatamente* universali contro una sola cagione morbifica (*la diatesi*) rivolgiamo le nostre armi; in essi la differenza dell'indicazione è sempre determinata da quella della diatesi. Ma in quella delle *affezioni organiche* associate a flogosi cronica, unica non essendo la cagione morbifica, ad un unico scopo precisamente non può tendere l'indicazione. Ne' casi di questa natura la diatesi *mediatamente* universale è *mista*, mista perciò dee essere in certo modo l'indicazione.

Due principj concorrono a generare la diatesi mista ne' mali locali con intervento di flogosi cronica: 1.° *l'influenza ipostenizzante* che dee avere sopra la vitale incitazione un' alterata ed imperfetta funzione; 2.° *l'influenza iperstenizzante* che deesi esercitare dalla flogosi cronica.

In fatti allorchè nell'organismo vivente un organo, che abbia una connessione necessaria col tutto, trovisi profondamente viziato e leso, la normalità delle sue azioni resta corrispondentemente alterata, e quando queste azioni abbiano un'influenza grande sulla forza dell'incitazione universale, quanta diminuzione dall'alterazione di quelle non dovrà questa subire? E quanto ostacolo non reca alla riproduzione degli umori animali l'imperfezione di certe funzioni, e quanto profluvio de' medesimi non favoriscono certe malattie d' organizzazione? Tali vizj organici debbono dunque mantenere uno stato d'assoluta ipostenia più o men grande secondo i rapporti più o meno estesi e nobili della lesa funzione.

D'altronde la flogosi cronica occupante la parte affetta è il fomite d'un'incitazione iperstenica per tutta la massa incitabile. Sia che ogni eccessiva incitazione in una parte isolata si propaghi e si diffonda, sia che serva di stimolo sopra tutte le altre parti del sistema, la *diatesi mediatamente universale* che ne risulta è *iperstenica*. Ov'è dunque una lesione organica, ed una flogosi cronica, l'una dall'altra dipendente, e reciprocamente fomentantisi, ivi è una fonte perenne d'*iperstenia mediatamente universale*.

Ma siccome sì fatte opposte influenze trovansi necessariamente presenti nell' organismo, finchè vi esiste un' affezione organica d' importanza congiunta a flogosi cronica, l' effetto perciò di tale opposizione d' azioni sarà quella specie di diatesi che chiamai *mista*, perchè partecipante d'amendue le diatesi, *dell'ipostenica* in quanto che l' organismo è in uno stato d' assoluta ipostenia, e *dell'iperstenica* in forza d'un grado troppo forte d' incitazione destata dell' influenza della flogosi.

Tra i due elementi dalla diatesi mista, l' iperstenia è quella che vi ha la maggior parte, e che di più risalta. Primieramente ella è quella che costituisce l' essenza vera della malattia perchè o sia l'immediata cagione o l' immediato effetto della lesione organica, da lei procedono i principali fenomeni universali. Secondariamente siccome quant' è minore la forza, con cui l' organismo reagisce contro gli oggetti esterni, tanta minor forza è richiesta in questi oggetti per eccitare l' attività dell' organismo, perciò la forza iperstenizzante della flogosi, che è sempre per se stessa un irritamento eccessivo sotto qualunque stato e rapporto dell' organismo, risulterà vie più violenta e sproporzionata, ove s' incontri ad agire o coesista con uno stato d' ipostenia univer-

sale. Quindi è che l'iperstenia sarà sempre la parte preponderante nella diatesi mista.

Questa specie d'iperstenia, che s'associa ad uno stato d'assoluta ipostenia, e che nasce appunto, perchè in questo stato il sistema è men tollerante dello stimolo, è analoga a quella che il Dott. Giannini chiamò *iperstenia relativa*. Infatti essa pure fa parte d'uno stato patologico che dir si può *diatesi mista*. Passa però una differenza tra l'uno e l'altro stato. Nell'uno *l'ipostenia* è lo stato primario patologico, su cui s'innesta una temporanea accidentale *iperstenia*; e quest'è la diatesi mista, ossia *l'iperstenia relativa* del Dott. Giannini. Nell'altro *l'ipostenia* è secondaria, è uno stato accessorio che necessariamente va aggiugnendosi ad una lenta *iperstenia*, il cui fomite è una flogosi cronica risedente in qualche parte del sistema; e ad esso è riferibile la diatesi mista, mediatamente universale, che accompagna le malattie locali con intervento di flogosi cronica; ed è quella a cui alludo.

Brown stesso conobbe la possibile combinazione di due stati originariamente diversi nell'organismo, e stabilì l'esistenza della *astenia mista*, nel senso che composta fosse dell'astenia diretta e dell'indiretta. Ma poscia essendosi, in seguito di più mature riflessioni, e sull'appoggio di fatti più

studiati, riconosciuto che l'astenia indiretta non è che una forma di vera iperstenia, que' fatti che condussero ad ammettere una debolezza *mista*, non servirebbero ora a comprovare l'esistenza d'una diatesi, in cui hanno parte l'iperstenia e l'ipostenia? Ma questa non è precisamente la specie di diatesi mista, che io ebbi in animo di stabilire, e per conseguenza tutto ciò che, a ragione forse, le si può opporre, non è giustamente applicabile alla mia. Questa è propria soltanto di certe determinate malattie locali, di un ordine di affezioni, che sotto la legge dell' uniformità della diatesi non furono comprese.

La presenza nel sistema d'una forza iperstenizzante, che per effetti remoti induca una ipostenia senza che i suoi effetti prossimi immediati cambino natura, è dimostrabile principalmente nelle tisi. Egli è in queste malattie che le leggi patologiche, e terapeutiche della diatesi mista sono felicemente applicabili; e su di esse principalmente si può stabilire la seguente proposizione. *Finchè sussiste lo sconcerto organico ed il processo flogistico locale, sussiste la complicazione delle due diatesi, anzi l' aumento dell' una è in ragion reciproca dell' aumento dell'altra.* A misura che cresce il guasto organico e la flogosi locale, crescono gli effetti

ipostenici secondarj sopra il totale del sistema, e in proporzion dell' aumento di sì fatta ipostenia cresce forse la forza stenizzante del processo flogistico, l' iperstenia relativa; di modo che massima essendo nell' agonizzante infermo l' ipostenia assoluta, massima è pure allora l'iperstenia relativa. In fatti negli ultimi momenti di sua vita il tisico viene gettato nelle più crudeli smanie da un sorso di vino, cui altronde l'estremo languore di forze par che domandi imperiosamente.

Due capi di divisione offre dunque la diatesi mista in generale. Il primo comprende la *diatesi mista acuta*; ed è quella che nasce o dall' azione temporanea d' un' influenza iperstenizzante sopra un fondo radicalmente ipostenico, o dall' azione durevole d' una simile influenza sopra una fugace ipostenia. Questa specie ha luogo nell' *iperstenia relativa* del Dottor Giannini, e nell' *astenia mista* di Brown. La seconda divisione riguarda la *diatesi mista cronica*, nella quale le due diatesi concorrenti per la comune provenienza loro da cagion permanente, e per la reciproca influenza dell'una sull' altra, sono egualmente pertinaci e durevoli. A questa specie appartiene la *diatesi mista* dipendente da affezione organica con intervento di flogosi, ed è quella ch'io cerco ora di stabilire.

L' indicazione di cura nella *diatesi mista acuta* si è quella di diminuire l'eccesso relativo della incitazione o con mezzi positivamente deprimenti, o col metodo negativo, con cui ogni trattamento si sospende. Ma bastami l' aver accennata questa specie di diatesi, intorno cui non verte l' argomento della presente memoria.

Assai più difficile da stabilirsi e da soddisfarsi è l' indicazione applicabile alla *diatesi mista cronica*, figlia, come dissi, delle affezioni organiche congiunte a flogosi cronica. Una malattia di simil sorta, che è per conseguenza insanabile, non può presentare la base d' un' indicazione veramente terapeutica. Per essa il medico non può attenersi che all' indicazion palliativa, che in tali incontri dee avere due oggetti. Il primo è di sospendere o piuttosto di rallentare il processo flogistico locale, siccome è quell' influenza, da cui procedono i principali accidenti della diatesi mista. In conseguenza di questa indicazione potrà forse giungere l' arte a calmare la violenza di molti sintomi, ed a ritardare l' ultimo termine della locale disorganizzazione, e della conseguente dissoluzione universale. Il secondo oggetto è di conservare più che sia possibile la nutrizione, somministrando all' organismo tali materiali che gli siano affini, e che gli

compensino le perdite continue, che va facendo di liquidi e di parti organiche.

A conseguire lo scopo primo si richieggono mezzi tali che, senza agire fortemente e direttamente sopra la massa universale dell' organismo, atti sieno a reprimere l' iperstenia locale. Questo effetto non potremo perciò ottenere che da que' rimedj, la cui azione si possa immediatamente applicare, o mediatamente a preferenza dirigere sopra la parte affetta. Bilanciando l'aumento dell' ipostenia universale, che essi pure inducono, col vantaggio che recano all' affezione locale, di cui quella si è la conseguenza, l' esperienza dimostra che l'ultimo effetto prepondera sul primo, e che, questo vantaggio una volta prodotto, in ragion del medesimo va decrescendo consecutivamente l'ipostenia generale. I piccioli sottraenti dunque, specialmente se parziali, ed i contrastimolanti elettivi soddisfanno alla prima parte dell' indicazion palliativa.

Al secondo scopo bastano le sostanze alimentari. Già sostenni che per quanto da certi vizj strumentali, come da centro, partano raggi di iperstenizzante irritazione, una lenta progressiva ipostenia va mettendo radici, che per essere frenata e ritenuta senza nuocere alla condizion opposta della parte lesa, ha d' uopo degli stimoli i più

naturali, del vitto il più semplice e nutritivo, composto di sostanze dolci animali e vegetabili, perchè più idonee a sostenere l'incitazione in certe lente ipostenie.

Egli è manifesto che le due parti che compongono la terapia della diatesi mista non possono conservare fra loro la stessa proporzione e misura in tutto il corso della malattia, ma cambiano rapporto ne' diversi periodi che ha l'affezione locale. Perciò ne' primi periodi della medesima havvi generalmente maggior tolleranza pel metodo debilitante, minore pel nutriente: all'opposto negli ultimi meno da quello che da questo giova attendere qualche utilità.

Ecco un cenno patologico d'una forma di malattie, il cui carattere si è la *flogosi cronica*. Ecco distinte le condizioni, e varietà sotto le quali si può presentar questa flogosi, or *primaria*, or *secondaria*, quando *manifesta*, quando *occulta*. Ed ecco la conclusion terapeutica. La diatesi *immediata ipterstenica* è esclusivamente propria della flogosi cronica la *primaria*; la *mediata* e *mista* è quella che succede alle flogosi cronica *secondaria*. Dunque unicamente antistentico è il piano curativo che la prima richiede; misto lo domanda la seconda. L'esperienza e la teoria parlano egualmente in favore degli addotti principj.

Flogosi cronica primitiva
risedente nel petto.

Non havvi parte dell'economia organica, nella cui sede non si manifesti e si fermi la cronica infiammazione; pare però che ami a preferenza il soggiornare nel petto. Nel polmone situata, o nelle molte parti adjacenti dà origine a varie forme morbose, la cui cagione vera efficiente spesso pur troppo o rimane al medico occulta, o conosciuta resiste agli sforzi energici dell'arte. Di simil fatta sono la *peripneumonia* e la *pleuritis chronica*, la *carditis* e la *pericarditis chronica*, la *parapleuritis*, la *diaphragmitis chronica*, il *catarrhus chronicus*, la *bronchitis*, *tracheitis*, *laryngitis chronica*, l' *æsophagitis*, *pharyngitis* o *parasynanche*, la *tonsillitis*, o *synanche chronica* ec.

Le terminazioni della flogosi cronica sono identiche affatto con quelle della flogosi acuta; in generale però sembra che delle due la prima abbia la maggior tendenza, a cose uguali, all' indurimento e alla suppurazione od ulcerazione. Quindi è che la flogosi cronica è di frequente lo strumento di varie specie di tisi, e se risedente nel petto, della *phthisis pleuritica*, *pulmonalis*, *catarrhalis*, *mediastina*, *trachealis*, ec., non che di varie forme d'*angina pectoris*.

Ma anche indipendentemente da alcuno de' suindicati termini la flogosi cronica del polmone, unicamente come semplice processo infiammatorio, riesce talvolta fatale. Il caso avviene in una specie di *phthisis phlogistica*, già conosciuta da tutti i pratici e descritta da Stoll colle seguenti parole. *Hic longissimo tempore cruda inflammatio perstat absque aliquo consueto inflammationum aliarum exitu. Tandem sputa cocta, non purulenta sed puriformia, qualia concocto catarrho solent, prodire incipiunt, copiosaque, quæ pectoris oppressionem doloremque punctorium minuunt. Verum cum ea magna quantitate et diuturno tempore evacuentur, æger emaciatur, contabescit, moritur, quin unquam vere purulenti quid deprehensum fuerit.*

Dal numero grandissimo delle osservazioni nella mia pratica occorse, relative alle varie forme di malattie che genera la flogosi cronica risedente nel petto, trasceglierò le poche seguenti.

Osservazione I.

Un mugnajo d'anni 27, uomo d'alta statura, di collo lungo, non però di corpo gracile, nè di petto depresso e stretto, di gagliarda anzi, asciutta e nerbuta natura, grande mangiatore e bevitore, il 23 Maggio

del 1809 si portò allo Spedale per esservi curato d'una febbre con tosse che da 12 e più giorni lo molestava. Benchè fosse già da qualche tempo da certa tosse infestato, vizio ordinario di chi il mestiere di lui professa, e benchè tumide e scirrose avesse le glandule jugulari, e parotide destra, ciò che indicava dominar in lui la così detta diatesi scrofolosa, giudicammo alla prima che ei fosse affetto di semplice febbre catarrale già volta a declinazione, a ciò condotti dall'osservare che discreta era la febbre, e che lo sputo presentava quella elaborazione che si scorge al terminar delle affezioni catarrali. Ma poco tempo appresso vedendo proseguir la febbre con inasprimento pomeridiano, quando più quando men forte, che la tosse non calmava, che sudori notturni parziali al tronco manifestavansi, che una certa dimagrazione facea progresso, che le profonde inspirazioni gli muovean la tosse, che l'ardore del petto non iscemava, che l'espettorazione si rendeva fuor di modo copiosa, tememmo che il catarro trasmutato si fosse in una incipiente *tisi tubercolare* o *strumosa*, ossia nella cronica infiammazione delle glandule bronchiali, o de' follicoli mucosi sparsi nella sostanza de' polmoni.

Fin da' primi giorni l'avevamo sottoposto all'uso del tartaro emetico, e collo stesso rimedio poi ci avvisammo di proseguir la cura, sperimentato quant'era tollerabile dall'infermo, e sulla notizia quanto fu utile altre volte in certe croniche affezioni di petto. La dose massima, a cui giungemmo per gradi, fu d'una dramma nel corso delle 24 ore, sciolta in 4 once d'acqua di viole con isciloppo, dose sulla quale insistemmo più giorni quotidianamente. Sotto questo trattamento rimase stitico il corpo; solo alcuni scarsi vomiti furono talvolta promossi. Per circa un mese noi fedelmente ci attenemmo all' uso del tartaro emetico somministrato colla progression suindicata. Ma cominciando l'infermo a nauseare ogni maniera di cibo, e non avendo noi ancora scorto alcun cambiamento nel male pel decorso di tanto tempo avevam quasi in animo d'abbandonar questo rimedio, quando e la sopravvegnenza d'un nuovo accidente e la ripulsa risoluta dell'ammalato di più usarne ci determinò a mettere alla pruova nuovi mezzi.

Una notte, previa una tosse più forte e frequente del solito ebb' egli un fiero attacco di emoptoe che durò tutta la vegnente mattina. A questo accidente inti-

morì ed avvilissi. Un generoso salasso credemmo sopra ogni altra cosa convenire. Trovammo la sera il sangue cotennosissimo. Tanto la sottrazione spontanea che l'artificiale del sangue, non che forse lo stesso timore che l'infermo comprese (la cui azione fu trovata tant'utile nella febbre etica dal Dott. Falconer, ch' egli è d'avviso doversi sostituire a quella della speranza, la quale già troppo lusinga a lor danno i tisici) operarono come per incantesimo. Da quel momento la tosse, l'espettorazion puriforme, i movimenti febbrili cominciarono un poco a scemare, nè più ricomparve l'emoptoe. Ma affinchè tali vantaggi si sostenessero stabilmente si venne in deliberazione di prevalerci dell'azione della cicuta. Fu in fatti questa pianta d' un ajuto efficacissimo, e confermò ed accrebbe gl'incamminati vantaggi comprovando, a non più dubitarne, il suo valore contro le lente iperstenie. La dose minima fu di 8 grani, la massima, a cui si giunse, di due dramme nel corso della giornata. Mercè sì fatto rimedio la tosse andò allentando vie più, diminuendo lo sputo ed in qualità acquistando; e già credevam di vedere l' infermo in breve restituito alla propria salute. Ma annojato dal dimorar per quasi due mesi nello spedale, e giu-

dicatosi da se non che sano, fuor anche d'ogni pericolo di recidiva, non ascoltando i nostri consigli, volle dello spedale partire il dì 19 Luglio 1809. Ciò per cui cercavam di ostare alla di lui partenza si era un avanzo di tosse, e un facile suscitarsi della medesima, e risentir di qualche molestia allo sterno sotto le profonde inspirazioni a pruova nostra eseguite, accidenti che a nostro giudizio indicavano la non tuttavia estinta irritazione flogistica del polmone.

Dedicati più giorni che potè in propria casa alla convalescenza, e ricuperata a suo dire gran parte dell' antica lena, non godendo però di tutta la libertà del respiro, ripigliò le fatiche del suo mestiere, s'abbandonò alle viziose costumanze primiere, e stette a veglia intera quasi ogni notte. Ma non andò guari di tempo che nuovo morbo impetuosamente lo colse. Un lungo freddo precedette allo sviluppo della più forte febbre, alla quale s' unirono un vivo pungitivo dolore al costato destro, una veemente tosse e l' escreato di materie sanguigne. Ricorse egli stesso al salasso, memore del benefizio dianzi ottenuto, ed a qualche purgativo. Ma trascorso il quarto dì, e aggravando di sua malattia cercò di nuovo ricovero in questo Spedale il dì 23 Settembre.

Non potea essere più forte l' infiammazione del petto. Benchè pallido e sparuto nel volto e per la violenza del male scaduto di forze, avea il polso espanso e duro; ma l' oppression del respiro era ad un grado minaccioso. Ne' tre giorni consecutivi al suo ingresso furongli fatti cinque salassi, ciascuno non minore di 9 once. Sangue coperto sempre di robustissima cotenna. Simultaneamente era attaccata la diatesi con forte soluzione di tartaro emetico. Già a questi assalti pareva arretrarsi l' infiammazione del polmone, quando ad un tratto la sera del dì 25 sopraggiunse animoso delirio. Alza grida l' infermo, dimenasi per lo letto, si leva più volte nella notte e ricusa ogni bevanda ed ogni rimedio. La mattina fu più tranquillo e potè bere, ma la notte tornò ai soliti vaneggiamenti, che la mattina vegnente tuttor continuavano, vertenti allora in idee d' ira e di vendetta. A stento si potè applicare un clistere con nitro e ossimele. La sera lo trovammo discretamente calmato, e si ottenne di fargli prendere una mistura con acqua di lauro-ceraso, che nel delirio iperstenico sperimentammo più volte profittevolissima. Ne' giorni 28 e 29, cessazione totale del delirio, polso ampio eguale meno frequente che ne' giorni antecedenti, tosse più moderata, sputo sempli-

cemente catarroso in alcuni punti rossigno. Tutto indicava che la risoluzion della flogosi procedesse regolarmente: tuttavia per condurla con sicurezza a termine s' andava aumentando la dose dell' acqua di lauro-ceraso, che però non fu d'uopo spingere oltre le due dramme ad uso giornaliero. Conseguito così l'intento, gradatamente la si andò diminuendo, e la si tralasciò affatto in tempo che di niun' altra cosa lagnavasi il convalescente che di un po' di tosse allo svegliarsi la mattina. A togliere questo residuo d' irritazione ci servimmo con buon successo della digital lutea, che continuata per qualche tempo senza oltrepassarne i sei grani ci convinse essere il vero *contrario diretto* di questo stato morboso, di quella facile suscettività, che spesso lasciano le flogosi nell' organismo che ne fu una volta attaccato. Uscì in perfetta salute dallo spedale il dì 28 Ottobre 1809.

Questa osservazione conduce alle seguenti riflessioni: 1.° La guarigione perfetta della seconda malattia riconferma che la prima non era dipendente da vizio organico; 2.° la base di questa era una flogosi cronica; 3.° questa flogosi abbandonata a se stessa o mal curata avrebbe costituito il primo periodo, lungo ordinariamente, d'un' inevitabile tisi polmonale; 4.° indipendentemen-

te dalla disorganizzazione il polmone può elaborare una materia puriforme; 5.° questo lavoro è più proprio della flogosi cronica che dell' acuta; 6.° le sussistenti molestie di petto innanzi l' ultimo attacco di flogosi acuta provano la sussistenza di qualche avanzo della precedente flogosi cronica; 7.° quanto possa esser durevole questo morboso processo nell' organismo vivente; 8.° finalmente l' una flogosi, data l' occasione, può trasmutarsi nell' altra, e l' intima organizzazione del viscere, che sostenne sì fieri attacchi, serbarsi illesa.

(*saranno continuate.*)

LETTERATURA MEDICA.

Sulla Calvezza ereditaria, del Sig. Mangili *Prof. di St. Nat. all' Università di Pavia.*

Il ch. Sig. Prof. Mangili, dopo d'aver osservato che fra gli uomini v'ha delle considerevoli differenze sì nelle diverse nazioni, che negl' individui d' una nazione medesima, narra un' osservazione importante e nuova ch' egli ha fatta intorno alla calvezza ereditaria. „ In Azzone, dic' egli, paese elevatissimo del dipartimento del Serio, esistono più famiglie, i cui individui vecchi e giovanissimi mancano quasi tutti di quella capigliatura, che tanto concorre a rendere la fisonomia umana grata e maestosa, ed a garantire nel tempo medesimo dalle impressioni atmosferiche la massa cerebrale, sede primaria del principio senziente, e precipua operatrice di tutte le funzioni animali. E questo difetto di famiglia piuttosto umiliante per quegl' individui che ne sono affetti, derivato, come si crede, in prima origine da qualche morbo, si è perpetuato nei discendenti per quattro successive generazio-

ni, e per quanto si può argomentare dalle apparenze, sembra che si estenderà pur anco alle generazioni future. „

„ La storia patria o dirò meglio la tradizione di quel luogo riporta, che da principio una così fatta anomalia si manifestò parzialmente in tre sorelle, le quali a differenza delle altre donne avevano capelli brevissimi irti e grossolani quanto le setole porcine. Questo difetto però non tolse, che si maritassero in paese; e nacquero da esse alcuni figli del tutto calvi, ed altri con brevissima capigliatura simile alla materna. E questi maschi ammogliati con donne niente difettose, ebbero figli dell' uno e dell' altro sesso alcuni calvi del tutto, ed altri con rari, grossi, ed irti peli in testa. Talvolta è accaduto pur anco, che ad una ragazzina rimasta calva nei primi sei anni di vita, le spuntarono in capo a tale periodo di tempo le solite brevissime setole; ma dopo qualche anno le perdette di nuovo; indi rinacquero, ma brevissime e grossolane come da principio. E questo difetto, che tiene al processo generativo, si propaga del pari per la parte dell'uomo che per quella della donna; poichè una di esse del tutto calva maritata a poche ore di distanza dal suo nativo paese con un giovane che non aveva il più piccolo difetto organico, ebbe più figli ma-

schi dotati del difetto materno: delle figlie non ne partorì alcuna. „

„ E non ostante un tale difetto generativo quegl' individui vivono sanissimi e per lungo tempo, talchè quelle famiglie hanno avuto più individui longevi di 80, e 90 anni, come ne fanno fede i registri mortuarj del paese. I maschi così difettati però sino da ragazzi e per tutta la vita tengon sempre una berretta in testa, e le donne se la fasciano con un fazzoletto, o perchè non amano di mostrare il loro difetto, o perchè riescirebbe loro molesto di lasciar esposta la cute del cranio alle impressioni di un' aria piuttosto viva, come mi diceva uno di essi uomo robusto, e che aveva di già compiuto l'anno 50. Non è però che in tali famiglie i processi generativi sieno costanti nel produrre un simile difetto, giacchè alcune volte non compare punto, come nelle famiglie dei sedigitali, taluni ne nascono, che sono in ogni loro parte perfettamente organizzati. „

„ E ciò che reca meraviglia ancora, parlando di questi esseri aberranti, si è, che all' epoca della pubertà si sviluppano benissimo in essi i peli del mento e delle parti pudende, in forza di quel seme prolifico, che modificando gli organi della voce, sviluppa pur anco la barba, quest' altro segno

della virilità. E mentre i peli del loro mento, se non li radessero sovente, si prolungherebbero in una lunga barba, quelle brevissime e rare setole, che hanno *talvolta* sul capo non si alterano punto, non sentono per niente nemanco la possente influenza del seme prolifico che circola, per cui si deve credere, che i bulbi dei peli cerebrali sieno in essi originariamente viziati, e quindi inetti a promovere in verun modo lo sviluppo dei capelli. „

„ Vi ho parlato, egregj uditori, di questo curiosissimo fenomeno morboso di economia animale, perchè non so che veruno scrittore di storia naturale ne abbia fatta menzione, come sono del pari istruito, che gli annali medici dei tempi passati e presenti non ne fanno pur essi alcuna parola, contuttochè in più luoghi e da più Autori si parli dell' alopecia, ossia della calvezza, prodotta molte volte dal soverchio uso di Venere; altre volte da malattie fierissime, o da forti insolazioni, ovvero da patemi d'animo deprimenti ed in ispecie da terrore, e si narra di taluno, che a motivo di una forte angoscia si rese calvo in una notte. L' illustre medico Pietro Frank ci parla pur esso in un articolo delle sue opere di calvezza anticipata in alcune famiglie; ma il fenomeno singolarissimo da me ora e-

sposto, egli è cosa ben diversa da quanto venne scritto sino ad ora sopra tale argomento. „ (1)

---

(1) La calvizie si può distinguere in *ereditaria* o da stipite, in *congenita* od innata, in *acquisita* od accidentale. Le denominazioni di *phalacrosis*, di *alopecia*, di *ophiasis* de' greci, di *area* de' latini esprimono la diversa origine del calvizio o la diversa sua figura.

Un esempio della calvizie ereditaria è il caso riportato dall'illustre Prof. Mangili.

Un esempio della seconda specie, o sia congenita si trova nell'opera di Schenck (*Observat. medic. lib.* 1.; *de calvitio obs. I.*) L'osservazione è di due fratelli nati calvi, e tali conservatisi in età avanzata. Un altro esempio posso io addurre d'un ragazzo di 4 o 5 anni abitante in Parma, che ha tuttora, come venne alla luce, il capo calvo e glabro.

Gli esempi della calvizie acquisita sono frequentissimi come sintomo o seguito di molte malattie, per sifilide principalmente, per tisi, per tifo ec. La calvizie perpetua per terrore fu veduta dallo stesso Schenck (*l. c. obs.* 2.) in una giovine che avendo una mattina trovato il proprio padre morto in letto improvvisamente, ne restò sì forte sbigottita e sorpresa che poco dopo perdè per sempre tutti i capelli.

Assai più rara è *l' alopecia universale*. Alcuni esempi trovansi registrati nelle effemeridi de' curiosi della natura. Ivi leggesi d'un giovine che giuocando alle pugna restò ad un tratto irrigidito nelle sue membra. Rimase per poco tempo in questo stato; ma dopo tre giorni gli caddero tutti i peli *a capite ad calcem*, le ciglia stesse e le sopracciglia, nè più spun-

Veber, die Behandlung del Hundswuth, ec. *Del trattamento dell' Idrofobia, e dell' efficacia della* datura stramonium *in questa malattia, di G. F. Harles. Francfort* 1809.

L'autore di questa memoria tratta nella prima parte dei caratteri e della divisione dell' idrofobia, di cui stabilisce i generi seguenti:

I. *Hydrophobia a morsu sive vera. Rabiosa.*

---

tarono. Vi si legge pure che in Londra vivea per testimonianza di Lorenzo Heistero un uomo d' anni 40 calvo e pelato in tutto il corpo: Quest' uomo senza precedenza di notabile malattia avea perduti, erano dieci anni, i capelli, la barba, le ciglia e tutti i peli che ornano la pelle dell' uomo.

Si è detto che la calvezza è rara nelle donne, negli eunuchi, e innanzi l' uso di venere. Già fu opinione d' Ippocrate e di Galeno (*aphor.* 28) che le donne non calvano perfettamente. De Moor (*Diss. in Hipp. aph.* 28.) disse che gli eunuchi non diventan calvi. E ciò è probabile, io soggiungo, se è vero che Venere decalva i suoi seguaci, come fu accusata da Bartholino (*Anat. l.* 3. *c.* 1.; e che le donne *ob desuetudinem virorum et mensium defectum barbatæ fiunt* (Schenk, *lib.* 4. *obs.* 7.) Certamente osservo che certi femminili mustacchi e menti barbati si riscontrano più spesso ne' monasteri delle Monache, e tra le vecchie celibi (A).

Pathetica.
Tetanica.
II. *Hydrophobia sine morsu, sive spuria.*
Symptomatica, sive symphatica.
Spontanea.

La seconda parte è destinata al trattamento. L'autore esamina tutte le sostanze raccomandate ed impiegate sin quì dai medici più celebri, e in fine raccomanda particolarmente l'uso delle foglie della *Datura Stramonium*, come rimedio narcotico ed antispasmodico. L'opinion sua sull'efficacia di questa pianta è fondata sopra un'osservazione che gli fu comunicata dal Prof. Brera, e su alcune sperienze pubblicate nel *London medical Journal*. Termina richiamando all'attenzione dei medici l'uso dell'arsenico in questa malattia.

Sperienze sull'estratto della lattuga selvaggia (Lactuca virosa sylvestris) comprovanti la sicura e pronta efficacia di questo rimedio nell'asma convulsivo, o angina pectoris; *del Signor* Schlesinger, *Medico di Francfort sull'Oder.*

„ Raccomandando io quì un nuovo spe-
„ cifico contro l'angina del petto sarò cer-

„ tamente biasmato da tutti que' medici,
„ che dalla pratica escludono ogni speci-
„ fico. Ma qualunque pratico di buona fede
„ converrà pur meco trovarsi spesso co-
„ stretto a ricorrere agli specifici, de'quali
„ non può spiegare il modo d'agire. Mi
„ sembra anche assurdo il volerne negare
„ ogni esistenza, mentre le denominazioni
„ stesse di rimedj *nervini*, *antispasmodici*,
„ *diuretici*, *diaforetici* ec. non altro sono che
„ designazioni di virtù specifiche. E, senza
„ discostarsi di molto, quali differenze non
„ passano tra i nervini minerali, i vegetali
„ e gli animali, tra le sostanze fetide e le
„ odorifere, ec.? Niuna di queste differen-
„ ze è riconoscibile *a priori*; tutte le dob-
„ biamo all' accidente ed all' esperienza.
„ *Gaubio* comprò da un Ciarlatano la co-
„ gnizione della virtù antispasmodica dei
„ fiori di zinco. L'esperienza comincia sem-
„ pre; ognuno poscia concilia i fatti, come
„ vuole, o come può, colla sua teoria fa-
„ vorita. „

Così l' Autore comincia l' introduzione all' esposizione delle pruove terapeutiche fatte coll' estratto della suddetta lattuga. Indi parla dell'analogia d'azione che ha questa specie coll'altra detta scariola (*lactuca scariola*), del metodo di prepararne l'estratto, che è quello di *Murray* nel suo

Apparat. medicam. Tom. VI. e del bisogno di prepararlo ogni anno. Passa quindi ad esporre la storia di sei casi, de' quali noi trasceglieremo due soli.

Caso primo. B. . . . . , uomo robusto, che quasi sempre godè buona salute, ma dedito al vino, e specialmente all'acquavite fu talmente spaventato (nel 64.to anno di sua età) all'udire una nuova cattiva che gli venne data, strada facendo, che cadde apopletico, e fu quindi trasportato alla propria casa.

Chiamato io per quest'uomo (il 9 Gennajo 1797) lo trovai ancora privo di sentimento. Quando ebbe un poco riacquistati i suoi sensi, restogli una paralisia completa di tutto il lato sinistro, e degli organi della parola, dalla quale però, dopo una cura di otto settimane, si liberò al segno che potè attendere a suoi affari; riebbe perfettamente la parola, ma strascinava un po' ancora il piede sinistro; ciò che verisimilmente avrebbe ceduto all'uso dei bagni, e d'un regime tonico, se le facoltà dell'ammalato gli avessero permessa questa spesa. Conservò dunque questo leggier avvanzo di paralisia, ad onta del quale, trovandosi per altro in buon essere, ritornò al suo metodo di vita antecedente, e lo continuò per due anni e mezzo senza punto darsi alcuna pena di questo picciolo incomodo.

Il dì 8 Agosto 1799 fui per esso nuovamente chiamato. Lo trovai seduto in sedia a bracciuoli, perchè l'angoscia e la difficoltà di respiro non gli permettevano di poter giacere in letto, e nello stato seguente: già da alcune settimane era divenuto indisposto e perduto avea l'appetito non potendo più stare un momento giacendo in letto, ma soltanto a sedere; i piedi, le mani, il volto e massime le palpebre si erano considerabilmente gonfiate; le urine avevano cominciato a scolare con difficoltà, ed in assai picciola quantità, rosse essendo inoltre, e molto sedimentose; e dal giorno innanzi soffriva accessi periodici e subitanei di costrizione spasmodica del petto, durante i quali, in preda ad un' inesprimibile angoscia sembravagli rimaner soffocato ad ogni istante. Questi accessi lo assalivano ogni tre o quattr' ore, particolarmente nella notte. Esaminandolo, io gli trovai in verità i piedi, le mani e le palpebre assai edematose, ma il basso ventre non era nè gonfio nè teso, ed il polso era piccolo, molle e pronto. Egli ebbe nel tempo ch' io era da lui un accesso assai violento: nulla di più terribile, e di più atto ad eccitare la compassione, quanto l' aspetto di questo infermo come se fuori di se, ed in preda alla più spaventevole disperazione; lo

spasimo del petto era tale, che il suo volto divenne tutto livido, e si credeva di vederlo ad ogni istante a rimanerne soffocato. Nel tempo di questo accesso, che durò quasi un' ora, il polso si conservò pieno e duro. L' ammalato mi disse in seguito, che gli accessi si facevano sempre più maggiori, e che temeva di doverne rimaner vittima; il che mi parve assai probabile, perchè v'era complicazione d' idrotorace, e d' angina di petto in un corpo sommamente debole.

Farò inoltre osservare che nel momento, in cui l' ammalato ebbe l' accesso, io gli aveva fatto prendere da un quarto d' ora all' altro quattro goccie di tintura tebaica, e fattogli fare nn pediluvio caldo, senza che questo gli apportasse il benchè menomo sollievo. In simile disperato caso, mi ricordo d' aver sentito dire ad un vecchio medico polacco, ch' egli era giunto bene spesso a moderare considerabilmente gli accidenti d' idropisia, e soprattutto a facilitare la respirazione coll' estratto della *Lactuca virosa*, tanto vantata da alcuni medici viennesi. Giudicando che questo rimedio avesse agito probabilmente come antispasmodico, e forse in una maniera specifica negli spasmi di petto, ordinai al mio malato la seguente combinazione di rimedj.

R. Extr. Lactucæ viros. gr. ij. Digital. purpur. gr. ss. Gummi mimos. pur. g. x. Sacchar. albi gr. v. M. f. pulvis pro dosi. D. tales xij.

S. Una polvere ad ogni due ore.

V' aggiunsi la gomma arabica à motivo della diarrea che aveva l'infermo.

Quando lo visitai la sera, mi disse con gioja, che, dopo aver prese tre polveri, egli aveva di già sentita la sua respirazione più libera, e che aveva potuto starsene in letto.

Da quel momento gli accessi ricomparvero più di rado, e con minor forza.

Il giorno 9. ebbe accessi meno frequenti, e più leggieri. Passava l'orina con facilità ed in copia. La notte fu buona. Gli fo continuare l' uso delle polveri, e ber tratto tratto un'infusion di ginepro. Gli trovo il polso molle, piccolo, ma molto meno celere; la diarrea diminuita.

Il dì 10. Nessun accesso. L'urina ognor libera ed abbondante. La gonfiezza de' piedi, delle mani e del volto vien meno. -- Le polveri non gli saranno più amministrate che mattina e sera, e tra giorno prenderà la mistura seguente.

Senegæ virgin. conc. dr. iij. Inf. Aqu. bull. unc. xij. Dig. vase tecto per 1/2 hor. Col. unc. viij. adde Extr. Trifol. fibr. ---

Gent. rubr. ana drac. ij. Aqu. Menth. piperit. unc. ij.

M. D. S. Due cucchiajate un' ora sì, ed un' ora no.

In capo ad otto giorni, non rimaneva più orma di malattia, tranne una leggiera debolezza, che svanì insensibilmente al ricomparir dell' appetito.

Egli visse altri quattro anni, in cui fu soggetto a due leggierissimi attacchi di spasmo di petto, da' quali rimase libero, prendendo da se stesso la polvere suddetta. Finalmente una nervosa lo tolse di vita in tre giorni nell' autunno del 1803.

Caso secondo. N. N. donna di 35 anni circa d'una debole costituzione, e d'una viva sensibilità, aveva sofferto, prima di maritarsi, molti dispiaceri di famiglia, e parecchie gravi malattie, due di cui con esantema petecchiale. Era stata principalmente soggetta a parecchi accessi ostinati di costrizione spasmodica di petto.

Essendosi maritata d' anni trentuno, ebbe successivamente tre figli in un numero eguale d' anni; essa però non gli allattò, e l' ultimo, ch'era assai debole, non visse che tre mesi. Di più, i suoi parti erano stati assai felici, tranne qualche colica violenta, che provò nel secondo parto, da cui però fu libera in breve tempo.

Nel 1803 un anno circa dopo il suo terzo parto contrasse, in seguito d'una forte infreddatura un catarro cronico accompagnato da febbre lenta, da cui sentissi molto indebolita. Un abilissimo medico e di grande esperienza le consigliò l'uso della chinachina in decozione con tali altri rimedj adatti, e fra gli altri il Lichene d'Islanda. Ma ella non potè soffrire la chinachina sotto nessuna forma, perciochè le cagionava violente oppressioni di petto. Fu mestieri adunque d'attenersi ad una semplice mistura d'estratti amari, a cui fu aggiunto il Lichene d'Islanda in infusione colle droghe pettorali. Nulla di meno l'ammalata si ristabilì a poco a poco; svanirono la tosse e la febbre, e non le rimase più che un po' di debolezza.

Ma i disgusti e i disturbi di famiglia ben lungi dal cessare, non essendosi che vie più accresciuti, ella ebbe nel mese di giugno un altro accesso di febbre lenta, accompagnata da una grande prostrazione di forze, però senza tosse.

In Luglio fece un viaggio portandosi da alcuni suoi parenti, coll' intenzione di distraersi da' suoi patemi, e di ricuperare la salute. Parve che questo viaggio fosse fatto con troppa celerità; di fatto non si ottenne l'intento: la febbre, e la debolezza s'accrebbero di giorno in giorno, e vi si aggiunse

ben anche un sintomo più spaventoso, vale a dire accessi violenti d' asma convulsiva, che succedevansi al menomo moto, a ciascun de' quali la malata credeva soccombere.

Il Medico con cui ella si consigliò le ordinò la chinachina sotto differenti forme combinata talvolta a piccole dosi coll'oppio, col castorio, e col muschio.

Ma non se n' ebbe verun buon effetto.

Non volendo, in questo stato, arrischiarsi a rimettersi in cammino, mi fece chiamare in consulto. Feci osservare al suo medico, che il punto più essenziale era d'allontanare subito gli accessi d'asma convulsiva, che atteso la grande debolezza dell' ammalata, potevano facilmente divenire mortali, e che la chinachina non mi pareva convenire al caso, e che in sua vece io gli proponeva l' estratto di lattuga selvatica. Risolvemmo pertanto di cominciare immantinente l' uso di questo medicamento; io lo prescrissi in polvere alla dose d' un grano con un po' di zucchero da prendersi al momento che cominciava l' accesso, e da ripetersi dopo un quarto d'ora, se l'accesso non cessava. Passato il parossismo, l' inferma doveva bere una mistura, in cui entravano alcuni estratti amari, come per esempio quelli del cardo santo e del trifoglio o tribolo acquatico, detto anche erba vetturina.

Quest' ordinazione essendo stata puntualmente eseguita, l' effetto de' rimedj giustificò pienamente la nostra aspettazione; perciocchè spesso cessava l'accesso alla prima presa, e per lo meno sempre alla seconda; e l' uso di queste polveri essendo stato continuato per qualche tempo, l' angina scomparve affatto. Ritornarono in breve le forze in guisa, che io credetti poter arrischiarmi a rincondurre l'ammalata a piccole giornate alla sua abitazione.

Ma al suo arrivo trovò essa come prima gli stessi motivi di dispiacere, ed inquietudine, di maniera che le sue forze vennero meno sempre di più, ed in tre settimane lentamente cessò di vivere. Morì, per così dire, parlando, senza però avere sofferto il menomo attacco d' asma convulsiva.

Handbuch der medizinischen Chirurgie, *etc. cioè: Manuale di Chirurgia medica; di* E. Horn. *Dott. in Medicina e Chirurgia pratica nell' università d' Erlangen (ora Prof. di clin. med. nel Collegio med-chir. di Berlino) membro di molte Società, ec.*

Primo estratto (*V. Nouvelle Biblioth. germ. de Méd. et de Chir.*)

Ne' tempi i più remoti la medicina e la chirurgia erano esercitate insieme dagli stessi individui. Furono separati in seguito questi due rami, e ciascun d' essi fu esercitato da persone che gli si dedicavano specialmente; pratica che è stata da poi costantemente seguita per molti secoli. (1)

---

(1) ,, Ciò successe ne' migliori tempi, dice il Gior-
,, nalista Tedesco, quando cioè l'uomo sapeva misu-
,, rar meglio le proprie forze. La natura unì queste
,, due parti della medicina. La filosofia dell'arte, la
,, necessità le divise. L'interesse, l'orgoglio le tornò
,, ad unire. La storia dunque scioglie il quesito. ,,
,, La Medicina stacca due membra di se stessa
,, (la chirurgia e la farmacia), le affida a mani, a
,, cui sorveglia, e chiama or l'una or l'altra in ajuto
,, al fine che si propone. Ciascun membro dunque
,, nulla può per se stesso; dipende affatto dal tutto,
,, di cui è parte. ,,

Sul finir del secolo passato fu agitata assai la questione, se meglio sia che la medicina e la chirurgia sieno *riunite* insieme o pur separate? Senza voler internarsi in questa quistione, l'Autor pensa che, affinchè la separazione di questi due rami abbia il minor possibile inconveniente, egli è mestieri che il Chirurgo sia bene istrutto de' punti di dottrina medica, che hanno maggior in-

---

,, La distinzione della Medicina in *interna*, ed *e-*
,, *sterna*, non ha che l'appoggio delle *apparenze*. La
,, Medicina è una sola, sieno inferme le parti inter-
,, ne o le esterne. Perciò Medicina esterna e Chirur-
,, gia sono due *nozioni* diverse. Sentiamo il Prof.
,, Roeschlaub. *La chirurgia e la medicina esterna*
,, *non sono una dottrina stessa: la prima tratta del*
,, *meccanismo e dell'arte delle operazioni, medica-*
,, *zioni, fasciature, ec.; e l'altra, dell'applicazione,*
,, *dell' influenza, dell' utilità o della necessità di*
,, *queste operazioni, medicazioni, ec. L'una è dun-*
,, *que una dottrina separata dalla medicina, e può*
,, *insegnarsi a parte; ma l'altra fa parte della me-*
,, *dicina, e non dee esserne separata.* (*Roeschlaub:*
,, *Untersuchungen über Pathogenie ec.* - Introduz.
,, art. I.). Gli uffizj dunque del Chirurgo sono di-
,, versi da quelli del Medico. In fatto il termine
,, Chirurgia significa *manualis operatio*. (Gal. l. 6.
,, M. m. c. b); ed ella è precisamente *ea medicinæ*
,, *pars, quæ manu medetur*. (l. 3. de Comp. med.
,, per gen. cap. 2.)

,, Ma, e perchè talun domanda, non può la me-
,, dicina richiamare a se la Chirurgia, riprendere un

fluenza sulla cura delle diverse malattie, che a norma dell'introdotto suo sono ordinariamente confidate alle sue diligenze.

Egli è a questo scopo, che è stata messa alla luce l'eccellente opera, su cui noi interterremo i nostri lettori.

Dopo d'aver fissato, nell'introduzione, i rapporti della chirurgia *operatoria* colla chirurgia *medica*, e di questa colla medicina, il Sig. H. s'impegna di far conoscere l'im-

---

„ proprio membro? L'ostacolo è nella sperimentata
„ difficoltà della riunione. Ogni parte separata è tut-
„ tor superiore alle umane forze. Riunite, quanto men
„ varranno! Lena e tempo mancano al medico a sta-
„ re in giorno de' lumi novelli che vanno sorgendo;
„ e bastevoli saranno al Medico-Chirurgo al duplice
„ studio astretto? „

„ Concludiamo. Qualunque malattia del principio
„ vitale, o dell' organismo, interna, od esterna, uni-
„ versale, o locale, sia di spettanza della medicina:
„ suo sia il metodo curativo, interno, od esterno. Ma
„ ove sia d'uopo la mano istrutta, ove occorra ap-
„ plicar certi mezzi, congiungere le parti divise, di-
„ videre le congiunte, rimuovere od estrarre le su-
„ perflue o straniere, supplire alle deficienti, correggere
„ le curvate, ritornare le slogate, ec., la medicina
„ chiami in soccorso la Chirurgia, e a lei rimetta le
„ operazioni. „

„ Quanta estensione di cognizioni e di ufficj com-
„ prende la Chirurgia o medicina *operatoria!* L'Ana-
„ tomia sola, indivisibile compagna di lei, basta a
„ renderla grande e vasta. „ (*J. Bamir.*)

portanza della chirurgia medicale, ch' egli definisce: l'applicazione de' principj generali della patologia, e della terapeutica alla curagione delle malattie che dipendono da *cambiamenti* dell'*organizzazione*, o che ne sono accompagnate.

SEZIONE PRIMA

Dell' infiammazione in generale.

CAPITOLO I.

Descrizione generale, e teoria dell'infiammazione. Diagnosi.

La dottrina dell'infiammazione è della più grande importanza pel chirurgo, attesochè fra tutti gli stati morbosi quello che ha più frequente bisogno del soccorso della chirurgia, egli si è quello dell'infiammazione, sia primitivamante, e per se medesimo, sia per le affezioni locali, a cui egli dà luogo.

Dietro un corto esame critico delle opinioni di *Boerhaave*, *Pringle*, *Hoffmann*, *Haller*, *Cullen*, *Reil* ed altri, sulla causa dell'infiammazione, l' autore conchiude, che una determinazione esatta di questa causa egli è un problema, che non è ancor stato sciolto per nulla, e ch' egli è de' più difficili da sciogliersi. Con tutto ciò gli pare che la

natura dell' infiammazione sarà caratterizzata d' una maniera assai precisa, se si dice, ch' ella è un' affezione locale, che posa su l' *iperstenia*, o sull' *astenia*, e che è costantemente accompagnata da un' aumentazione *estensiva* dell' attività delle funzioni della parte affetta; la sua forma venendo determinata dalla rossezza, dal dolore, dal calore, e dalla enfiagione.

Daddove ne viene, che l' infiammazione costituisce una malattia particolare risguardo alla sua forma, e non risguardo alla sua essenza.

Il rossore che si scorge nell' infiammazione risulta verosimilmente da una congestione di sangue nella parte infiammata. Egli è alla congiuntiva, che questo fenomeno è più visibile. Il tumore è in generale tanto più grave, quanto la parte infiammata è di una tessitura più debole, e che l' infiammazione giugne a un più alto grado. Il dolore risulta dalla tensione delle parti infiammate, dalla pressione che il tumore esercita su i nervi, dalla distensione eccessiva dei vasi, o dalla sensibilità esaltata della parte. Questa esaltazione di sensibilità ha luogo sopra tutto negli organi dell' udito, e della vista, che sono più abbondevolmente provveduti di nervi. Altre parti, per altro, come le ossa, le cartilagini, i le-

gamenti, e i tendini, che fuori dello stato infiammatorio non manifestano alcuna sensibilità, ne acquistano sovente una grandissima per mezzo dell' infiammazione.

Il calore, che alcuni autori moderni fanno derivare da un' *attività rinforzata* dei vasi, da una più grande vivacità del processo vitale nella parte infiammata, ha luogo tanto nell' infiammazione *astenica* (che è la più frequente d' assai, ed ove non ostante l' attività vitale è intensamente diminuita) che nell' infiammazione *iperstenica*. Fa dunque d' uopo guardarsi dal confondere l' attività *estensiva* coll' attività *intensiva*; ciò, che nella cura potrebbe avere delle conseguenze le più funeste. Un fenomeno meno comune dell' infiammazione, è la durezza della parte infiammata.

Le infiammazioni interne sono difficili da conoscersi, imperciocchè di tutti i segnali d'infiammazione ordinariamente non v'è che il dolore, che si manifesti in una maniera sensibile in queste affezioni, e che è ben lontano dall' essere il più sicuro. Rispetto agli altri segni d' infiammazione esteriore, come a cagion d' esempio, il pronto e continuo sconcerto delle funzioni, la fissazione del dolore, la durezza del polso, il color rosso delle urine, e la loro piccola quantità, e la cotenna così detta infiammatoria del san-

gue sono assai incostanti, ed incertissimi, ed hanno sovente guidato a false conseguenze, ed a gravi errori nella cura.

Su questa mancanza di sintomi patognomonici era fondata la dottrina delle *infiammazioni occulte*, che per lo passato facevano tanto strepito in Medicina.

CAPITOLO II.

Divisione dell' infiammazione.

L'Autore rigetta l'antica divisione dell'infiammazione in *vera* e *falsa* o *sierosa*, quella d'*Arnemann* in *comune* e *specifica*, quella in *semplice* e *complicata*, quella di *Hunter* in *adesiva*, *suppurativa* ed *ulcerativa*, quella di *Smith*, che ne ammette di cinque spezie, vale a dire, la risipola, il flemmone, l'infiammazione delle membrane diafane, l'infiammazione delle superficie che segregano il muco, e le infiammazioni delle fibre muscolari. Considera pure come impropria la distinzione d'infiammazione *benigna* e *maligna*. La sola divisione, che può essere utile in pratica, si è quella che è fondata sull'*essenza* dell' infiammazione, e siccome l' attività vitale di tutto l' organismo o delle sue parti non può subire che due sorte di cambiamento, cioè *accrescimento* (iperstenia) e *diminuzione* (astenia) così non havvi

che due specie d'infiammazione, l'*iperstenica,* in cui l'attività vitale della parte è intensamente accresciuta, e l'*astenica*, in cui l'attività vitale è intensamente diminuita.

La febbre che accompagna una infiammazione ne porta sempre seco il carattere; per conseguenza, essa non è iperstenica, che quando l'è altresì l'infiammazione, ed è solo in tal caso che la cura antiflogistica o debilitante è indicata.

L'infiammazione locale prende il carattere dello *stato anteriore* di tutto l'organismo, a meno che le influenze contrarie, e preponderanti non abbiano cangiata la diatesi, in cui si trovava.

Quando l'infiammazione locale precede l'affezione generale dell'organismo, prende questa, sempre a norma delle leggi generali della fisiologia, il carattere medesimo dell'infiammazione.

Per conseguenza, o che l'infiammazione preceda la febbre, o che questa preceda quella, sono sempre amendue della stessa natura. (*sarà continuato.*)

ANNUNZIO

Memoria sul preteso controstimolo sostenuta da un saggio di sperimenti ripetuti nel Real Instituto d'Incoraggiamento, da Vincenzo Stellati *Dott. in Med. e Socio ordinario del medesimo. Napoli* 1810.

ARTICOLI

DELLA SOCIETÀ

Cimenti terapeutici sull'azione dei rimedj contro-stimolanti, intrapresi nell'Instituto Clinico Viterbese, e comunicati alla società dal Dottore Giuseppe Matthey, *Socio corrispondente; Medico Primario e Professore publico di Medicina Teorica, e di Clinica nello Spedale di Viterbo; Membro Residente dell'Accademia di Scienze ed Arti degli Ardenti di detta Città; Socio corrispondente della Facoltà Medico-Chirurgica Lucchese; Socio dell'Accademia Chirurgo-Anatomica di Perugia, e Membro d'onore dell'Accademia Italiana di Pisa.*

Sono poche settimane soltanto, che mi è pervenuta l'intiera serie dei fascicoli di questo erudito Giornale, la cui redazione cotanto onora la Parmense Medicina, e quel genio ragionatore così chiaro appalesa, che distingue i miei dotti Colleghi, e Concittadini. Ne ho scorsi i numerosi articoli col massimo interesse; ma quelli, che si aggirano

intorno alla dottrina del contro-stimolo, o per meglio dire, risguardano l'applicazione pratica de'suoi principj al letto dell'infermo, hanno più degli altri fissata la mia attenzione. Ho applaudito in leggendoli all'acutezza dei ragionamenti, di cui sanno valersi a vicenda l'apologia, e la critica, l'una per difendere, l'altra per impugnare cotesta non peranche ben nota teoria. Debbo però confessare in omaggio al vero, che le ragioni, cui recano in campo i difensori di essa più mi appagano di quelle che adducono i suoi impugnatori; per cui soggiogato quasi dalla robusta argomentazione dei primi, che viene fiancheggiata da una serie vistosa di fatti, io mi sarei senza più arrolato sotto i loro stendardi, se d'altronde non serbassero ancora qualche dominio sul mio spirito quegli stessi riflessi, i quali mi mossero pel passato a porre in quistione la solidità de'suoi canoni più conosciuti, ed a gettare qualche dubiezza sulla forza contro-stimolante, o positivamente deprimente di alcuni rimedj, in ispecie degli acidi, e della digitale purpurea, come si può vedere nella versione Italiana del *Manuale di Tossicologia di Giuseppe Frank Not.* 86, *e* 117, *nel Commercio Clinico-Letterario d'Italia del Sig. Dottore Giambatista Simonetti, Vol. I. Fasc. VI.* ed in questo medesimo *Giornale Vol. I. N. III.* Non iscendo perciò nell'a-

rena; perciò non mi mischio fra i combattenti, ed aspetto a decidermi, che una massa imponente di fatti irrefragabili, ed un ricco corredo d'illazioni inconcusse tratte dai medesimi, mi conducano per la via dell'evidenza ad una piena, ed intiera convinzione. Fino a quell'epoca conserverò dei dubbj, e li conserverò desiderando sempre, come sicuramente il desiderano al pari di me molti altri coltivatori dell' arte, che venga una volta l'Illustre *Rasori* a dissiparli del tutto con l'esposizione di sua dottrina, e col dono di quei lumi, e di quegli schiarimenti, di cui ei sembra finora mostrarsi avaro all'italiana curiosità. Frattanto presento all'inclito consesso Accademico alcune storie d' ipersteniche malattie, nel trattamento delle quali, i miei allievi hanno cimentata sotto i miei occhi l'azione di varj contro-stimoli, ed hanno costantemente ottenuto dei risultati favorevoli alla loro virtù deprimente.

STORIA I.

Del Sig. Giovanni Filippi, Uditore di Medicina nella Scuola clinica.

Peripneumonia. -- Il giorno 6 di Maggio 1810 entrò nel nostro Instituto Clinico *Vincenzo Sensi* di *Viterbo*, giovine e robusto

contadino. Sottoposto ad esame, egli ci presentò i seguenti fenomeni: febbre ardita; polso duro; puntura fissa nel sinistro torace; respirazione affannosa; tosse con isputo sanguigno; accensione di faccia; secchezza di lingua; aridità di fauci; sete ardente; stitichezza; calore; smania; ansietà ec. Interrogato sulle cagioni a lui note del suo male, rispose che credeva doverlo attribuire ai faticosi lavori della campagna, e all'azione di continue vicende atmosferiche di freddo, e di caldo, di umido, e di secco, le quali, per dirlo in passando, e non ripeterlo più, pienamente verificate dall'ispezione delle Tavole Metereologiche della nostra Clinica, sono state in realtà la precipua cagione della costituzione peripneumonica, che ha regnato fra noi dal fine dell' inverno sino a primavera inoltrata. In conseguenza giudicammo essere la malattia una peripneumonia iperstenica. Un tale giudizio peraltro noi siamo omai avvezzi a pronunciarlo in qualsivoglia peripneumonia, ed in quella puranco, la quale accompagnata da apparenti segni di languore nasconde il suo carattere flogistico sotto la maschera insidiosa della diatesi ipostenica. Egli è già qualche tempo, che nella nostra scuola si è rigettata l'idea Browniana della *Infiammazione astenica*, idea af-

fatto incompatibile con le impronte di disorganizzazione, che il processo distruttivo della flogosi ha per costume di stampare sul tessuto delle parti che prende a bersagliare. Mal si accorda infatti il pensiero di debolezza, di atonia, di avvilimento vitale con la vista di quei guasti organici, di cui, come l'ipperstenica, può essere feconda anche quella specie di flogosi *astenica* che da' Browniani erroneamente si ammette. Non ci sembra in somma possibile di spiegare plausibilmente queste traccie di demolizione organica, cui lascia per solito la flogosi, (di qualunque natura si supponga) se non nella ragionevole ipotesi di un accrescimento preceduto da impulso, da azione, e da moto, che è quanto dire da un aumento di vitale incitazione nelle parti infiammate. Tale è dietro le più mature riflessioni la nostra maniera attuale di considerare le malattie accompagnate comunque da flogosi; e se in addietro siamo rimasti alquanto irresoluti sull'ammissione di una tal dottrina per abituale attaccamento ad altra da lei diversa, è bastata a dileguare ogni nostra incertezza la lettura delle belle *Ricerche Patologiche del Chiarissimo Professor Tommasini sulla Febbre di Livorno del* 1804, *sulla Febbre gialla Americana, e sulle malattie di genio analogo*. Ma ritorniamo al nostro infermo. Fu trattato col metodo

debilitante sì dietetico, che farmaceutico. Si praticò subito il salasso, e il sangue estratto alla quantità di dieci oncie si coprì di resistente cotenna. Contemporaneamente gli fu amministrata una bevanda refrigerante carica di nitro. Il giorno seguente 7 di Maggio, quinto della malattia, persistendo l'orgasmo inflammatorio si ebbe ricorso ad una soluzione di sei grani di tartaro emetico in due libbre di tisana pettorale, la quale fu ripetuta il giorno 8 con l'aumento di due grani di tartaro emetico, e 'l giorno 9 con altri due grani di più. Le due prime dosi non produssero alcuno sconcerto. L'ultima suscitò il vomito. La comparsa di esso fu il segnale della vicina guarigione, poichè lo stato morboso, che alle prime esibizioni del tartrito antimoniato di potassa si era gradatamente diminuito, si convertì sotto l'ultima in attuale convalescenza.

Il giorno 13 lo congedammo guarito.

Storia II.

Del Sig. Dottore Bernardino Notari Medico Assistente Soprannumerario dello Spedale, e Uditore di Medicina nella Scuola Clinica.

Peripneumonia -- Una febbre veemente; un polso pieno e vibrato; un acuto do-

lore puntorio al lato destro del petto; un difficile decubito sul fianco opposto; una respirazione breve, e dolorosa; una tosse con escreato tinto di sangue, un colore molto acceso della faccia; un occhio injettato e risplendente; un calore urente della cute; una sete inestinguibile; una notabile costipazione di ventre; una smania angosciosa ec. ecco i sintomi, che al suo ingresso nell' Instituto Clinico il dì 12 Maggio 1810, e nel 5.° giorno di sua malattia, noi potemmo rilevare nella persona di *Lorenzo Portolani* vigoroso e fresco contadino di *Viterbo*. Non v'era dubbio sulla diagnosi: la malattia era una forte infiammazione di petto, che le cause descritte nella Storia I. ed avvalorate dall' abuso del vino, avevano sicuramente ingenerata. Vien messo subito l'infermo alla dieta, e gli si trae una libbra di sangue, che da lì a poco si ricopre di dura flogistica cotenna. Il tartaro emetico, dato alla dose di 4 grani in una libbra di tisana pettorale, produce solamente qualche secesso senza mitigare notabilmente lo stato del paziente. Il dì 13 si ripete la libbra di tisana con sei grani di tartaro emetico. A mitigare la tosse molesta e frequente, ed a secondare le brame dell'infermo, si accorda un lambitivo, al quale, per seguire la medesima indicazione, si aggiunge una dramma di vino anti-

moniale di *Huxham*. Il giorno dopo scorgendosi alleggeriti i sintomi si prescinde dalla pozione emetica, e si prescrive solo il lambitivo con 4 scrupoli di vino antimoniale. Il giorno 15 subisce la malattia un inaspettato inasprimento con manifesti segni di risorta flogosi. Si caccia sangue un'altra volta e si ripete la pozione contro-stimolante con 10 grani di tartaro emetico. Il dì 16 miglioramento notabile. Si ripete la bevanda col tartaro emetico. All' indomani il polso quasi quieto manifesta la prossima convalescenza. Questa si protrae sino ai 22, giorno in cui il nostro Paziente se ne ritorna guarito fra i suoi.

È un fatto innegabile, che sotto l'azione del tartrito antimoniato di potassa, la diatesi flogistica rapidamente s' abbassa; ed è un fatto non meno certo, che quando questo rimedio è applicato a macchine fortemente *iperstenizzate*, egli perde la sua facoltà emetica, e più non isveglia il moto antiperistaltico del ventricolo. Anzi lo svilupparsi di questo moto medesimo, è quasi sempre un criterio sicuro di abbattuta diatesi, e di ricomposto normale eccitamento. *Weikard* senza conoscere la forza positivamente deprimente del tartaro emetico, avea già rilevati i salutari effetti di esso nella infiammazione di petto. Egli ne consiglia *una lunga*

soluzione unitamente ad altri debilitanti, (*Elementi di Medicina pratica, Tom.* 1. *Fascic.* 1. §. *XXXII.*)

STORIA III.

Del Signor Angelo Giustini Uditore di Medicina nella Scuola Clinica.

Reumatismo acuto. -- Egli è precetto di sana Patologia, cui la pratica consacra, ed assoda con moltiplicate esperienze, che le parti una volta maltrattate da flogosi conservano una squisita sensibilità superstite al sofferto morbo, la quale le rende di leggieri proclivi a risentire l'impressione delle antiche cagioni, e a subire di bel nuovo gli stessi movimenti morbosi. Un esempio di questo facile ritorno di antica malattia ci si è presentato nella vedova sessagenaria *Maria Domenica Angeli* di *Paliano* accolta nella Clinica Scuola sotto il giorno 14 Maggio 1810. Per ben tre volte nel corso di sua vita ella era stata soggetta al reumatismo acuto; e e tale era pure la malattia, per cui fecesi trasferire nello Spedale. Aveva febbre risentita; polso duro; sete; mal di capo ec. Il calore della cute era considerevole su tutta la superficie della macchina; ma più marcato assai sulle grandi articolazioni, alcune del-

le quali, e specialmente quelle della mano, e braccio destro, erano gonfie, dolenti, e rosse. Grandemente stentava l'inferma a muoversi nel letto, e la menoma pressione, scossa, o movimento le cagionava acerbi dolori. Un temperamento di sua natura vigoroso, la rimasta suscettibilità alla forma morbosa reumatica, una abitazione umida, e l'azione del caldo succedanea a quella del freddo, erano state le cagioni eccitatrici della malattia. Si trasse subito una libbra di sangue, e si diede una pozione nitrata. All'indomani giorno 15 Maggio si trovò del sollievo. I polsi però divenuti fiacchi ci disuasero da ulteriore sanguigna. Avremmo avuto il desiderio di cimentare l'azione agghiacciante, se fia lecito esprimersi così, dell'aconito, della quale così belle prove ci reca il Signor Professor *Tommasini* nel *N. III. Vol. VII.* del presente Giornale. Ma ce lo impedì la mancanza di questo rimedio, ed in sua vece sostituimmo l'estratto di cicuta, che si amministrò subito alla dose di un grano ogni due ore, e si andò gradatamente accrescendo sino a quella di un grano, e mezzo ogni ora. Dal giorno 16 sino al 24 Maggio si proseguì l'uso della cicuta, e si ottenne da essa una diminuzione progressiva di calore, di febbre, e di dolore così decisa e marcata, che il giorno 25 l' Inferma fu in caso di

alzarsi, e ai 29 di partire dalle stanze cliniche perfettamente risanata.

Storia IV.

Del Sign. Dottore Giovanni Selli Medico Assistente dello Spedale, e della Scuola Clinica.

PERIPNEUMONIA. -- I contro-stimoli sono eglino capaci di deprimere talmente l'incitazione vitale delle malattie di vigore, che poi necessiti ricorrere agli stimoli onde rianimarla, e fugare la diatesi ipostenica creata dai contro-stimoli medesimi? Esercitano eglino forse sotto questo rapporto un' azione analoga a quella dei sottraenti diretti, salassi, purganti ec., i quali indeboliscono la macchina rubandole gli elementi della sua forza, e del suo risarcimento, e l'indeboliscono talora a segno, che nello stato morboso di sopra-eccitamento cangiano bene spesso l'attuale diatesi iperstenica nell' opposta di atonia, e di languore? Il fatto, che ora narreremo, sembra deporre per l' affermativa della nostra proposizione, almeno relativamente all'azione della digitale purpurea. Anzi egli costituisce una delle prove più vittoriose della facoltà inerente a questo rimedio di abbassare l'eccitamento per se, e indipendente-

mente da qualunque evacuazione, siccome di gettare il sistema nel più alto grado di languore, e di avvilimento. *Giuseppe Tarano* di *Viterbo* contadino di florido temperamento, e di giovanile età, occupato in villici lavori sfida un suo compagno a rivolgere più zolle di lui in un' intiera giornata. Frutto di questa gara singolare è un forte riscaldamento con profuso sudore, e nella notte vegnente una invasione febbrile con polso pieno, puntura stabile nel lato destro del petto, tosse, escreato sanguinolento, dispnea, rossore di faccia, calore, sete, smania, veglia ec. In questo stato lo accoglie il nostro Instituto Clinico nel giorno 16 di Maggio 1810. La prima ordinazione è una cacciata di sangue di una libbra, e la dieta tenue. Nella sera dello stesso giorno si prescrisse la tisana pettorale con grani quattro di tartaro emetico. All'indomani 17 detto, niun cambiamento. Si ripete la sanguigna alla quantità di otto oncie, e si doppia la dose del tartrito antimoniato di potassa. Non si sveglia nè nausea, nè vomito, eppure i sintomi si alleggeriscono. Il giorno 18 si triplica il tartaro emetico, e si mira con piacere la malattia dapprima minaccievole e fiera dissiparsi quasi per incanto. Ma nel sesto giorno di essa, cioè il dì 21 Maggio, senza manifesta cagione torna in campo la

febbre, torna il dolore puntorio, torna la tosse ec. In una parola risorge il morbo con non minore violenza di prima. Questa volta si esclude il salasso, sebbene paja indicato dalla durezza, e dalla forza del polso. Si ricorre alla sola digitale purpurea, e se ne prescrivono tre grani ogni due ore. Appena terminato uno scrupolo del rimedio non v'è più febbre. Il polso, che la sera dei 21 batteva cento dieci volte in un minuto primo, dà settanta battute nello stesso spazio di tempo la mattina dei 22, e nella sera del medesimo giorno sotto l'uso continuato della digitale, scende al numero di quarantacinque pulsazioni. In un colla febbre spariscono tutti i sintomi, puntura, tosse, affanno, calore ec.; a quest'ultimo anzi, che era oltremodo urente, e smanioso, succede una generale freschezza della cute, di cui il paziente accusa sensazione per mezzo di sbadiglio, e di abbrividamento. Ma ciò, che reca maggiore meraviglia a quanti stanno in osservazione degli effetti del rimedio, è la singolare debolezza di polso, che tiene dietro all'azione della pianta, ed il profondo abbattimento in cui precipita la macchina, senza che siasi rilevato alcuno di quei segni di sovra-stimolo, che producono gli eccitanti prima di portare la fibra allo stato di spossatezza vitale. Tali, e così pronun-

ziati si mostrano questi due fenomeni nel caso presente, che il polso esplorato apparisce pressochè filiforme, e l'infermo quasi immobile, e stupido giace supino con tutti gli esterni caratteri di una grave prostrazione di forza. In fine si nota con istupore, che tutti gli esposti singolari effetti, la digitale gli opera senza promovere la menoma evacuazione, e senza neppure accrescere quella dell' orina, la quale subisce per solito un notabile aumento sotto l'azione di questa pianta, collocata perciò fra i più efficaci diuretici. Inversa così la diatesi, e indotto nel sistema un grado di atonia non più componibile con lo stato di salute, l'infermo nostro cade in una terza malattia scevra da sintomi di petto, e palesamente tifoide, a debellar la quale s'impiegano con frutto i vescicanti, la canfora, e le misture cordiali. Dopo una lunga convalescenza, egli parte alla metà di Giugno dall'Instituto Clinico.

Storia v.

Del Sig. Giovanni Filippi Uditore di Medicina nella Scuola Clinica.

Reumatalgia cangiatasi in reumatismo acuto. -- Uno scoglio, contro il quale va spesso ad urtare la pratica della diffici-

le arte nostra, sono gli ostacoli, che tuttodì s'incontrano presso l'individuale organizzazione a definire con esattezza nelle varie malattie i varj gradi di *stimolabilità*, e ad applicare quindi alla medesima morbosamente affetta in più, od in meno la dose che le conviene di stimolo negativo, o positivo. Ne viene di conseguenza, che per mancanza di un termometro misuratore di cotali varietà, il Medico ora stimola più del dovere, ora non istimola abbastanza, ora non sottrae quanto basta lo stimolo; per cui sotto i due primi rapporti, costringe di leggieri la diatesi a subire delle alterazioni opposte alle sue viste, e sotto il terzo non ismorza colla dovuta prestezza l'incendio flogistico, o non arresta il rapido esaurimento della fibra, e la sua organica dissoluzione. Di questi tre casi, ovvj purtroppo nell' esercizio della pratica, è succeduto a noi il primo nella cura della *Francesca Bambaccioni* di *Viterbo*, donna di quarantacinque anni, e di gracile costituzione. Venne a noi affetta da reumatalgia il giorno 16 Maggio 1810. Lagnavasi di antichi dolori reumatici, vaganti bensì per la macchina in genere, ma infestanti in ispecie le articolazioni maggiori. Queste esaminate erano dolenti, pallide, piuttosto fresche che calde, e lievemente edematose. Il polso era debole,

febbrile solamente nell' esacerbazione dei dolori, ed alquanto irregolare. Niun aumento di temperatura potè mai rilevarsi sulla cute della nostra inferma, la quale inoltre era di aspetto cachetico, anzichè florido o vigoroso. Una vita menata fra le intemperie di una primavera piovosa e fredda sembrava la cagione principale della malattia, cui noi proclamammo per una reumatalgia. Fu prescritta una dieta ristorante con vino. Si ordinò una decozione di guajaco con laudano, e acetito di ammoniaca a generose dosi, non minori di una libbra e mezzo del primo rimedio, di mezza ottava del secondo, e di tre dramme dell' ultimo, da prendersi epicraticamente nel corso della giornata. Esternamente furono praticati su i punti addolorati delle frizioni, prima con ispirito di sapone, poi con linimento volatile. Codesto metodo continuato sino al giorno 24 di Maggio produsse effetti ben diversi da quelli, che si aspettavano. L' incitazione in vece di salire al grado normale si esaltò morbosamente; la quasi costante apiressia, od almeno le insignificanti turbe del polso si trasmutarono in ardita febbre con polso pieno, regolare, e duro. La temperatura naturale divenne calore urente. Le articolazioni dolenti si fecero rosse, e si circoscrissero di

tumore inflammatorio. La faccia si accese, le fauci s'inaridirono, arrivò la sete, la smania, la veglia ec. Ci accorgemmo allora, che la diatesi era cangiata, e che il reumatismo prima cronico era diventato acuto. Fu cangiato metodo. Al vitto succoso si sostituì la dieta tenue; il salasso, ed una soluzione di sei grani di tartaro emetico ai rimedj eccitanti di prima. Si prescrissero unitamente le fomenta fredde di Smucker, da farsi sulle articolazioni dolenti. Piccolo fu il miglioramento ottenuto da queste prime ordinazioni, per cui il giorno 26 Maggio si celebrò di nuovo la flebotomia e si accrebbe sino a dieci grani la dose del tartrito di potassa antimoniato. In ambe le sanguigne fu visto il sangue coprirsi di densa crosta infiammatoria. Sotto questo nuovo trattamento la malata guarì, ma restò per lunga serie di giorni spossata, ed insonne, per la qual ragione si dovette ricorrere cautamente all' oppio. Il giorno 16 Giugno fu congedata dalla Clinica e partì perfettamente ristabilita.

Storia VI.

Del Signor Dottore Bernardino Notari Medico assistente Sopranumerario dello Spedale, Uditore di Medicina nella Scuola Clinica.

Pleuritide. Nel caso, cui siamo per esporre, come in quello, che fu riportato nella Storia quarta, abbiamo avuto campo di osservare di nuovo l' influenza dell' azione deprimente della digitale sull' organismo *iperstenizzato*; ma senza alcuna molesta conseguenza, anzi con l' esito il più rapido insieme, ed il più avventuroso. Un giovine, e robusto contadino di *Gubbio* per nome *Pietro Filippetti* si portò da noi la sera dei 17 Maggio 1810 con tutti i segni di una infiammazione di petto guadagnata nei penosi lavori della campagna. Aveva febbre ardita; polso teso; dispnea; tosse; escreato mucoso-sanguigno; dolor puntorio acutissimo, vagante nella cavità del petto, e crudelmente esacerbantesi sotto gli sforzi della tosse. Non mancavano gli altri sintomi delle flemmassie, sete, calore urente, smania, veglia, splendore degli occhi, stitichezza ec. Si cacciarono subito dieci oncie di sangue, e questo da lì a poco mostrò la solita co-

tenna flogistica. Si prescrisse uno scrupolo di digitale diviso in sei cartine, e ogni quattro ore se ne dovea far prendere una all' infermo. Prima d' incominciare l' uso dell' erba fu misurato il polso, il quale dava ogni minuto primo cento e dieci vigorose pulsazioni. Alla mattina del giorno seguente 18 Maggio era consumata la metà della dose, ed il polso più non batteva che ottanta volte in un minuto primo. Fu allungato l' intervallo delle ore, che doveano trascorrere tra una presa, e l' altra, e si prescrisse l' esibizione del rimedio ogni sei ore. Qualche pena di stomaco, e una lieve confusione di testa che accusò il paziente furono i motivi, i quali c' indussero a queste misure di prudenza. Il giorno 19 la digitale era terminata, e 'l polso divenuto singolarmente tardo batteva solamente quarantadue volte nell' indicato spazio di tempo. Il giorno 21 l'ammalato libero da qualunque molestia, benchè consigliato a trattenersi qualche tempo ancora nell' infermeria clinica, volle ritornare a suoi villerecci lavori. Era entrato nella medesima il secondo giorno della sua malattia; partì guarito il sesto. Egli dunque nel breve giro di giorni sei, si riebbe da una pleuritide annunziatasi con sintomi imponenti. Un salasso di dieci oncie, e 24 grani di digi-

tale purpurea operarono la guarigione. I libri di pratica presentano pochi esempj di malattie inflammatorie gravi, condotte così presto a felice terminazione (1).

Storia vii.

Del Signor Paolo Saveri, Uditore di Medicina nella Scuola Clinica.

Pleuro-Peripneumonia. Ecco un altro caso, nel quale si è verificata la proposizione annunziata nella Storia iv., che il metodo contro-stimolante, cioè non meno del sottraente diretto, abbassando di troppo l' eccitamento, crea talora una diatesi opposta a quella ch' ei tenta di vincere, e di domare. Compie omai il second' anno dacchè *Antonio Pinzi di Viterbo* vecchio

(1) Quantunque dalla quantità de' mezzi curativi usati in questo, non che in ogni altro dei su esposti casi, inferire si debba che grande non fosse la quantità della diatesi combattuta, non ostante forz'è convenire che fossero debitamente impiegati e diretti: imperocchè la facilità stessa, con cui fu vinta la diatesi, pruova che non vi fu contraddizion d'azione ne' medesimi, ma cospirazione ed identità; altrimenti per quanto pur lieve fosse originariamente la diatesi, se non più grave, più diuturna almeno sarebbe divenuta, ove applicate si fossero forze, che nella lor collisione si elidano vicendevolmente. (A.)

più che settuagenario vive in questo Spedale a titolo di deposito per una ostinata reumatalgia, che lo ha reso quasi impotente a camminare. Il suo temperamento d'altronde è robusto, e vigoroso. Il giorno 17. Maggio repentinamente, e senza manifesta cagione, tranne forse qualche generosa libazione a Bacco, egli venne assalito da gagliarda febbre preceduta da forti orripilazioni, e accompagnata poi da smanioso calore, cefalea, sete, secchezza di fauci, di lingua, e di cute, tosse veemente con isputo tinto di sangue, dispnea, e dolor puntorio, che ora profondo, e gravativo sembra trafiggergli il polmone; ora superficiale, e vivissimo passeggia vagando in tutta la cassa toracica. Il doppio carattere di questo dolore puntorio era per noi un segno non equivoco, che la flogosi occupava ugualmente la pleura, ed il parenchima del polmone: perciò giudicammo essere il morbo una Pleuro-Peripneumonia, e facemmo del di lui esito malaugurata prognosi. Fu posto in uso il salasso per due volte di seguito alla quantità di una libbra per volta. Il sangue apparve sempre ricco di alta cotenna. Si amministrò nello stesso tempo una soluzione di otto grani di tartaro emetico, che fu replicata quattro volte di seguito, accrescendo sempre la dose del tartrito an-

timoniato di potassa di due grani per volta. Così fu condotta la cura sino al giorno 22 Maggio, epoca, in cui senza essersi mai manifestato vomito, o sconvolgimento qualunque di stómaco, principiò la malattia a piegare in bene. Tutti i sintomi si erano notabilmente diminuiti all' eccezione del dolore puntorio, che proseguiva a tormentare il paziente. Ammaestrati dall'esperienza del quanto giovi alle volte variare i mezzi curativi nel trattamento delle malattie, allorquando lo stato morboso contrae per così dire l'abitudine di un rimedio, e quasi ne schernisce l'azione; ed istruiti inoltre da moltiplici fatti osservati in questo Spedale, che nelle pertinaci flogosi dolorose del petto, sian pur desse croniche, od acute, grande efficacia possiede in dissiparle l' acqua distillata di lauro-ceraso, noi passammo all'uso di questo potente rimedio, e ne prescrivemmo per prima dose dodici goccie in tre oncie d' acqua stillata; fu continuato dai 23 Maggio sino ai 3 Giugno seguente, accrescendone la dose di sei goccie giornalmente, sinchè fosse portata a settantadue goccie. Quì ci fermammo, perchè svanita era del tutto l' antica sensazione dolorosa del petto. Ma alla medesima, sicuramente per l'azione deprimente dell'acqua di lauro-ceraso, era succeduta una

profonda debolezza, su cui s'innestò una febbre di carattere nervoso, la quale fu vinta con i vescicanti, con la decozione di china, con le misture cordiali ec. Ai 18 di Giugno fu dichiarato convalescente, ed attualmente gode la primiera salute il nostro infermo.

Storía VIII.

Del Sig. Dott. Giovanni Selli Medico Assistente dello Spedale, e della Scuola Clinica.

Peripneumonia. Continuamente esposto alla sferza d'un sole cocente, e oltremodo riscaldato dal faticoso lavoro della falciatura de' fieni il giovine contadino *Luigi Gessi* di *Urbino* vien sorpreso la notte dei 17 Maggio 1810 da febbre, puntura, ed affanno. Gli si accende il volto, i suoi polsi diventano turgidi, veloci, e duri; la temperatura del suo corpo si fa urente; le sue urine sono fiammate e scarse, il suo ventre è costipato. In questo stato egli si pone in letto a casa sua, e chiama il medico. Gli si cacciano dieci oncie di sangue, si mette alla dieta, e gli si prescrive una soluzione in tisana pettorale di otto grani di tartaro emetico. Niun vomito, e considerabile sollievo. Il giorno seguente 19 Maggio il pa-

ziente si fa portare allo Spedale per economia. Ivi si ripete il salasso, e si ordina altre due volte la suindicata soluzione emetica con aumento di due grani di tartrito antimoniato di potassa per ogni dose. Gli effetti di questo metodo sono rapidamente salutari, e l'infermo il giorno 23 Maggio, settimo della malattia, si licenzia dalla Clinica perfettamente guarito.

Storia ix.

Del Signor Paolo Saveri Uditore di Medicina nella Scuola Clinica.

Pleuritide. Sollecita al pari della precedente fu la guarigione di *Girolamo Cesarini* di *S. Martino*, laborioso contadino di cinquant'anni, e di ottima costituzione. Le fatiche della campagna, e le solite vicende atmosferiche gli procurarono una febbre risentita con tosse penosa, durezza di polso, calore, puntura vagante nel torace, difficile respiro ec. Per liberarsi dalla sua malattia, egli venne a noi il giorno 20 Maggio 1810. Fu eseguito sul momento un largo salasso. Il sangue estratto divenne tenacemente cotennoso, e non separò che pochissimo siero. Si prescrissero sei grani di tartaro emetico sciolti in una libbra di tisana

pettorale, e questa soluzione si ripetè cinque volte di seguito accrescendo sempre di due grani la dose del rimedio antimoniale. Ai 24 Maggio era cessata la febbre, era svanita la tosse; più non sentivasi puntura; il respiro era naturale, ed il convalescente, quantunque invitato a trattenersi di più, volle il dì 25 partire dall' Istituto Clinico.

STORIA X.

Del Sig. Pietro Cretoni Uditore di Medicina nella Scuola Clinica.

Morbillo. Finora non si era intrapreso da noi il metodo contro-stimolante per la cura delle affezioni ipersteniche, fuorchè sotto la protezione tutelare della lancetta. Non si era ardito ancora d' isolarlo, e di disgiungerlo da una operazione, la quale costituisce senza contrasto il mezzo più sicuro per abbattere la diatesi di vigore. Non avevamo peranche giudicato a proposito di prescindere dal salasso, consacrato quale infallibile rimedio delle infiammazioni da una pratica costante, ed universale, per affidare unicamente la cura delle flemmasie ad un regime pratico, la di cui efficacia stimasi problema-

tica da molti; che non ha ancora per se la sanzione dei secoli, e che forse rimarrà per lungo tempo bersaglio alle contraddizioni di molti oppositori. Noi peraltro fatti animosi dai felici risultati ottenuti col contro-stimolo abbiamo voluto nel caso presente staccarci dalla cacciata di sangue. Perciò ci siamo approfittati del volgare pregiudizio, che scioccamente la teme, e la condanna nel trattamento delle malattie acute esantematiche. E sebbene durante l' epidemia morbillosa, che da più mesi in quà ha regnato nelle nostre contrade, e non è peranche estinta del tutto, noi abbiamo coraggiosamente posta in non cale la timida opinione del volgo, adoperando il salasso in ogni rosolia grave, specialmente pei morbillosi adulti, e sempre col più vantaggioso successo, tuttavia ci è sembrato utile questa volta di rispettare la popolare credulità con la mira d' intraprendere all' ombra del di lei patrocinio una cura tutta contro-stimolante in una malattia apertamente inflammatoria. Il nostro tentativo è stato coronato dal più felice evento. Sotto il giorno 22. Giugno 1810. entrò nel nostro Instituto *Matteo Vassiana*, Giovine, e vigoroso Contadino di *Todi*, il quale si era portato sul Territorio nostro per guadagnarsi

il pane nei lavori della mietitura. Appena giunto si espose in una casa di villani, ove regnava il morbillo, all'impressione del contagio, e contrasse la malattia non sofferta nella sua infanzia. Quando venne a noi avea già avute due accessioni febbrili, e stava nell' attualità della terza. Si lagnava di tosse, di asprezza di fauci, di starnuto, di bruciore, e lagrimazione d' occhi, d' intolleranza di luce, di gran calore, di sete, di veglia pertinace, di smania ec. I suoi polsi erano pieni, turgidi, larghi, e vigorosi. Si scuoteva tratto tratto con moti convulsivi, forrieri dell'eruzione, e mostravasi inclinato alla sonnolenza. Non v'era luogo a dubitare della prossima comparsa del morbillo. Di fatti si effettuò nella notte, e la mattina del giorno 23. trovammo il nostro paziente coperto di una bella efflorescenza morbillosa. La durezza del polso, il calore urente, la febbre, l' indole stessa del male di sua natura iperstenico, la florida costituzione dell' infermo, l' età sua, che offriva una forte reazione all' attacco miasmatico, tutto insomma indicava la sottrazione del sangue. Con tutto ciò se ne fece a meno, e si prescrisse dieta, e otto grani di tartaro emetico in una libbra di tisana comune. Si accrebbe man mano la quantità

del tartaro emetico, e si fece salire sino ai quattordici grani. A questa dose suscitò il vomito e fu sospeso. Avea preso il rimedio il 23 24 25 e 26 di Giugno. Si sostituì una pozione carica di nitro, e la mattina dei 28 fu data un' oncia di cremore di tartaro per vincere la stitichezza. Il purgante non ebbe alcun effetto. Si seguitò il nitro sino ai due di Luglio; ma la malattia era vinta, la desquammazione quasi finita, e l'infermo in istato di alzarsi. Il giorno 5 Luglio partì guarito.

Storia XI.

Del Medesimo.

ZONA. -- In questo caso pure una malattia iperstenica è stata fugata col metodo contro-stimolante senza l'ajuto della cacciata di sangue. Il soggetto della medesima fu *Leonardo Tinarelli* di *Viterbo*, contadino di circa quarant' anni, il quale avea vissuto per lo spazio di quasi due anni nelle infermerie del nostro Spedale successivamente affetto da cifosi alle vertebre lombari, da susseguente paralisi delle inferiori estremità, e della vescica urinaria, da dolori spasmodici alla regione ipogastrica, da incontinenza di urina, poi da dolorosa iscuria, da febbri di vario

tipo, e di diversa specie, da tumore fistoloso alla regione della vescica ec. Il giorno 7 Luglio 1810. l' abbiam veduto ritornare da noi con febbre violenta, polsi pieni e duri, sete, calore, smania, dolore di testa ec. Interrogato sulle cause del suo male, egli non seppe indicarle, e solo ci ragguagliò che al fianco diritto gli era uscita una *sfogazione*, che gli menava cocente insopportabile prurito. Scoperto il fianco accennato ci toccò vedere una perfetta Zona, Zoster, o fuoco di S. Antonio, quella stessa malattia, che l'immortale *Pietro Frank* (*Epitom Lib. III.* §. 287.) asserisce di non aver veduto che quattro volte nel corso di una lunghissima pratica. Nel nostro infermo l' esantema occupava la regione umbelicale destra, e si estendeva dal bellico sino alla spina in mezzo circolo, senza oltrepassare per niente questi due confini. Il fondo del medesimo era di un bel porporino, e tutta l'eruzione consisteva in una serie di pustole discrete, rubiconde, di aspetto erpetico, prominenti, di figura irregolare, ed estremamente pruriginose. Ogni pustola costava di più vescicole piene di una sierosità, la quale era probabilmente la causa del prurito per la sua qualità acre, e mordicante, che sembra potersi dedurre dal nome di *exedens præcordiorum herpes*, che fu dato alla malattia da *Tulpio*

(*Obs. Med. Lib. III. Cap. XLIV*). La diatesi iperstenica era sicuramente quella del morbo attuale, ed il treno descritto de' suoi sintomi non lasciava dubbia la diagnosi del suo carattere inflammatorio. Forse in principio la flogosi era semplicemente locale, ma aveva sicuramente creata una condizione flogistica generale del sistema per diffusione di parziale morboso eccitamento. Noi l'attaccammo col contro-stimolo, furono amministrate replicate dosi di tartaro emetico sino alla quantità di dodici grani per volta senza che producesse nè nausea, nè vomito. Localmente furono praticate le fomentazioni fredde di Smucker. Con questo metodo curativo, ed un corrispondente regime dietetico la malattia fu dissipata in pochi giorni, e ai 13 Luglio, svanito l' esantema, ed essiccate le pustule, il Paziente è partito dalla Clinica.

Storia XII.

Del Signor Angelo Giustini uditore di Medicina nella Scuola Clinica.

CATARRO -- Anche questa forma morbosa di genio inflammatorio è stata da noi felicemente sanata col contro-stimolo, senza l' ajuto della flebotomia. *Lucia Sarzana* di *Vi-*

terbo contadina di 13 anni non ancora menstruata si è portata nel nostro Instituto Clinico il giorno 10 Luglio 1810. Ecco i sintomi, che ci ha presentato l' esame della sua malattia: cefalea, febbre, polso resistente, calore, aridezza di lingua, e di cute, sete, asprezza lievemente dolorosa delle fauci, occhi carichi, e lucidi, lontana sensazione di dolore nella cavità del petto, senso fastidioso nel respiro, tosse secca, ec. L' apparato dei fenomeni morbosi era di catarro, e tale fu giudicato essere la malattia, che la fanciulla ci disse aver guadagnata raccogliendo le spiche in campi aperti, e sotto l' ardore cocentissimo del sole estivo. Si sottopose la malata a una dieta rigorosa, e le fu ordinata una soluzione di sei grani di tartaro emetico, la quale eccitò nausea. Si replicò il giorno 11. Luglio, e promosse un poco di vomito. Si ripetè il giorno 12. detto, e si ebbe un' emesi copiosa. Fu sostituito alla soluzione emetica un lambitivo di ossimele scillitico con una dramma di vino antimoniale di *Huxham*, il quale si replicò il 13. ed il 14. A quest' epoca la malattia è stata debellata del tutto, e la Giovane contadina sta ancora fra noi a fare alcuni giorni di convalescenza.

Conclusione -- Quì terminano le nostre esperienze per mancanza di malattia atte a farcene proseguire il corso. Se in avvenire se ne presenteranno altre, me ne approfitterò per seguitare a sottoporre al crogiuolo dell' esperienza l' applicazione pratica della dottrina del contro-stimolo. Ora si avvicina per noi l' annua costituzione intermittente, la quale al Medico non porge più altro che occasioni di osservare febbri periodiche di ogni specie, ma che somministrerà a me quella di far delle riflessioni teorico-pratiche sul genio periodico delle malattie sotto il Cielo Romano, nelle quali mi riescirà; forse di provare contro l' opinione dell' Illustre *Giannini* (*Della natura delle febbri Tom. I. Cap. III. pag.* 168. *e seg.*) e contro quella ch' io medesimo ho tenuta in addietro, che il carattere periodico, senza alterar le diatesi, può associarsi ad ognuna di esse, quantunque sia generalmente vero, che la gran pluralità delle malattie periodiche, e specialmente delle febbri, appartiene alla diatesi ipostenica.

Prospetto patologico-terapeutico delle antiche ulcere, specialmente di quelle delle gambe, di Luigi Colla *Chirurgo ordinario nello Spedale civile di Parma.*

Letto il 1. Maggio 1810.

Due questioni imprendo oggi a trattare sull' argomento delle ulcere antiche, di quelle principalmente che sogliono occupare le estremità inferiori. L' una si è, da che dipende la difficoltà grande che il Chirurgo incontra di risanarle; l' altra si è se si debba tentare sempre la guarigione di queste ulcere, e quando si debbano temere tristi conseguenze dalla guarigione loro. Prima di occuparmi di queste due questioni, che quest' oggi non posso che brevemente trattare, io vi prevengo, o Colleghi, che io adotto la distinzione delle ulcere, e piaghe antiche in due classi: in ulcere *antiche spontanee*, e in ulcere *antiche traumatiche*: ossia in ulcere provenienti da causa *interna*, e in ulcere provenienti da causa *esterna*. Questa distinzione è necessarissima, perchè da essa parte la soluzione d' alcuni punti delle due questioni.

Indipendentemente da quella difficoltà, che porgono le ulcere alla guarigione, quando sono situate nei tendini, nelle aponeurosi dei muscoli, nelle glandule, nel periostio, e nelle ossa, anche quelle delle parti molli carnose, quando antiche, giusta le lagnanze de' Chirurghi di tutti i tempi, presentano sempre una somma difficoltà di curarle. Io quì suppongo pure che il Chirurgo curante abbia le necessarie cognizioni dell' arte sua, ed adopri quel metodo che tenda a sollecitar, anzi che a ritardare la cura dell' ulcera antica. Questa difficoltà unicamente annessa alla natura della piaga trae origine da quella condizione stessa, che si oppose fin da principio alla cicatrizzazione della piaga, senza la quale in breve tempo si sarebbe rimarginata. Questa condizione è inerente a tutto il sistema, ed è quella specie d'*Iperstenia*, che dal suo corso lento e durevole può chiamarsi *cronico-Iperstenia*. Tutte le diatesi universali tendono a manifestarsi più specialmente su qualche parte del sistema. Ora si esternano per dir così ne' più nobili visceri, nel polmone p. e. dando origine, se la diatesi è *acuto-Iperstenica* alla peripneumonia acuta, e se è *cronico-Iperstenica* alla cronica peripneumonia, alla tisi; or si annunziano a preferenza nella vagina di qual-

che nervo, or nel periostio di un osso, or in una borsa mucosa, or in una capsula articolare, or nella pelle; quando nelle parti membranose, tendinose, carnose del collo, quando, e più spesso in quelle delle gambe e quando nelle tuniche dell' intestino retto.

Ove pertanto la *cronico-iperstenia* sfoga, per dir così, nelle estremità inferiori, vi si forma allora la flogosi cronica, e in breve da questa la piaga, od ulcera, che prende l' andamento cronico come la sua cagione. Tra la tisi perciò polmonale ulcerosa p. e. e l'ulcera d'una gamba non havvi differenza di forma morbosa, non di cagione: l'unica differenza è nella sede della malattia; e se men difficilmente risana quest' ultima della prima, si è perchè nell' ultima ai rimedj universali si può unire la cura locale. L'ostacolo dunque che incontra la *terapia* delle croniche piaghe delle gambe dipende da un fondo di lenta iperstenia, che le mantiene. Che questa sia la cagione della malattia e della sua pertinacia io lo deduco dalla natura de' soggetti che soggiacciono alle piaghe delle gambe, dalla natura del metodo curativo universale e locale, che compie la loro guarigione. I soggetti sono plettorici, corpulenti; sono gli oziosi, grandi mangiatori, e bevitori; sono quelli che furono in altre epoche soggetti

ad erpeti, ad artritidi, a risipole, e ad altri mali d' indole iperstenica. E il metodo curativo, sotto cui più facilmente si lasciano vincere, e senza del quale non si effettua mai la guarigione, si è il *sottraente*, ed il *controstimolante*, consistente in certe bevande purgative, e in tutti i così detti alteranti, dolcificanti ec. Tutte le piaghe *spontanee* delle gambe riconoscono questa origine, e alla complicazione di questa diatesi è dovuta la resistenza che incontra le molte volte la consolidazione di quelle piaghe, che nacquero per cagione accidentale o *traumatica*; ed è per questa complicazione che spesso la piaga traumatica veste i caratteri, e presenta i pericoli dell'antica piaga spontanea.

Passo alla seconda questione che è se si debba tentare la guarigione delle ulcere antiche, e quando si debbano temere tristi conseguenze dalla loro guarigione. Molti pratici osservatori consigliano di non intraprendere la cura delle ulcere antiche, appunto perchè essendo antiche, la macchina si è accostumata ad uno scolo, che è divenuto necessario; e perchè hanno osservato che tali piaghe contribuiscono alla profilassi e terapia di alcuni mali, a' quali innanzi era la costituzione soggetta, e perchè hanno osservato che al chiudimento

di tali piaghe succede or l' asma, or cronici catarri, ec.

Altri all' incontro insegnano che si debba in ogni caso tentare la guarigione delle piaghe antiche, senza tema di nuocere all' ammalato, e perchè non vedono in esse che una malattia locale, e perchè deridono (ed a ragione) chi vede nelle ulcere antiche uno scolatojo naturale degli umori peccanti e viziosi, esistenti nel sangue, perchè da essi semplicemente si ammette che l' ulcera stessa e non la massa universale organica, sia la sorgente e l'organo di questi umori.

Più la teoria che l' osservazione sostiene l' opinione d' amendue i partiti, e gli uni, e gli altri hanno torto quando cercano di generalizzare le loro opinioni. Vediamo di conciliarle ed accordare insieme la teoria, e l' osservazione.

Il medico sostenuto dalla mano chirurgica dee tentare in ogni caso la guarigione d' ogni piaga la più antica, come tenta di curare qualunque altra malattia di qualsiasi altra parte dell' organismo. Ma è la scelta de' mezzi che dee coronare d' un felice successo le sue operazioni.

Quando l' antica piaga è mantenuta (ciò che è specialmente proprio della piaga *spontanea*) da *diatesi cronico-stenica*; prima

d'intraprendere la cura locale deesi domar questa diatesi. Ma non credasi che questa preparatoria cura debba essere breve, imperocchè è sorprendente quanto lungo tempo resista una *cronico-iperstenia* ai mezzi debilitanti, che non devono essere nè violenti, nè troppi, ma miti, e continuati. Collo stesso riservo, e preparazione si dee curare l'antica piaga *traumatica*, quando v'è ragione di credere, che la prima volta si formasse in un soggetto che era già disposto o affetto dalla stessa cronica diatesi.

Ma quando la piaga *traumatica* non per questa complicanza, ma solo per la negligenza dell'ammalato, o pel cattivo metodo del chirurgo abbia sussistito così lungo tempo, allora senza tema di nuocere si può e si dee tosto intraprendere la cura locale senza precedenza di lungo trattamento universale.

Senza questi principj si corre rischio di recar grave danno all'infermo, e si danno armi in mano e a chi sostiene temeraria e pericolosa la pratica di guarire le antiche piaghe, e a chi pensa che impunemente ogni piaga antica è cicatrizzabile senza alcuna cura *universale, e preparatoria*. Questa cura è necessaria e indispensabile nell'antica piaga *spontanea*, è inutile e pericolosa

nella semplice piaga *traumatica*, tutto che antica.

Allorchè si conduce a cicatrice un'antica piaga fomentata dalla Iperstenia, l'eccesso della diatesi che risedeva nella gamba si trasporta all' intestino, o al petto; ed è allora che veggonsi nascere le croniche flogosi di queste parti in seguito del consolidamento d'una piaga antica. Io ho veduto una donna guarita d' una di queste piaghe restar tosto attaccata da una fierissima dissenteria che la condusse quasi al sepolcro, e per cui evacuava della marcia decisa; e guarita di questa malattia col metodo controstimolante dopo un certo tempo venir assalita da tosse, e grave ortopnea a cui dovette in breve soccombere. Ho veduto altri soggetti morti o di acuta o di cronica affezione di petto consecutiva al chiudimento di antiche piaghe, nel cui cadavere si trovarono i varj prodotti della flogosi. È utile forse la precauzione del cauterio raccomandata dai più circospetti nella cura delle piaghe antiche, non tanto perchè lo scolo degli umori, che essa mantiene, è un mezzo di continuata debilitazione, quanto perchè mantiene una flogosi emula in certo modo e imitatrice di quella che preesisteva.

Ecco adunque da che dipende la difficoltà di risanare le piaghe antiche, perchè, e quando sia temibile la loro guarigione, ed ecco adittati i mezzi per conseguirla sempre impunemente.

Seguito delle Osservazioni medico-pratiche ec., *del* Dott. Giuseppe Ambri.

Osservazione II.

Un esempio di *peripneumonia cronica* che trascurata più a lungo od a rovescio curata trasformata sarebbesi in *tisi*, si è il seguente. Un uomo d' anni 39 al terminar della primavera dell' anno 1809 fece in qualità di manovale faticosi lavori nel torrente Parma per tre settimane continue, esposto perciò il più delle volte al sole, ora alla pioggia, ora al vento, e quando al polverio. Prima di terminar il lavoro fu colto da secca ed aspra tosse, della quale non si prese alcuna cura. Dal torrente passò ai campi, giunto già il tempo della mietitura. Alla tosse allora fattasi già più forte, si unì la febbre, ed un universale mal essere. Vol-

le non ostante più a lungo che potè resistere alla fatica. Finalmente prese riposo, null' altro che questo al male opponendo. Ma sperimentata l'insufficienza di questo ajuto agl' incomodi che l' affligevano, cercò ricovero nello spedale il dì 11 Luglio. A quest' epoca avea una tosse incessante, un escreato copioso crasso pesante, certa difficoltà ed oppressione di respiro, un profondo indolimento allo sterno, sudori parziali del tronco, ed una febbriciattola remittente od etica.

Sette salassi in sette giorni, ciascuno di sei e più once, furongli prescritti. Questo metodo di far piccioli e ripetuti salassi nella tisi incipiente di procedenza flogistica, che è quello stato che costituisce la *peripneumonia cronica*, ricevette già la sanzione dalla pratica di *Sims*, *Stoll*, *Wintringham* e di tanti altri. Il sangue in tutti fu sommamente cotennoso. Simultaneamente lo si sottopose all' uso giornaliero d'un lambitivo, a cui s' univa il tartaro emetico dall'uno ai 18 grani. Sotto questo metodo la febbriciattola andò allentando, scemò la tosse, migliorò lo sputo, cessò il dolore e l' oppressione del petto. Sotto l' azione del tartaro emetico tardi e scarsi furono i secessi, frequente la nausea, rara la vomizione. Ma ad onta de' vantaggi che riportava l'infermo dalla operazione del rimedio, quel senso di nausea lo stan-

cò, nè valsero i consigli nostri a farglielo tollerare ulteriormente. Si passò quindi all' uso d'un lambitivo con acqua di teda e tintura acquosa di mirra (lambitivo balsamico), sotto del quale cedè affatto ogni avvanzo del male, tranne quello d'una picciola tosse, che sarebbe probabilmente ceduta, se l'infermo imperiosamente chiamato dai bisogni di sua famiglia non fosse dallo spedale partito il 3 Agosto.

Osservazione III.

Un contadino d'anni 62 di robusta costituzione, non soggetto a malattie, ricevette nel novembre del 1808 una cornata da un bue al lato sinistro del petto. L'urto del cozzo lo gettò a terra. Per ben due settimane dopo l' accidente provò dolore al costato stesso, tosse, difficoltà di respiro, e non fu senza qualche febbre. Si curò col riposo, e con rimedj esterni. Trascorse le due settimane, cessarono i suddetti sintomi, tranne quello della tosse, che sebben diminuito d'assai, non l'abbandonò durante l'inverno. Ripigliando nel marzo le aspre fatiche de' campi, il dì 14 lo assalì la febbre, che entrò col freddo, e a cui tenne dietro veemente tosse, oppression di respiro, e dolor pungitivo nel punto stesso del

petto, che dianzi doleva pel ricevuto colpo. Dopo alcuni giorni un Chirurgo cacciogli sangue, ed applicò un vescicante al dolente costato. Dopo 12 giorni venne a noi. La febbre era tuttor molta, vivo il dolor laterale, difficile il respiro. Lo sputo non era sanguigno; forze non abbattute; decubito sui fianchi facile. Tuttochè così avanzato fosse il male, non esitammo nel prescriver all'infermo un salasso. Di alta e tenace cotenna si coprì il sangue. Usammo dosi epicratiche di tartaro emetico. In breve tempo il dolor pungitivo non più percettibile che nelle forti inspirazioni; ma persistenza di tosse ed esacerbazion di febbre con freddo nell' ingresso, e con sudore nella remissione. Insistenza perciò nel rimedio, rinforzandone la dose giornaliera sino allo scrupolo. La diminuzione in prima, poi la quasi estinzion della febbre fu la conseguenza di questo trattamento... Ma dopo 40 e più giorni dall'insorta febbre sussisteva tuttavia e frequenza di tosse, e difficoltà di escreato, che non ostante, perchè frequenti gli atti di espettorare, risultava copioso nella giornata. Il lambitivo su indicato con acqua di teda e mirra diminuì, poi tolse la tosse; facilitò, poi annientò l' escreato in breve. Trovossi in grado d' uscire il 10 Maggio 1809. Nell' ingresso della primavera alla leggier flogosi

cronica del polmone lasciata dall' antica percossa s' associò una *flogosi subacuta*, o sia la prima si trasmutò nella seconda, e l'una e l'altra poterono risolversi, sebben per lor natura inclinino a quelle fatali terminazioni, o per meglio dire, trasmutazioni di forma morbosa, che costituiscono i vizj organici.

Osservazione IV.

Un uomo di 45 anni, di robusta costituzione, di alta e quadrata statura entrò nello spedale il giorno 24 di malattia e 18 d' aprile 1809. I sintomi erano già quelli della *cronica pneumonitide*: respiro difficile; sensazion dolorosa, come di ardore, allo sterno principalmente; tosse impetuosa; sputo copioso, elaborato; polsi duri, decisamente febbrili verso sera; decubito sul fianco sinistro provocante la tosse; lingua coperta d'una crosta bianchiccia. Ci narrò che ne' primi 12 giorni di malattia non ebbe alcun riguardo alla tosse benchè sempre crescente, ed eccitante screato tinto talor di sangue; che bevea a titolo di rimedio ogni sera brodo caldo con vino allo scopo di promover sudore notturno; che in seguito s'avvisò di rimanere in letto continuamente, bevendo tepida decozione di liquirizia: ci narrò che

veggendo riuscire inutili i suoi mezzi di cura venne in deliberazione di farsi cacciar una libbra di sangue, con cui portò sollievo allo stato della respirazione, e finalmente che attribuiva il male all' aver viaggiato in giorni di forte vento. Il terzo giorno dall' instituito salasso venne a noi. Dal complesso de' sintomi non esitammo ad ammettere l'esistenza d'una flogosi al petto, del genere di quelle *lente* o *subacute*, che sotto le apparenze di semplice catarro clandestinamente conducono alla tisi polmonare, la quale è forse di tale origine la più frequente.

Due salassi di libbra furono fatti da noi ne' primi giorni del suo ingresso, e la fitta ed alta cotenna, di cui si coprì il sangue, quale nella più grave peripneumonia acuta, ci confermò nella concepita diagnosi. Una soluzione di tartaro stibiato progressivamente dai 2 ai 24 grani per giorno in poche once d'acqua distillata, e sciloppo; poi una forte infusione d'edera terrestre, liquirizia con vino stibiato; l' ordinario lambitivo balsamico su indicato; ed in fine, bocconi della così detta nostra massa deostruente, composta di gomma ammoniaca, aloè e sapone, misero in grado il nostro infermo di poter abbandonare lo spedale in prima convalescenza il 17 maggio.

Osservazione V.

Per mezzo di un solo controstimolo, del solo estratto di cicuta, quasi contro la nostra espettazione, fu vinta in un robusto contadino d'anni 23 una cronica affezione di petto, che era certamente all'infiammazione collegata. Sintomi non equivoci manifestavano questo stato, quali almeno si presentano nella flogosi cronica, in cui non sono mai manifesti tanto e visibili, come nell'acuta. Era da un mese questo giovine infestato da incomodi di petto, specialmente da tosse, presumibilmente provenienti dagli strapazzi fatti nella sua deserzione da un corpo di coscritti, e più da quelli che dovette soffrire dopo l'arresto nei varj trasporti da una nell'altra prigione. Fu a noi consegnato il 20 maggio 1809. Febbriciattola vespertina; notturni sudori parziali nel tronco, dolor pungente piuttosto ottuso, e giacitura molesta sul destro costato; tosse frequente; sputo abbondantissimo, denso, opaco; respiro oppresso; nutrizione conservata. A questi sintomi vedemmo una *tisi incipiente,* o per lo meno una *cronica pneumonitide,* di cui la prima ordinariamente non è che un' grado maggiore.

In questo caso, che ci parve più d' ogni altro grave, ed incamminato verso una fatale località, non ricorremmo al salasso quasi che riputato inutile, e ci attenemmo unicamente all' estratto di cicuta, i cui benefizj nella tisi d' origine flogistica ci erano noti dalle sperienze di Butter (*Tode Bibl.*), di Fothergill, di Quarin (*Tentam. de cicuta, cas.* 4. 5. 6. 7.) di Störck, di Viventius (*de cicuta p.* 49), di Zeviani (*mem. di matem. e fisica. IV.*) e di tanti altri. Il tentativo non riuscì vano. Si cominciò da 8 grani il primo dì, e con progressivo aumento si giunse ai 4 scrupoli. Tale fu la dose del 20 Giugno e tale dose fu costantemente ogni giorno ripetuta sino il 30 di Luglio. Ma da quest' epoca, perchè diminuiti erano sensibilmente i sintomi tutti e migliorata assaissimo la condizione dello sputo, si cominciò a diminuire l' anzidetta quantità del rimedio, finchè dissipato ogni bisogno, ne fu sospesa ogni somministrazione il dì 17 Agosto. Fu trattenuto però nello spedale sino il 23 suddetto.

Non tanto dalla quantità giornaliera di controstimolo (la quale non è mai massima nel trattamento delle *lente diatesi ipercentetiche*), quanto dalla lunga durata della sua esibizione si può arguire fin dove

giunge la lentezza e caparbietà di alcune flogosi, e quanto durevole sia la loro suscettività alla risoluzione. Vuolsi inoltre osservare che la quantità grande di tisi polmonari avvenute in questi ultimi tempi è dovuta all' errore de' Browniani di veder troppo spesso l'astenia ne' mali, e alla massima loro di giudicar di breve durata l'esistenza della iperstenia. Ma giova sperare che dalla riforma medica sarà resa in avvenire meno frequente questa crudelissima malattia.

(*saranno continuate.*)

LETTERATURA MEDICA

Seguito del Manuale di Chirurgia medica, del Signor Dottore E. Horn.

Capitolo III.

Diagnosi delle due specie d'infiammazione.

Nell' *infiammazione iperstenica* il rossore è assai vivo ed esteso. La parte infiammata presenta della tensione, della durezza, ed è assai dolente. Il calore è intenso e le arterie battono assai forte e con rapidità. Quest' infiammazione non può essere di grande durata, ed abbandonata a se stessa, cioè, quando non sia vinta a tempo con mezzi stenizzanti, non tarda molto a passare alla suppurazione, ed alla cangrena.

Ma questi sintomi sono sovente fallaci, e per riconoscere con sicurezza la natura dell' infiammazione, vuolsi rivolgere l'attenzione alla *disposizione* del soggetto, ed alle precedenti influenze. Con fondamento non possiamo supporre l'infiammazione iperstenica, se non quando tale è la diatesi e che cause assai eccitanti hanno agito sul soggetto.

Quando l'infiammazione d'una parte è assai forte, e che la parte stessa è un organo essenziale, havvi nello stesso tempo un'affezione generale di tutto l'organismo, ed allora la diagnosi dell'infiammazione viene facilitata dai fenomeni della *febbre ipersteniea*. Ne'casi dubbj si ricava sovente qualche lume dagli effetti prodotti dai mezzi curativi. L'infiammazione iperstenica non può essere dissipata che coll'ajuto dei mezzi debilitanti; gli stimolanti di qualsiasi specie non farebbero che aggravare la malattia.

L'*infiammazione astenica*, ch'è assai più frequente dell'iperstenica, e che dipende da una diminuzione intensiva dell'attività vitale dei vasi, nervi, fibre musculari, e tessuto cellulare d'una parte, comprende quelle che gli antichi chiamavano *atoniche, fredde, croniche, maligne, false* e tali altre varietà. Accade della sua diagnosi la stessa cosa dell'infiammazione iperstenica: i suoi fenomeni esteriori non possono guidarci con sicurezza, atteso la loro incertezza, ed eterogeneità.

L'infiammazione astenica viene ordinariamente preceduta da una debolezza generale. Quindi deriva la frequenza di queste infiammazioni nel corso delle malattie croniche, nelle persone avanzate in età, deboli e cachetiche. La debolezza *locale* che bene

spesso precede un' infiammazione astenica ci porge dei lumi sul suo carattere. Ad essa appartengono i casi, in cui la parte infiammata è stata indebolita per una piaga, contusione, o simile altra lesione esterna, i casi di risipola astenica dopo fratture complicate ec.

Le altre cause debilitanti, che producono infiammazioni asteniche, sono le affezioni violente e disgustose dell' animo, le infreddature, i cambiamenti improvvisi dell' atmosfera, l' abuso del metodo antiflogistico, e generalmente tutte quelle, che apportar possono febbri asteniche.

La febbre, che sì spesso accompagna l'infiammazione astenica, ne facilita molto la diagnosi. Il carattere di questa febbre non può mai essere che *debolezza*, intensiva diminuzione dell' attività vitale. Un altro segno non dubbio è la durata dell' infiammazione: ogni infiammazione cronica debbe essere riputata astenica, attesochè lo stato iperstenico è incompatibile con una lunga durata. Finalmente l' *effetto* del metodo praticato può altresì ne' casi dubbj facilitare la diagnosi dell' infiammazione astenica; non potendo questa specie esser guarita che coll' ajuto degli eccitanti, divenendo ognor più grave, se si faccia uso del metodo debilitante.

CAPITOLO IV.

Cause dell' infiammazione in generale.

Non esiste *diatesi infiammatoria* propriamente detta tale, poichè le due specie d'infiammazione sono l' una all' altra opposte. L' infiammazione iperstenica è preceduta da una *diatesi* iperstenica, e l' infiammazione astenica da una *diatesi astenica.*

La diatesi *astenica* può essere innata, ereditaria, od acquisita. Il metodo di vita, il clima, la stagione, il travaglio, la cultura dello spirito, le precedenti malattie ec. sono gl' influssi particolari, che contribuiscono a darle origine.

La diatesi *iperstenica* ha la sua base in una costituzione sana, robusta, su un genere di vita attivo, sull' uso d' alimenti animali e solidi e di bevande eccitanti ec.

La cause occasionali contribuiscono principalmente a sviluppare la malattia, e a darle forma; mentre che la diatesi (*predisposizione*) determina piuttosto la specie, la natura dell' infiammazione. Questo viene a spiegare come le medesime cagioni occasionali producano talvolta effetti affatto diversi. Lo stesso grado di lesione esterna (di contusione, di piaga ec.) determina una infiammazione iperstenica, quando la

diatesi è iperstenica, ed un' infiammazione astenica, quando il soggetto è astenico.

Nullameno havvi alcune cause occasionali d' infiammazione che agiscono sempre come *stimoli*. e tali altre come *debilitanti*. Queste ultime però sono assai più frequenti delle prime.

Rispetto alle varie *acrimonie*, che furono risguardate per lo passato non solo come cagioni occasionali d' infiammazione, ma s' attribuivano loro per sino degli effetti specifici, che cambiavano il carattere dell' infiammazione, non sono esse che puri enti immaginarj, che nulla influir debbono sulla cura medica o chirurgica. L' Autore non accorda nè anche all' infiammazione venerea un carattere specifico.

„ L' infezione sifilitica, dice egli, è in
„ vero una causa lontana dell' infiamma-
„ zione, che ha luogo nel bubone vene-
„ reo; ma l' essenza dell' infiammazione
„ non è perciò meno la stessa, e questa va-
„ rietà entra come tutte le altre nelle due
„ principali spezie, nelle infiammazioni cioè
„ iperstenicheod asteniche. Recenti sperien-
„ ze hanno altronde dimostrato quanto sia
„ falso, che una infiammazione venerea non
„ possa guarirsi che col mercurio. „

Capitolo V.

Corso e termine della infiammazione.

La vera crisi d' una infiammazione (se si voglia usare questa equivoca parola) è la sua *risoluzione*, cioè, una progressiva diminuzione di tutti i suoi sintomi, ed il ritorno del grado normale d' attività nell' organo affetto. Affinchè la risoluzione sia perfetta, è necessario che non rimanga vestigio d' affezione locale.

Quanto sappiamo sulla risoluzione della infiammazione, si riduce a qualche fenomeno esteriore; noi non abbiamo nessuna cognizione di ciò che accade internamente mentre essa sussiste, e le ipotesi dell'allontanamento dell' irritazione, del rilassamento degli orifizj vascolari, dell' apertura degli emuntorj, ec. non sono compatibili con idee giuste sulle cause dell' infiammazione.

Puossi sperare la risoluzione dell' infiammazione, quando è leggiera o *mediocre*. Ma le infiammazioni *assai violente*, sieno poi esse ipersteniche od asteniche, non si risolvono che di rado, e quel ch' è peggio, passano soventemente alla cangrena.

Tutte le altre terminazioni dell' infiammazione non sono che *passaggi ad altre forme di malattie.*

Capitolo VI.

Suppurazione.

Allorchè l'infiammazione non si risolve, e che l'attività vitale della parte affetta non rientra nel suo grado normale, l'infiammazione passa ordinariamente alla *suppurazione*.

I segni che annunziano questo cambiamento, non si osservano che nelle infiammazioni esterne. Essi mancano nelle infiammazioni *interne*; e ciò ne rende la diagnosi assai più difficile. Quì l'autore indica i sintomi, che fanno ordinariamente giudicare dell'esistenza degli ascessi interiori.

La suppurazione costituisce una nuova malattia, fondata sulla secrezione di una materia morbifica, che non s'ingenera giammai in istato di salute. Questa secrezione sembra principalmente dipendere da un cambiamento dell' attività dei vasi; ma cessa ove l' attività estensiva dell' organo affetto giunga a un così alto grado, che si riproduca una nuova e violenta infiammazione, o che per lo contrario ella divenga troppo debole a sostenere la suppurazione. Egli è di questo modo che la marcia degenera in *sanie*, che l' ulcere diviene fiacco, e molle, e che la parte viene minacciata di *cangrena*.

Noi ignoriamo ancora di qual maniera s'effettui il processo suppurativo, quali sieno le parti organiche, che preparano la marcia, quale la sua mistione. Tutte le opinioni promulgate fin quì circa di ciò sono ipotetiche, e sfornite di prove. Tali sono quelle di *Reil, Hunter, Sprengel*, ec., che l'autore confuta in brevi detti. Un'altra quistione, su cui son divise le opinioni, ella è di sapere se possa nascere suppurazione senza che v'abbia preceduto l'infiammazione.

Dopo d'aver enunciato i caratteri d'una buona *marcia*, e quelli della *sanie*, nessuna delle quali viene primitivamente contenuta nella massa degli umori, il Sig. H. compie a questo capitolo colla riflessione seguente. ,, Un' opinione erroneissima, e perniciosa del tutto si è quella, che regnava ancora non ha guari fra i chirurgi, cioè, che la marcia sia una materia *escrementizia*. Ella è ben piuttosto un umore beneficentissimo, e necessario ancora per certi scopi; che protegge la superficie suppurante contro le nocevoli influenze dell'aria, e d'altri oggetti esteriori, che accelera la separazione delle parti morte, e favorisce la rigenerazione della sostanza perduta, e la granulazione. ,,

Capitolo VII.

Cangrena.

Questo termine dell'infiammazione la suppone giunta al suo più alto grado.

Parecchi medici, ed autori danno il nome di *cangrena calda* a quell'ultimo grado d'infiammazione, che precede la propriamente detta cangrena; ma indebitamente, poichè manca a questo stato il carattere essenziale della cangrena, cioè la mortificazione della parte, la morte locale, ed a rigore la risoluzione è ancora possibile. Il Sig. H. non approva nulla più le distinzioni fissate da *Cullen*, *Richter* ed altri, tra la *cangrena* e lo *sfacelo*. Quest'ultimo solamente, a suo avviso, è la vera cangrena: eccone i caratteri. " Il dolore, precedentemente ad una violenza estrema, e quasi insopportabile, cessa d'ordinario in un subito, e la parte diviene insensibile; il calore ardente svanisce, sovente ancora la parte rimane fredda. Il rosso profondo, oscuro dileguasi; la pelle si scolora, acquista una tinta bigiccia, azzurognola, sudicia, bruna, e finalmente nera. Il tumore perde la sua tensione, e la pelle si fa molle, fiacca, flacida, edematosa. L' epidermide si separa; vi si generano pustule cangrenose, di color cenerognolo, che conten-

gono una serosità limpida, spesse volte ancora una sanie rossa, o nericcia, che se n'esce dal tumore per parecchi punti. „ La parte così cangrenata è morta, e non fa più parte dell' organismo.

Nelle infiammazioni interne, ecco i segni che indicano la sopravvegnenza della cangrena. „ Il vivo dolore, l'ansietà e l' inquietudine si calmano in un subito; il malato credesi in ottima salute, e la funzione stessa della parte sofferente sembra ristabilirsi un istante. Ma tutto questo è di corta durata: il polso comincia ben presto ad abbassarsi rapidamente; sopraggiungono degli svenimenti, delle convulsioni; il malato si sente fuor di modo abbattuto. I sudori freddi, glutinosi, il delirio continuo, lo stato soporoso, l'evacuazione involontaria degli escrementi, e dell'urina, l'insensibilità di certe parti, qualche volta ancora alcune macchie livide o nere sugl'integumenti esteriori della parte. ec.; tutte queste cose appalesano abbastanza il passaggio dell' infiammazione interna in cangrena. „

Nello stato di cangrena havvi totale rifinimento dell' attività vitale di una parte; questa non è più malata, è morta

L'infiammazione iperstenica, come tale, non può passare alla cangrena; ma siccome ogni iperstenia abbandonata a se me-

desima trasformasi in astenia, e ciò tanto più prontamente quant' ella è più violenta; ella è agevol cosa lo scorgere, che questo termine può aver luogo ancora quando l'infiammazione è iperstenica. Ma ella è più da temersi nelle infiammazioni originariamente asteniche.

La cangrena non nasce già sempre, ne'soggetti deboli, da una *sovra-irritazione* prodotta dalla violenza dell' infiammazione, come l' hanno sostenuto de'Medici moderni; il più delle volte in tali soggetti l' infiammazione è un seguito della debolezza, una malattia astenica, che conseguentemente non può essere risguardata come irritante.

Quando l'infiammazione passa alla cangrena per conseguenza di *sovra-irritazione*, questa è prodotta dall' azione *d'irritamenti esterni troppo violenti.* " Mai sempre i chirurgi colla mira di accelerare la suppurazione, hanno impiegato gran quantità di mezzi i più irritanti, a quali essi hanno posto il nome di *maturativi*. L'esperienza aveva con sicurezza fatto conoscere, che questo effetto si otteneva molto soventemente col mezzo dell' applicazione d'irritanti esterni; ma come non si conosceva abbastanza la differenza delle infiammazioni iperstediche, ed asteniche, e s' ignorava che nelle prime non conviene impiegare, che mezzi debilitanti,

e nelle altre degli irritanti proporzionati al grado della debolezza e rinforzati a poco a poco, si adopravano malissimo a proposito, ed a gran pregiudizio de' malati mezzi stimolanti in tutte le infiammazioni senza riserbo; ed erano l'alcool, lo spirito di sapone, e di canfora, il vino, ec., ed in molti casi le canterelle, e i senapismi.

Da certe *influenze meccaniche* e *chimiche* si derivano altre cause occasionali della cangrena; la compressione, cioè, esercitata sulla parte infiammata, l'uso mal a proposito di mezzi astringenti, le scheggie e frantumi d'osso nelle piaghe d'armi da fuoco, il ristagnamento d'umori abbondanti che si corrompono, ec.

Usitatissima si è la divisione della cangrena in *umida*, e *secca*. In questa la parte si deprime, diviene fredda, insensibile, rugosa, sbiadata, gialla, o grigia, piombina, nericcia. Gl' integumenti si disseccano, ec. Questa distinzione non influisce che sulla cura puramente chirurgica; la cura medico-chirurgica è la medesima in ambe le specie.

Capitolo VIII.

Passaggio dell' infiammazione in vizj organici.

A questi vizj appartengono i tumori, gl' *indurimenti* e le *aderenze*.

" Non è punto raro il veder aversi durezza e tumefazione in una parte, che è stata infiammata. Egli è quello che noi osserviamo soprattutto in parti che hanno una tessitura fiacca, spugnosa, e la cui infiammazione non si risolve con facilità. La causa di quest' induramenti risiede verisimilmente nella coagulazione della linfa separata, e sparsa durante l'infiammazione, questa linfa diviene una massa solida, che sovente contrae aderenza col tessuto cellulare, e colle tonache de' piccoli vasi. Se ne rileva la prova nell'accrescimento di volume dell'uvola, e delle tonsille in seguito di frequenti squinanzie. Ne' climi caldi accade sovente, che il fegato dopo aver sofferte delle infiammazioni, s' indura, e si gonfia straordinariamente. Vi appartengono ancora le concrezioni del polmone colla pleura, in seguito delle infiammazioni di queste parti. Parecchi prodotti pseudo-organici importantissimi, in parti interne, come tubercoli, vegetazioni cancherose, strignimento e concrezione de' canali (dell'esofago, e dell'uretra, per esempio) sembrano il più delle volte essere le conseguenze di un' infiammazione, che non s' è intieramente risoluta.,,

CAPITOLO IX.

Pronostico dell' infiammazione, e delle sue terminazioni.

È necessario da prima osservare se l' infiammazione non è che *locale*, ovveramente se *tutto l' organismo* è affetto simpaticamente. Una malattia puramente locale non è mai sì dannevole per l' organismo quanto una malattia generale. Ma ove la parte infiammata è un organo essenziale, il male si fa gravissimo.

Quanto più l'infiammazione è violenta, più soffre l'organismo e la febbre è tanto più veemente. Quando l' infiammazione non viene accompagnata da febbre, se ne può conchiudere, o ch' ella ha poca violenza, o che l'organo affetto non è di una grande importanza; e *vice versa*.

Un' infiammazione *iperstenica* è in generale d' un miglior pronostico, che un' infiammazione *astenica*; perch' egli è più in nostro potere il deprimere l'attività vitale di quello che l'esaltarla; perchè le infiammazioni asteniche sono per l'ordinario accompagnate da altre forme di malattie più o meno gravi; e perchè puossi promettersi con maggiore certezza la risoluzione delle infiammazioni ipersteniche, che non quella delle

infiammazioni asteniche, che hanno ben più sovente de' termini funesti a tutta l' economia animale.

L' importanza della parte, e la sua *situazione* contribuiscono pur molto pel pronostico dell' infiammazione. Tutte le infiammazioni interne sono più pericolose, che non le esterne; la diagnosi, e la cura ne sono più difficili, ed esse lasciano frequentemente dopo di se de' vizj organici che attaccano i principj della vita.

Finalmente *la costituzione* del malato, la sua età, e quantità di circostanze esteriori deonvi esser prese in considerazione.

L' infiammazione per se medesima è di rado *mortale*, ella lo diviene sovente pe' suoi termini, e per le sue conseguenze.

Tutte queste regole di pronostico possono essere applicate più o meno alla *suppurazione*. Noi aggiugneremo solamente, che ogni considerevole suppurazione e di lunga durata diventa perniciosa per l' organismo, atteso la perdita grande d' umori, l' alto grado di debolezza, e la consunzione, che ne sono le conseguenze.

Il pronostico della cangrena è in generale spiacevolissimo: L' estinzione totale della vita di una parte non può aver luogo senza che l' attività vitale di tutto l' organismo decresca notabilmente. La cangrena

è generalmente mortale quand' ella attacca delle parti necessarie all' economia animale, quando la febbre astenica che l' accompagna, o che la segue, è fortissima, quando vi si uniscono delle emorragie considerevoli, ec. -- Si può sperare la rigenerazione della parte morta allorchè ella ha poca estensione, che il soggetto è giovine e robusto, e che la parte è una di quelle, la cui riproduzione è la più facile. Quanto meno l' organizzazione ne è perfetta tanto più facilmente essa si riproduce: L'epidermide e le ossa ne porgono degli esempj.

(*sarà continuato*)

Osservazioni sulla infiammazione dello spinale midolla e delle sue membrane comunicate per lettera al Signor Dott. V. L. Brera Prof. *di Clin. med. nella R. Univer. di Padova; dal Dott.* Giuseppe Bergamaschi.

Forse non per la rarità del fatto, ma per difetto d' osservazione pochi Autori parlano della Spinitide. Il Dott. Bergamaschi, cui è occorso osservarla più volte nell' ospe-

dale di Pavia, cerca di richiamar su di essa l' attenzione de' medici riportandone alcune storie. Giusto è il rimprovero a medici che trascurano le sezioni della colonna vertebrale, dimentichi di quanto scrissero a questo proposito P. Frank (1), e Portal (2). Vide il primo caso nell' Agosto del 1804. in un giovinetto d' anni 17, che ancor convalescente d' una sinoca con ottitide suppurata volle intraprendere in quella calda stagione un lungo viaggio a piedi.,, Ritornato a casa sommamente stanco sentì tosto un dolore veementissimo ai glutei, all' uscita del nervo ischiatico, che si estendeva a tutto l' arto sinistro, nè mai cessò di tormentarlo, cosicchè dopo due giorni d' ambascia la più crudele fu nuovamente trasferito all' Ospedale. Era il giorno 6 Agosto, e noi lo trovammo in una incredibile angoscia; gemeva l'infelice, e mandava tratto tratto acute strida per l' acerbissimo dolore, che non solo infieriva alla mentovata parte, ma al sacro, ai lombi, ascendeva talora alla cervice e diramavasi alle braccia; protuberanti avea gli occhi, tronco ed affannoso il parlare, ansietà grande, il polso duro, vibrato; le coscie e

(1) *De verteb. columm. in morb. dignit. Delect. opus. T. XI.*

(2) *Cours d'anatomie médical. T. IV. pag.* 112.

le gambe le diceva istupidite.,, Rimase in questo stato sino il nono giorno." Nel nono tutto declinò in peggio; manifestavasi tratto tratto oscuro delirio, somma ansietà, dolor fisso in direzione della spina alla regione inferiore; rigidità ai muscoli del dorso, come se preso fosse da tetano; provava gran tormento nel rialzarlo; tremori, polsi piccioli, irregolarissimi, iscuria, sudori continui. Alle tre pomeridiane venne assalito da gran freddo, la respirazione diventava sempre più breve, sudori glutinosi e freddi, esilissimi i polsi, tutto era foriero di morte, la quale infatti poco dopo avvenne. La sezione del cadavere mostrò larga suppurazione al midollo spinale che si estendeva dal basso all' alto; la parte cervicale era la meno affetta, e il massimo guasto si trovò alla seconda vertebra lombare, ove il midollo era tutto corroso e spappolato.,,

Nell' anno stesso vide egli un altro giovane," il quale dopo grande sforzo nel sollevare un peso provò stiramento doloroso dal collo sino al dorso e tosto gli sopravvenne freddo, e manifestossi contrazione muscolare al collo, alla faccia, al basso ventre, colla bocca semiaperta; presentava in somma i caratteri di un vero tetano; il respiro era difficile; accusava dolore nello stendere le braccia, nell' in-

ghiottire; i polsi frequenti, ineguali. „ Fu trattato con laudano e muschio. Morì in mezzo a fierissime convulsioni. “ Aperta la spina si rinvenne una prodigiosa effusione di linfa fra le membrane e il tubo osseo; le arterie spinali rosseggianti, e turgidissime di sangue; il midollo d'una durezza straordinaria. „

Un giovane di 26 anni morì tetanico a capo di 14 giorni dopo una caduta sul dorso. Il tetano si sviluppò ne' primi istanti della caduta. “ Fra le membrane ed il midollo spinale si trovò grandissima quantità di siero; ed il midollo stesso rosseggiante oltre l'usato, e sulla superficie coperto da uno strato fioccoso mostrava apertamente infiammazione. „

Un uomo, che avea tremori alla parte destra del collo, e al piede corrispondente, ottuso dolore ai lombi, polsi tesi, faccia rossa, preso da convulsioni epilettiche, delirante, stertoroso morì. Indizj d'infiammazione alle membrane del cervello, ed al midollo spinale; vasellini sanguigni turgidi; effusione d' acqua verso la coda equina; cervello e midollo oltremodo compatti e duri.

Un contadino d'anni 27 in seguito di fatica in tagliar alberi fu preso da dolore al dorso che l'obbligò andar curvo. Al quin-

to giorno paralisi agli arti inferiori, iscuria, inquietudine, polsi ineguali, fisonomia contrafatta, stiticità. Dopo un mese, precedute dejezioni fluide, involontarie, convulsioni cloniche, cangrena ai piedi, morì. „ Membrane dello spinale midollo infiammate, ed infiammato pur esso, anzi i suoi vasi sanguigni erano distesi per modo, che sarebbersi potuti dir varicosi, e verso la regione lombare, apertosi certo tumore, che formavano le membrane, vi si trovò effusa non piccola quantità di nero sangue. „

La sezione d'un ragazzo d'anni 13 verificò la diagnosi d'una spinitide che non si mostrò cogli ordinarj sintomi di paralisi degli arti, della vescica e del retto, ma da quelli della più forte artritide e della sinoca e da una leggier doglia alla spina, che cresceva al piegar del tronco. „ Trovammo fra le vertebre e le membrane da otto in nove once di siero; ed erano manifestamente infiammate le membrane del midollo spinale, dalle ultime vertebre dorsali fino alle ultime lombari. Aperte le membrane, non vi si rinvenne punto di siero, ed il midollo si trovò per nulla alterato; i piccioli legamenti, che attaccano il midollo alle vertebre, erano infiammati pur essi, anzi prossimi ad una disorganizzazione. „

Un settimo caso fu all' Autore comunicato dal Dott. Ricotti Medico esimio in Voghera. „ Egli mi riferì essere stato recato a quell' Ospedale nel Marzo 1808 un facchino d' anni 20, sordo muto, il quale già da 15 giorni trovavasi malato. Avea febbre, polso frequente, duro, picciolo, respiro breve, affannoso, faccia rossa, inclinazione al sonno. Nulla potendosi rilevare dalla bocca del malato, si credette affetto da una semplice sinoca grave, e nel corso di sei giorni ebbe sette salassi, e generose dosi di tartaro stibiato. Al settimo dì parve che delirasse, e lo si vide sovente portare la mano ai lombi, onde si sospettò che ivi avesse alcun dolore, e le strida, che egli metteva allorchè veniva obbligato a piegare il tronco confermano vieppiù il sospetto. In quel giorno il polso era ineguale, e ne' due successivi non volle più inghiottire cosa alcuna; divenne smanioso, succedettero cloniche convulsioni agli arti, sussulti di tendini, e nel decimo giorno da che era venuto allo spedale, sopraggiunto vomito, e manifestatasi paralisi al collo della vescica, per cui perdeva involontariamente le urine, caduto in apoplessia, subitamente morì. Si seppe allora che sul fine di Febbrajo avea riportati alcuni colpi di bastone al dorso e ai lombi. Quin-

di, apertasi la colonna vertebrale, si trovò moltissima acqua effusa fra questa e le membrane, aperte le quali, si vide pure racchiuso molto siero, in quantità maggiore in basso, ove formava tumore. „

In seguito di questi fatti l'A. passa alla storia generale della malattia, a varie sensate riflessioni, e precetti teorico-pratici.

Dunque oltre la piressia comune ad ogni flogosi è carattere della spinitide un vivissimo dolore lungo la colonna vertebrale aumentantesi in modo straordinario ed atroce al movimento, e molti sintomi nervosi, che in essa appariscono quasi patognomonici, benchè di varia forma presentandosi or sotto quelli del tetano, delle convulsioni cloniche, del torpore alle membra, ed or sotto quelli della paralisi, e manifestandosi in diverse parti del corpo secondo il diverso segmento di spina affetta: quindi, se la porzion cervicale, saranno particolarmente presi il capo, gli arti superiori e le parti che ricevono nervi dai cervicali; se la porzion dorsale o la lombare colla coda equina, l'addome e gli arti inferiori saranno spezialmente affetti. Ove dunque occorrano tali sintomi ed abbiano esistito le cagioni della spinitide, le quali, per essere per lo più esterne, sono facilmente riconoscibili, (e sono sforzi, cadute, ferite di taglio e pun-

ta, insolazione, compressione per esostosi, inflessioni, percosse, rammollimento, preternaturale gonfiamento di qualche vertebra o cartilagine interossea, colpi ricevuti alle spalle, al dorso, alle natiche, il sollevare i ragazzi pel capo, le distrazioni, le commozioni, le fratture) deesi in questi casi fortemente sospettare dell' infiammazione del midollo spinale, e ad essa attribuire la base dei fenomeni, del tetano p. e. o della paralisi. Raro è che nasca la spinitide per cagione interna se si eccettui la retropulsione della risipola, d'un esantema o la propagazione di qualche flogosi vicina, del cervello p. e. Ci avverte non esser facile il confondere la *spinitide* colla *lombaggine* semplice, o colla *mesenteritide*, o colla *pleuritide* dorsale. Nella prima „ l'infiammazione attaccando i muscoli sacrolombo, gran dorsale e quadrato, il dolore si esacerba grandemente sotto il tatto, nè havvi alcuno de' sintomi nervosi mentovati. " Nella seconda " il dolore si manifesta all'addome, e si fa più vivo sotto forte compressione, unitamente ad un senso d'ardore interno, cui sussegue singhiozzo e vomito. „ Nella terza le differenze sono ancor più marcate, " avvertendo sempre che il tatto per nulla può aumentare il dolore nell'infiammazione dello spinale midollo, bensì moltissimo il moto:

indi attenderemo sovrattutto a que' sintomi nervosi. „ Questi però ne' casi di lenta e cronica flogosi possono mancare, e può talvolta una spinitide acutissima esser funesta innanzi la comparsa de' medesimi.

Le affezioni della spina, massime della porzion sua superiore, generalmente sono fatali. In prova di ciò adduce esempj tratti *Galeno, Tulpio, Ildano, Fontana, Malcom, Morgagni, Camper, Portal,* ec. L'infiammazione delle di lei membrane ne induce facilmente l'idropisia e quella della sostanza propria del midollo ne produce l'induramento o la suppurazione.

Ben a ragione fa l'Autore riflettere che erroneamente gli esiti rinvenuti ne' cadaveri vengono descritti quali malattie primarie, e che e molte tabi dorsali, e gran parte delle paralisi degli arti inferiori per cifosi riferite da *Pott,* i tumori acquosi descritti da *Tulpio,* da *Lechelio,* da *Federico Orthio,* da *Platero,* da *Ruischio,* da *Morgagni,* ec. si debbano originariamente attribuire ad una flogosi del midollo spinale, e delle sue membrane in conseguenza di qualche distrazione mal preveduta, o per pletora trascurata. Non è però ch'egli creda che tutte le paralisi sieno attribuibili alle lesioni della spina. Egli sa che spesso sono anche il seguito dell'apoplessia, delle ferite

del capo, de' vermi, della dissenteria, del maneggio ed uso de' saturnini, del cibarsi dei semi del *lathyrus*, d'alcuni cereali degenerati, e di certe lesioni finalmente portate all'origine de' nervi spinali intercettanti la comunicazione loro col midollo spinale, o col cervello, come sarebbe un ascesso nella cavità del basso ventre che abbia prodotta carie d'una vertebra lasciando illesa la midolla, del qual caso esso reca un esempio.

Ma se ne' casi gravi od antichi l'arte non ha rimedj, per lo più essa è più felice ne' casi men gravi o recenti. Vide guarirsi una spinitide dal Prof. *Raggi* con salassi, mignatte all'ano, coppette scarificate e coll'uso interno d'altri debilitanti; ed una ne guarì egli stesso col metodo stesso in un uomo caduto dall' alto percuotendo il dorso su massi di pietre.

Termina questa lettera facendo menzione di due altri mezzi curativi delle affezioni della spina dall'esperienza sanzionati, l'uno si è il mercurio vantato spezialmente nell' idropisia della spina da *Borsieri, Rush, Withe, Hopfergartner*, e da *Odier*; l'altro è il cauterio e la moxa raccomandati spezialmente ne' tumori e nelle curvature della spina, de' cui vantaggi fanno fede *Ippocrate, Jeffres, Perke, Bonomi, Desault*, e la felice pratica del Prof. *Borda* nello spedale di Pavia.

Saggio sulle differenze essenziali delle malattie universali. Del Prof. Francesco Fanzago. *Padova* 1809.

I.° ESTRATTO.

Le recenti luminose dottrine sulla vita sana, e morbosa, già quasi soffocate nell' Inghilterra dal prevalente empirismo, rigettate nella Francia per un soverchio attaccamento ad antiche dottrine già dal tempo, e dalla ragione distrette, posposte nella Germania all'inintelligibile gergo del dualismo, e dell' idealismo, hanno trovato un terreno più fecondo, e più propizio nel seno dell'ingegnosa Italia. L'entusiasmo fervente col quale furonvi esse accolte a principio, adottandosene promiscuamente e le verità, e gli errori, poco mancò non nuocesse al loro stabilimento, disgustando gli animi de' giudici più severi, e ritrosi; ma passato il primo bollore, ricomposto il fermento della novità ed accordato alla ragione il tempo di discuterle, depurarle, rischiararle, ampliarle, acquistaron esse generalmente il favore dei dotti.

Tali dottrine però, unitamente alle discussioni, correzioni, ed aggiunte, colle quali cercò l' italo ingegno di perfezionarle

non sono per anco state riunite in un corpo legato di mediche discipline ragionate, e metodiche. „ Di così ricca suppellettile, „ dice il dotto Sig. Fanzago nella introdu-„ zione al saggio, di cui siamo per dare un „ estratto, di così ricca suppellettile di co-„ gnizioni qual è poi il sicuro, e conosciu-„ to deposito? Ov'è il serbatojo a cui pos-„ sano tranquillamente ricorrere tutti colo-„ ro che desiderano di approfittarne, e „ farsene possessori? Trovansi esse per ma-„ lavventura disunite, e senz'ordine quà e „ là disseminate. Memorie, e dissertazioni, „ che versano sopra un punto, o l'altro „ della nuova dottrina; opere, che trattan-„ do di qualche particolar malattia rac-„ chiudono idee relative ai nuovi principj; „ traduzioni varie di esse con commenti, „ illustrazioni, ed aggiunte; frammenti di-„ versi inseriti nei Giornali; osservazioni „ di particolari malattie abbellite dalle mo-„ derne teorie; ecco le molte miniere, che „ somministrano l'abbondante cumulo delle „ cognizioni del giorno. „ Ottimo quindi riesce il divisamento del nostro Autore, il quale nell'opera sua si propone di riunire in parte almeno le sovraccennate dottrine, in quella parte cioè, che concerne le differenze essenziali delle malattie; nel quale lavoro egli va a contribuire al notabile av-

vanzamento della Patologia, di cui esso è Professore nella R. Università di Padova.

Egli incomincia il suo primo Capitolo dal premettere una Analisi critica delle differenze essenziali delle malattie, che prima de' nuovi lumi erano comunemente adottate nelle scuole; e quì passandone in rivista le basi principali, ch'erano in allora lo stato morboso delle parti elementari, o similari de' solidi, oppure le morbose degenerazioni, ed acrimonie de' fluidi, ne mette sott'occhio in una breve sì, ma energica, e dimostrativa discussione l'assoluta insussistenza; dal che poi deduce la necessità di rivolgersi a nuovi principj per formarsi una giusta idea delle differenze medesime. Passa in appresso a manifestare il suo pensiero, il quale in ciò consiste; che per ben determinare le differenze essenziali delle malattie universali tre elementi sieno principalmente necessarj, cioè la diatesi, la condizione patologica, e la forma; giacchè nelle malattie locali i due secondi posson essere, secondo lui, sufficienti, quando non si voglia ammettere anche una diatesi locale.

Nel secondo Capitolo l'A. si occupa del primo di questi tre elementi, vale a dir della diatesi. Passati dapprima in un erudita rivista i varj significati, ne' quali fu presa la parola Diatesi, egli ne fissa il sen-

so preciso secondo l'uso odierno. La Diatesi è per lui quella condizione morbosa del solido, che nasce dall'eccesso, o dal diffetto degli stimoli; onde la semplice divisione in stenica, ed astenica; nella prima delle quali la vitalità fa la più viva, ed energica mostra della sua esistenza, nell'altra la sua esistenza è misera, contratta, e fievole. Espone in appresso la sua maniera di vedere sulle varie modificazioni di cui è suscettibile questa Diatesi, parla della stenia assoluta, e relativa ammessa da alcuni, e combatte la Neurostenia di Giannini. Passa in ultimo luogo a far brevi parole della teoria dell'irritazione, o dell'azione irritativa, la quale a dir suo, va facendo luminosi progressi, e che unita a quella dello stimolo, e controstimolo promette grandi schiarimenti e sommi vantaggi all'Arte salutare.

Questa Teoria non è che imperfettamente conosciuta per alcuni cenni rapidi, che se ne trovano sparsi in qualcheduno degli scrittori, che son noverati dal Sig. Fanzago. Il Professore Bondioli, che se ne occupò di proposito in una sua memoria non contribuì molto a svelarne le vere basi. Ciò che conviene osservare frattanto relativamente al legame, che ha l' irritazione colle diatesi si è, che a torto è l' irritazione guardata da taluno degli scrit-

tori che ne hanno parlato, come un affezione locale, suscettibile soltanto di propagarsi a lontane parti per consenso, o per irradiazioni. La condizione irritativa, o l' irritazione è una diatesi Universale come l' iperstenia, e l' ipostenia. Gli Agenti irritanti che producon quella, come gli eccitanti, che producon queste operan egualmente sull' eccitabilità. Se il carattere delle affezioni universali, come lo ha stabilito Brown, e come il mostra la ragione, è quello di esser affezioni dell' eccitabilità, e se desse intanto solamente sono universali, in quanto dipendono dall' offesa d' una proprietà unica, ed indivisa, *illorum communitas ex labore vitæ principii est;* dunque anche l' irritazione è condizione universale, perchè in essa è affetta l' eccitabilità. E su qual altra proprietà agirebbero gli irritanti, e da qual forza sarebbero sentiti, se l' eccitabilità è l' unico principio della vita; se altro non ve n' ha, che distingua il vivo dal morto? Agirebber essi sulla fibra morta, o sia separata dall' eccitabilità? E quali funzioni di vita lesa, o di funzioni turbate darebbe una fibra, la cui eccitabilità non fosse affetta?

E il così detto consenso, cos' è altro, per chi richiama ad attento esame le proprie idee, se non se la propagazione a

parti remote di quella stessa condizione, di quella stessa irritazione, che è svegliata in un punto dell' eccitabilità dagli irritanti? Ed i fenomeni esterni, ed appariscenti del consenso cosa son altro, se non se la manifestazione della propagata condizion della vita, della propagata irritazione? Questa propagazione in che differisce essa dalla diffusione dell' eccitamento Browniano, allorchè per esempio un corpo caldo eccitando il nervo d' un piede, propagasi l' eccitamento al sensorio, e nasce colà il fenomeno della percezion del calore? Che la diffusione dell' irritazione sia la stessa di quella dell' eccitamento, lo comprenderà facilmente chi rifletta che l' irritazione in ultima analisi non è che un eccitamento. Non è dessa già l' eccimento Browniano. Da questo deve con precisione distinguersi, benchè spesso si riscontrino uniti, perchè in questo non si considera che la quantità dell' effetto degli stimoli, ossia il più, ed il meno di esaurimento dell' eccitabilità, mentre nell' irritazione si considera il modo con cui viene affetta l' eccitabilità stessa, e la disarmonia, ed inaffinità che ha questa cogli esterni agenti: perchè l' eccitamento Browniano è essenzialmente creatore, e conservator della vita sana, a meno che non vi sia eccesso, o difetto nella forza

degli stimoli, l' eccitamento irritativo è per propria indole morboso, perturbator della fibra, svegliatore di funzioni irregolari, ed erronee: perchè l' eccitamento Browniano è l' effetto di stimoli affini alla fibra, i quali ove non pecchino per la dose la destano piacevolmente alle naturali sue azioni; l' eccitamento irritativo è il risultato di stimoli incongrui, e disaffini alla fibra sana, i quali in qualunque benchè minima dose applicati, sono ingrati al di lei gusto, e sveglian turbe, e moti abnormi. Ma pure l' irritazione è un eccitamento, perchè è un effetto degli agenti esterni sull' eccitabilità, perchè è una modificazione del principio della vita, prodotta da esterne potenze. I fenomeni del consenso derivati così nell' irritazione dalla unità dell' eccitabilità, come se ne derivano nell' eccitamento Browniano, ed assoggettati alle medesime leggi non presentano alla mente che idee semplici, e chiare.

Sembra che da questi principj ne verrebbe rischiaramento, ed estensione maggiore all'argomento delle Diatesi: poichè in tal guisa alle due Diatesi comunemente ricevute se ne aggiugne una terza, spiegatrice di molti oscuri fenomeni, e base importantissima di nuove essenziali differenze nelle malattie universali. (R.)

(*sarà continuato.*)

ARTICOLI

DELLA SOCIETÀ

Sulla pratica necessità di ben distinguere nelle malattie la natura loro diatesica ed adiatesica, e ne' rimedj l'azione incitativa ed inincitativa; del Profes. Ignazio Colla.

Memoria letta alla Società il 1 Giugno 1810.

Menano ora mai tanto rumore e nelle scuole, e negli ospedali le due parole *stimolare*, e *contro-stimolare*, che direbbesi quasi volersi ora ridurre la terapeutica a due sole *indicazioni*, ed a due soli generi di *indicati*.

Corrisponde ella ai fatti pratici una tale semplicità sistematica? Essendo capacissima di sedurre a prima vista i giovani praticanti non ancora bastantemente sperimentati nell' arte salutare, io spero che non troverete, o colleghi, inopportuno che a speziale loro vantaggio me ne occupi oggi per qualche istante.

Che abbiasi in molti casi a considerare la *diatesi*, e questa ora *iperstenica*, ed ora

ipostenica (1); che in molte malattie si mostrino i medicamenti altri *contro-stimoli*, ed altri *stimolanti*, ella è cosa, che non si vuol

---

(1) Considerate l'iperstenia, e l'ipostenia come sorgente di molti errori nell' esercizio dell' arte, cercansi ora sostituire alle parole diatesi iperstenica, ed ipostenica quelle di diatesi ipercentetica, ipocentetica, ed anticentetica (V. la nota posta alla pag. 296 del V. 7.), non altro esprimenti, che diatesi *sovra-stimolante*, *sostimolante*, e *controstimolante* colla mira d'offrire al pratico una guida più sicura pel trattamento delle malattie. Ma ognuno vede a dirittura l'improprietà di queste espressioni per indicare lo stato attuale dell'eccitamento: nonostante se fosse inconcusso, che dallo stesso genere d'azione non potessero insorgere nella macchina viva malattie di genere opposto, esse, massimamente accomodate anche alle malattie, potrebbero riuscirci comodissime; giacchè sarebbero al caso di suggerirci contemporaneamente il genere di cause morbifiche, la diatesi attualmente dominante, e la classe degli agenti terapeutici da contraporsi. Ma è egli così certo, come si pretende, che gli stimoli ognora crescenti cagionino sempre accrescimento di vita, ossia di eccitamento, come i difettivi ne hanno sempre per conseguenza il difetto, e i controstimolanti il controstimolo, forse riducibile anch'esso in ultima analisi all'ipostenia? Per non dubitarne bisognerebbe ignorare, che uno stimolo ripetuto oltre certi limiti, anzi che cagionare un eccitamento vitale gradatamente aumentantesi, arriva a non essere più sentito dalla fibra in verun modo, ciò che torna lo stesso che dire, che l'eccitamento ne viene a riuscir difettivo: converrebbe poter negare la morte da ipostenia decisa

mettere omai più in dubbio (2): ma ne vien egli di necessaria conseguenza, che sia perciò d'uopo attenersi costantemente, ed in

---

sia di molti vecchi ben mantenuti, sia di molti crapuloni: farebbe d'uopo in somma non vedere a dirittura la parte attiva, cui esercita l'eccesso degli stimoli nella produzione della così detta debolezza relativa derivata ora comunemente dalla mancanza di stimoli invalidi relativamente ai precedenti a mantenere l'opportuno eccitamento: Per quanto a me sono persuaso, e tengo anzi fin'ora per irrefragabile, che lo stimolo possa realmente occasionare ipostenia, nè so comprendere come pretendasi da alcuni contradittorio, ed antifilosofico, se pure non si voglia dedurlo dalla preconcepita opinione, che lo stimolo sia la sola *causa efficiente* dell' eccitamento, mentre ognuno sa costituirne soltanto una *concausa.*

Ma *la parola debolezza,* dice Rasori nelle sue annotazioni al testo Darwiniano p. 299 T. 2, *è sicuramente un perno su cui s' aggirano molti, e gravi errori della scienza, e dell'arte.* Egli è verissimo, e non v' ha replica confondendosi colla reale ipostenia quella debolezza, che si manifesta nella maggior parte delle malattie ipersteniche per mezzo della soppressione talora di *quasi tutti i movimenti fibrosi,* e che Rasori stesso prende di mira, (pagina e tomo sovracitato) dicendo: *converrà rimediarvi colla sostituzione d'un linguaggio più coerente all'indole vera, e non all'apparenza dei fatti;* ma non può certamente intenderla così nel caso contrario. Ora persuaso io, che questa possa da quella distinguersi abbastanza col solo nome di oppressione; anzi che necessaria io giudico sospetta la triplice riferita denominazione

ogni malattia del corpo umano a questi soli principj? A dire il vero per accordar ciò a dirittura farebbe d'uopo obliare quanto da

---

per due ragioni principalmente: 1.° perchè senza intenzione di chi la propose può allontanare nei giovani praticanti l'attenzione alla diatesi iperstenica, ed ipostenica, che pur debbon essere l'unico scopo del Clinico nella cura delle diatesiche, e contro cui solamente hassi a dirigere opportunamente l'antagonismo degli agenti terapeutici da qualunque causa sieno esse state prodotte: 2.° perchè ci può condurre realmente ad una pratica dannosissima ai malati nella cura di quella ipostenia, che diversi fatti dimostrano venir dietro in qualsivoglia maniera all'abuso degli stimoli, come dissi essere appunto l'ipostenia relativa dei più recenti, ed indiretta de' Browniani. Questa anzichè colla sottrazione di stimoli vuol essere attaccata sempre col cangiamento di eccitanti, e qualche volta colla sostituzione di eccitanti alquanto più forti, come ho avuto occasione di osservare ripetutamente in un barbiere, il quale tremante la mattina per l'abuso del vino della sera non trovavasi al caso di metter mano al rasojo se non disettato prima con buona dose di acquavite.

(2) Benchè ai controstimolanti oppongansi da diverse parti della dotta Italia; dove l'uso del salasso renduto più esteso dopo la maggior estensione delle potenze controstimolanti; dove l'efficacia decisa degli acidi contro gli sconcerti prodotti da narcotici dichiarati già per la maggior parte contro-stimoli; quinci l'antagonismo degli antimoniali al lauro-ceraso, e viceversa; quindi l'irritazione risipelatosa destata da questo stesso vegetabile.

questi s'allontani ogni sconcerto fisico o chimico, sia topico, sia universale, prodotto nella macchina nostra da cause agenti soltanto fisicamente, o chimicamente: converrebbe ignorare le diverse guarigioni di malattie tanto *diatesiche*, quanto *adiatesiche* (3) operate da agenti terapeutici con tutt' altra azione, che stimolante, o controstimolante. Ma e a chi sono ignote, per non parlare delle malattie conosciutissime cagionate dalla presenza di cause meccaniche irritanti, a chi sono ignote per una parte le mortali ambascie prodotte, a cagion d'esempio, dalla sola fisica espansione de'fluidi, e solidi in qualunque animale privato solamente, in qualsivoglia maniera, dell'ordinaria pressione atmosferica? Chi non ebbe a soffrire le molestissime sensazioni prodotte da flati distendenti ora in un punto, ora nell' altro il sistema intestinale? Ma e chi non sa per l'altra, che nel primo caso entro certi limiti basta a risuscitare, per così dire, qualunque animale il solo restituirsi dell' aria atmosferica? Chi non sa come tolgasi nel secondo ogni dolore colla semplice esplosione di qualche flato?

---

(3) V. nota N.° 1.° p. 86 del nostro Giornale Vol. VI.

Nè meno patenti sono le cure chimiche di non poche chimiche malattie. Sono notissimi i buoni effetti della magnesia, e dell'ammoniaca in ogni malattia prodotta da acidi, e massime nella cardialgia, nella colica flatuosa, ed in diverse timpanitidi prodotte da gas acido carbonico, negli smaniosi dolori cagionati dalla puntura dell' ape, della vipera italica (4), non meno che dalla combustione (5). Ognuno conosce il valor chimico degli acidi, e del carbone nelle piaghe bavose, e fetenti; del liscivio di potassa contro i calcoli da acido urico; dell'acido muriatico per quelli di fosfati terrosi; del carbonato alkalino di potassa, e di soda contro l'ossalato-calcare (6): nessuno ignora la bene-

---

(4) In tale urgenza Fontana preferisce l'uso della potassa a quello dell' ammoniaca.

(5) In questa considerano alcuni (Girard) l'alkali volatile fluore come uno specifico applicato al momento della scottatura, e così pajono valutarla una sovrossigenazione; (v. efemeridi fisico-mediche T. 2.° semest. 1°. p. 60.). Ma Darwin proponendo il freddo, l'alkool, e l'etere sembra calcolarla un eccesso di calorificazione. V. T. IV. p. 78.

(6) Fourcroy asserendo col Sig. Vauquelin, p. 414. che il carbonato alkalino di potassa, e di soda può riuscire ottimo litontritico dell' ossalato calcare trovasi in contradizione con quanto si dice dai chimici dell'acido ossalico. L'attrazione di questo per la calce è tanto forte, che la toglie a qualunque altro acido. Lo scioglierebbe egli mai senza decomposizione?

fica influenza chimica dell' idrosolfuro di potassa, e dell'idrogeno solforato contro le angustie cagionate da veleni metallici, non che da alcuni vegetabili, come da funghi, per tacere di altre molte sostanze, ed altre molte malattie, che potrei quì addurre in esempio.

Ma vogliamo in oltre accertarsi come la forza fisica, e chimica riuscir possa ottimamente anche contro malattie di diatesi determinata? Non abbiamo che a far attenzione al rapido assorbimento di calorico concomitante la soluzione di molti sali, come del nitrato di potassa, de' solfati di soda, e di magnesia; la gazificazione di molte sostanze, come dell' alkool, dell' etere, ed altri agenti volatili di loro natura. Per un tal mezzo appunto ottengonsi vantaggi solenni nella cura di molte malattie diatesiche, e l' etere principalmente, benchè dotato di virtù stimolante incontrastata, osservasi efficacissimo in questo modo contro tumori inflammatorj; e massime contro diverse ernie incarcerate per decisa iperstenia (7). In maniera analoga, e non altrimenti trovansi riuscire utilissime nelle medesime condizioni dell' eccitamento vitale e le bevande fredde ed

(7) Dal Sig. Andrea Lund membro onorario della Società reale di medicina di Copenaghen. V. Efemeridi fisico-mediche semest. 1.° Tom. 1.°

i gelati. Potrei quì addurre l'utilità dell'astrizione chimica in parecchi casi di leggiera, e superficiale iperstenia unitamente al danno, che arreca ella decisamente nelle flogosi profonde (8), siccome attestano senza equivoco l'uso, e l'abuso dell'acetato di saturno, e del solfato d'allumina, e di zinco: potrei aggiungere opportunamente la manifesta azione chimica dissolvente, cui vedesi esercitare l'acqua sui fluidi e solidi nostri, nonmeno che su qualunque saburra infesta al nostro sistema; potrei . . . ma a spargere una luce più chiara sull'assunto argomento giudico miglior partito l'esporre quanto concerne in generale all'azione, cui spiegar possono gli agenti, che ci attorniano sulla macchina nostra eccitabile ad un tempo, e chimicamente composta almeno de'quattro principj, idrogeno, carbonio, azoto, ed ossigeno, coi quali associansi bene spesso in proporzioni diverse la calce, la magnesia, la soda, il fosforo, e lo zolfo.

Sieno essi tra quelle potenze, che per un'azione regolata mantenere ci possono in

(8) A questo proposito io mi ricordo d'aver avuto a prestarmi per due, o tre casi di decisa orchitide sopravvenuta ad injezioni di solfato di zinco, e di acetato di saturno prescritte imprudentemente nello stadio inflammatorio di blenorrea.

salute, e somministrarci materia all'incremento, ed alla riparazione delle perdite quotidiane; sieno di quelle che con malefico influsso sono valevoli od a toglierci la salute, od a levarci la vita; sieno esse in fine di quelle sostanze benefiche, che si trovano capaci di produrre sul sistema vivente comunque malato quei cangiamenti, dai quali può risultare salute; questi agenti oltre l'azione *incitativa* esercitano manifestamente sulla fibra viva anche un'azione *inincitativa* (9) dipendente soltanto dalla rispettiva loro natura. Mentre con quella in un modo forse indeterminabile metton eglino in giuoco l'eccitabilità del sistema, con questa ne modificano le fisiche proprietà, non che la chimica composizione. Sono dunque da riprovarsi egualmente tanto i due inglesi Brown e Darwin, quanto il Sig. Baumes di Montpellier. Quelli lo sono, perchè nulla considerando nella fibra vivente fuor d'un eccitamento vitale non calcolarono negli agenti esteriori che una forza eccitante, stimolante, irritante, e lo è questi, perchè non considerando, quanto conviene, la vita per nissun modo analizzabile chimicamente (come

---

(9) Intendo di applicare agli agenti in generale ciò, che dissi relativamente ai rimedj in particolare. p. 87. nostro Giornale nota n.° 1° Vol. VI.

egli stesso confessa nel suo *Saggio di un sistema chimico della scienza dell' uomo*) riduce l' atto del vivere al solo conservarsi la macchina viva quelle chimiche combinazioni ternarie, quadernarie, ed anche quinarie de' principj semplici già note per via d'analisi nei rispettivi materiali immediati degli animali, e considera quindi gli agenti tutti, questi ossigenanti, e quelli disossigenanti; gli uni calorificanti, gli altri decalorificanti, e così in seguito, come già esposi nelle publiche mie prelezioni.

Persuaso io doversi in realtà calcolare nella fibra vivente oltre l'eccitamento vitale anche la fisica, e chimica di lei condizione influente senza replica sullo stato della sua eccitabilità, io tengo a calcolo distinto l'azione fisica, e chimica degli agenti, da cui veniamo continuamente affetti senza escludere in alcun modo la stimolante e controstimolante, cui anzi credo preceder l'altre ordinariamente.

Tali sono i generi d'azione, cui son d'avviso esercitare gli agenti esterni sulla fibra animale. Io me ne persuado facilmente, perchè non so comprendere come possano altrimenti modificarla, che per via delle loro rispettive proprietà naturali, come osservansi fare infra di loro scambievolmente. Questa persuasione potrebbe anche indurmi a

dubitare se dalle medesime possa derivarsi anche l'azione incitativa . . . . ma non voglio entrare in un pecoreccio, dal quale non potrei forse uscire plausibilmente. Esternansi elleno queste azioni sul corpo nostro tutte con egual forza contemporaneamente, e di concerto?

Per rispondere ad un tal quesito negativamente a dirittura basta riflettere, che non ne toccarono le facoltà rispettive a tutti gli agenti individualmente. Tra questi sembrano dotati dalla natura a preferenza altri del potere stimolante, come sono l' oppio, l'etere, l'alkool, ed il vino; altri del controstimolante, come la nausea, il vomito, i patemi deprimenti, diversi miasmi, gli antimoniali, la digitale, il lauro-ceraso; questi della facoltà rarefaciente, come l'aria atmosferica, ed il calorico; e quelli della forza chimica, come la magnesia, la calce, l' idrosolfuro di potassa, l'idrogeno solforato, gli acidi, e gli alkali caustici con moltissime altre sostanze di simil fatta. Legate strettamente queste facoltà colle rispettive proprietà naturali vanno soggette a cambiamento reciproco a seconda del cambiamento di quelle. Così l' etere, l'alkool, ed il vino, messi al caso dalla digestione, e dall'assimilazione di fornire i loro principj alla nutrizione animale, da incitativi che erano

passano a farla da agenti inincitativi. Così gli acidi, e gli alkali caustici, domata per mezzo dell' opportuna loro diluzione coll'acqua la prepotente loro energia chimica, dalla classe degli inincitativi passano a quella degli incitativi. Saturando con acidi o in tutto o in parte la magnesia, ottimo antacido in istato di semplicità, osservasi riuscire in pratica un efficace catartico. La limatura di ferro eccellente disossigenante in istato metallico esercita sulla fibra nostra un'azione decisamente incitativa arrivato essendo alla natura di ossido nero (10): ma chi meglio modifica le facoltà degli agenti esteriori, chi ne regola più da sovrana le diverse azioni, ella è sicuramente la vita, ed è anzi per mezzo di lei principalmente, che la fisica, e la chimica risultar possono secondo la frase del gran Boerhaave *optimæ medicinæ ancillæ*.

Vogliamo noi assicurarci di una tale verità luminosa di per se stessa? Gettiamo una rapida occhiata su quanto accade sotto i felici di lei auspicj ne' due stati opposti dell' economia animale.

---

(10) Non può dirsi altrettanto degli ossidi giallo, e rosso di questo metallo, i quali resi per secesso in istato di ossido nero (primo grado d'ossidazione del ferro) mostrano chiaramente d'aver agito a preferenza con potere ossigenante.

Costituita la nostra macchina in istato di sanità lungi dal sentire la forza incitativa a preferenza dell' inincitativa, la vita intenta ognora a conservarsi l'integrità delle diverse proprietà (11) vitali, e non vitali delle nostre parti fluide, e solide contempera opportunamente l' un' azione coll'altra modificando per mezzo dell' esercizio simultaneo, regolare, e costante de' proprii organi la fisica, e chimica-costituzione delle potenze esteriori, sieno tra le indispensabili alla propria conservazione, ed al risarcimento de' proprii sistemi, sieno esse tra le

---

(11) Anche Bichat considerando nella natura due sole classi di esseri, organizzati cioè ed inorganici, distingue anche le proprietà loro in due classi separate, vale a dire, in proprietà vitali, ed in non vitali. La gravità, l'affinità, l'elasticità, ed altre simili costituiscono queste ultime, e la sensibilità, irritabilità, contrattilità, in somma l'eccitabilità è tra le prime.,, Ces propriétés, dice questo illustre fisiologo, sont tellement inhérentes aux uns, et aux autres, qu'on ne peut concevoir ces corps sans elles. Elles en constituent l'essence, et l'attribut. Exister, et en jouir, sont deux choses inséparables pour eux. Supposez qu'ils en soient tout à coup privés; à l'instant tous les phénomènes de la nature cessent, et la matière seule existe. Le Chaos n'étoit que la matière sans propriétés: pour créer l'univers, Dieu la doua de gravité, d'élasticité, d'affinité, etc. et de plus, un portion eut en partage la sensibilité, et la contractilité.,,

nemiche della nostra esistenza. Vediamo ciò accadere manifestamente ai nutrienti svariati, e ad alcuni veleni, su i quali agendo convenientemente la digestione, com' è ad esempio quello della vipera, trovasi avverato quanto cantò Lucano.

„ Noxia serpentum admista sanguine pestis

„ Morsu virus habent, et fatum dente minantur,

„ Pocula morte carent. „

Così portasi la vita a vigor regolare e permanente in ognuna delle proprie funzioni; e ciò confermano ad evidenza la respirazione, e traspirazione, la digestione, ed assimilazione, la nutrizione, ed ossificazione. Nulla soverchiandosi scambievolmente nell'esercizio costante, e regolare di queste l'azione incitativa, e l'inincitativa, osservasi ognora per ultimo risultato in ogni nostro sistema quel mutuo rapporto d'intima costituzione, e di eccitamento vitale, in cui consiste propriamente la salute.

Ma quai disordini non insorgono ovunque nella macchina, qualora venga ad alterarsi la regolare influenza della vita sia ciò per eccesso, o per difetto di stimoli, sia per incongrua applicazione di contro-stimoli, sia per qualunque cagione fisica, o chimica interiore, od esterna? In ognuna di queste

patologiche circostanze cessa quel mirabile accordo tra l'azione incitativa, ed inincitativa, cui abbiam detto aver luogo nello stato di salute, e ch'io soglio chiamare *fisico-chimica animale*. In cadauna di queste il potere fisico-chimico soverchia sempre più o meno la forza incitativa, ed è perciò che i risultati delle diverse funzioni della macchina ammalata più o meno s'allontanano da quelli, che osservansi in istato di salute perfetta. In conseguenza offronsi quì sovrossigenazioni morbose, là accumulamenti straordinarj di calorico, quinci membrane fittizie con induramenti scirrosi, e quindi raccolte di marcia di vario genere. Ma più manifesti sicuramente ci si presentano gli effetti dell' alterata azione *fisico-chimica animale* 1.° nelle diverse discrasie umorali, come del sangue nello scorbuto, e nelle febbri chiamate putride maligne; della bile in tutte le affezioni biliose; degli umori delle prime strade in ogni gastrodinia, nella colera, nella diarrea, e nella disenteria; dell'urina nelle diabete; della linfa nell'idropi varie; e del sudore nelle diverse specie di efidrosi, o sudore morboso: 2.° nei diversi sarcomi, e nelle lupie, meliceridi, e steatomi: 3.° negli sconcerti del sistema osseo, come nella gibbosità, e lordosi de' rachitici, nell'esostosi de' sifilitici, nei tofi, ed anchilosi

degli artritici: 4.° finalmente nei calcoli delle moltiplici malattie calcolose, come sono ad esempio l'epatalgia, l'itterizia, la nefralgia, l'iscuria, il vomito, l'ileo, e mille altri malanni cagionati dalla presenza di qualche concrezione calcolosa diversa ne' suoi principj secondo la diversità della propria sede originaria.

Con tutto ciò anche in ognuno di questi casi la vita oppone sempre una qualche resistenza all'azione inincitativa maggiore certamente nell'iperstenia che nell'ipostenia, nè restiamo in piena balia dèlla sola chimico-fisica influenza, che quando cessa totalmente il benefico vitale influsso, vale a dire allorquando cadiamo vittima dell'infelice esito de' suoi contrasti. Privi allora interamente di quelle proprietà, che sono inseparabili dalla vita noi veniamo gettati nel rango degli esseri inorganizzati per mezzo di successive chimiche composizioni, e decomposizioni, che non ci lasciano che le sole proprietà non vitali, cioè le fisiche.

È questa l'irreparabile metamorfosi, che fa subire al nostro cadavere in tempo non lungo quel moto intestino, e spontaneo, che è l' ultimo a subirsi dalle sostanze animali, e che tende a snaturarle, voglio dire, la putrefazione. Per via di questa formidabile nemica degli esseri organizzati i com-

posti i più complicati si riducono dopo morte i più semplici, ed in ragione dell'ordine ammirabile, che pure osservasi nell'economia della natura rientrano questi nella classe de' minerali, ripassano quasi allo stato di elementi, si disciolgono nell' acqua, si diffondono nella terra, e servono di continuo a nuove composizioni.

Ma non è già in istato di morte solamente, che può sopraffarci l' azione chimica, e fisica degli agenti. Alcuni fra questi irrefrenabili per loro natura anche da qualunque grado di vigor salutare sono al caso di attaccarci o coll' un' azione, o coll' altra, o nell'universale, o nelle parti in maniera da infermarci decisamente, o da toglierci anche la vita. Per assicurarcene a dirittura non abbiamo che a richiamarci alla memoria quinci l' azione prepotente degli agenti meccanici, e quindi la disorganizzante de' caustici.

Eccovi in succinto com' io la pensi riguardo al modo d' agire delle sostanze esteriori. In quella maniera, che dall' opportuna contemperazione della forza incitativa coll' inincitativa giusta la frase Ippocratica „ *vivimus et sani sumus*„ ; così io sono persuaso, che nel caso contrario *ægrotemus*, e che in fine *convalescamus* sapendo tirar partito giudiziosamente dall' opportuno loro antago-

nismo. In conseguenza di tal persuasione io sono d' avviso, che in pratica riesca pernicioso egualmente all'umanità tanto il semplice medico eccitabilista, quanto il semplice fisico, e chimico. Confesso, che ognuno separatamente abbia somministrato, e somministri alla medicina lumi vantaggiosissimi, e ciò massime il chimico ben istrutto dell' analisi ,, des produits divers, come dice Fourcroy, qui sont rendus par les malades, des ,, organes altérés, et des liqueurs animales ,, changées dans les corps de ceux qui ont ,, succombé ; ou dans les parties, qui leurs ,, sont enlevées . ,, Ma io non riconosco la vera pratica utilità dell' arte medica, che nella simultanea considerazione dei tre sistemi eccitabilistico, fisico, e chimico.

Non obliate dunque, giovani studiosissimi, che ci fate corona, quanto ho cercato persuadervi fin da principio ; non l'obliate nella contemplazione della sana economia animale, non nella diagnosi della natura dei mali, non nell' atto di sceglierne gli agenti terapeutici. Non vi lasciate sedurre dalla facile semplicità d' un sol sistema, ma seguite piuttosto le luminose traccie segnate già dal gran Boerhaave, il quale giustamente calcolando quanto può doversi nella produzione delle malattie alla vita, quanto alla fisica, e quanto alla chimica, seppe giudizio-

samente approfittare delle singole cognizioni relative a quelle nella compilazione del suo sistema teorico-pratico. (12)

Sullo sviluppo dell'Aria nelle intestina. Memoria di Giuseppe Bellotti *Medico Ordinario dello Spedale di Piacenza, socio corrispondente.*

Inviata alla Società il dì 20 Luglio.

Fra le questioni, che ne presenta la Patologia, non meno curiosa che difficile si è quella che alquanti Medici presero a considerare; onde nasca cioè che si sviluppino non infrequentemente de' fluidi aeriformi nello stomaco, e nelle intestina, e si

---

(12) Il sistema Boerhaaviano rappresenta, al dir di Quesnay, la medicina *Collettiva*, e si potrebbe aggiugnere *Eclettica*. In effetto l'umorismo d'Ippocrate e di Galeno, l'atomismo di Asclepiade e di Cartesio, il solidismo di Temisone e di Tessalo, il meccanismo di Bellini e di Pitcairn, il chimismo di Wan-Helmont e di Silvio, contemperati ed addolciti gli uni cogli altri entrano tutti più o meno nella composizione del sistema intiero di Boerhaave. V. Scuderi p. 88. 89.

formino in conseguenza quelle malattie che col nome di flatuose vengono designate. I tentativi di que' Patologi che dello svolgimento di siffatto problema si occuparono non ebbero, se mal non m' appongo, un esito fortunato; alla qual cosa ponendo io mente, e sperando che, quando si moltiplichino gli sforzi, potrassi arrivare a stabilire una soluzione atta a rendere ragione di qualsivoglia fenomeno che s' incontri intorno quel morbo, ho creduto non essere consiglio riprovevole il fissarmi sopra tal punto, e sottoporre quindi ciocchè mi va per l' animo alle altrui riflessioni.

Appaleserò candidamente pertanto questi miei pensamenti nell'ordine stesso, nel quale eglino mi si affacciarono, ed a quest' uopo mi tratterrò alquanto nell' esaminare le altrui opinioni sopra la causa prossima delle flatulenze, passerò indi a mostrare che tal malattia, siccome quella che appartiene al genere delle *Pneumatosi*, dee riconoscere per causa quel principio che produce anche nelle altre parti lo svolgimento dell' aria; accennerò finalmente come dietro i principj della più sana patologia si possa assegnare la causa di simile cagionevolezza, e le indicazioni dedurre che si presentano per istituirne una cura ragionevole, e felice. Ora per dar principio non curando l'opi-

nione del Fieno che derivò le flatulenze dallo stomaco freddo, e da un fegato caldo, dirò che l' Hales ed il Combalusier pensarono che in alcune circostanze il sangue a tale temperatura elevar si potesse, che, sciolte le molecole dai loro legami, e lasciata così in libertà l' aria racchiusavi, potesse questa penetrare nelle vene intestinali e di là passare nel tubo alimentare, ed ingombrarlo, e distenderlo. Ma siccome il Boerhaave aveva già con varj, e replicati esperimenti scoperto essere i fluidi tenacissimi dell' aria e che dall' acqua istessa collocata sotto la macchina pneumatica a 60 gradi non usciva aria di sorta alcuna, così non posso non meravigliarmi come i menzionati valentuomini abbiano pronunciato siffatto loro avviso. Che se lo svolgimento de' fluidi aeriformi delle intestina procedesse dall' aumento del calore della macchina, chi è che non vegga che desso dovrebbe associarsi costantemente all' accession calda della febbre, anzi dovrebbe esserne una legittima e necessaria conseguenza; ed egli è appunto ciò che non è confermato nè dall' osservazione, nè dall' esperienza.

Nè arrendere mi posso all' opinione del Cullen, il quale sospettò che la malattia in quistione dalla lassezza delle pareti intestinali prendesse origine; giacchè se ben

si mira, le guarigioni di questi mali si conseguiscono specialmente mercè l' uso dell' aloè, del rabarbaro, de' sali neutri, e dell' acqua di lauroceraso perfino, le quali sostanze hanno senza dubbio un' azione diametralmente opposta a quella dei medicamenti che a debellare l' astenia vengono dai pratici con successo adoperati.

E non è a parer mio più plausibile il dire che questo morboso fenomeno dipenda dall' aria che spiega in un modo straordinario la sua elasticità; e nemmeno potrà con qualche altro asserirsi che gli assorbenti delle intestina non adempiendo al loro uffizio permettano così il distendimento del tubo alimentare per l' aria ivi stazionata; imperocchè pecca di petizione di principio chiunque della genesi del flato accagiona le parti componenti il canale degli alimenti, o le fisiche qualità dell' aria, rimanendovi sempre a ritrovare il come quell' aria si riscontri nelle intestina.

Altri autori ripeterono le flatulenze da altre cagioni e segnatamente dallo scomponimento (che fu or denominato fermentazione, ed or putrefazione) a cui nello stomaco va soggetta la massa alimentare, affine che la trasmutazione di essa in chimo sia mandata ad effetto; e siccome nell' atto in cui le sostanze ingerite si decompongono,

i principj che le costituiscono vengono sciolti dalle loro mutue affinità, affermarono quindi come cosa indubitata, che in simili circostanze l'aria ne' cibi medesimi contenuta dovesse venire sprigionata, e per la sua specifica leggierezza trasportarsi sopra la massa, e dar quindi origine alle così dette flatulenze. Ma l'apparenza di sodezza di quest' opinione scompare a dirittura quando si rammentino gli esperimenti istituiti all' uopo di sapere se nell' atto della digestione esca molt' aria dai cibi che subiscono le modificazioni dalla natura richieste. Consta infatti da quanto ci viene riferito dallo Spallanzani che avendo egli mescolate alcune sostanze nutritive ai succhi digestivi, e collocato il miscuglio in circostanze che a meraviglia simulavano quelle, in cui ritrovansi gli alimenti nello stomaco introdotti, vide suscitarsi un movimento intestino per cui uscivano poche bolle di un fluido aeriforme. E se ciò è vero, come non ne può cader dubbio, facendone fede la perspicacia, e la veracità dello sperimentatore, chi da sì poca quantità d'aria che nel tempo della digestione si svolge, potrà a buon diritto ripetere quella quantità talvolta grandissima che riscontrasi non infrequentemente nel ventre di varj cadaveri, e di parecchi viventi, che in questi sovente si riproduce,

e che anche repentinamente si sviluppa, e le intestina distende? E quanto all' aria dagli alimenti sprigionata, e quanto a quella che coi medesimi fu nello stomaco ingerita, siccome elleno più non si rinvengono nelle vie alimentari (ciocchè verrà dimostrato più abbasso) io m'avviso che talvolta escono per la bocca, quando il movimento eccitatosi nella massa alimentare sia tumultuoso; e più spesso poi agitate essendo dalle intestinali pareti debbano essere, dirò così, soggiogate, e quindi frammiste al chimo, e fors' anche con esso lui combinate.

So credersi da taluno che i fluidi aeriformi possano ritrovarsi in gran copia nelle intestina quando la digestione si compia a stento; ciò che può aver luogo sia a cagione di malattia delle vie alimentari, sia per l'uso di alimenti di sapore dolcigno, e di fermentazione capaci; ma si osservi di grazia che non è già l' uso delle sostanze menzionate che esclusivamente preceda la comparsa delle malattie flatuose, ma queste svilupparsi anche qualora di cibi insipidi siasi fatto consumo. Così in coloro che abusarono solitamente di vino, o di liquori egli è comune il vedere insorgere tali malattie quando vengano loro interdette le loro predilette bevande, ed all'acqua abbiano ricorso. Si osservi ancora che

in molte persone le flatuosità si fanno sentire qualora prolunghino il digiuno più dell' usato. Alle quali cose si aggiunga che i bambini i quali costantemente si nutrono di latte, ed i fanciulli che con molta ingordigia si satollano di dolciume vanno al flato soggetti assai meno dei vecchi, e delle donne, che anche dopo essersi nutrite di cibi poco o nulla disposti a fermentare sovente hanno il ventre romoreggiante, e pregno d' aria ivi soffermatasi. Come poi con tale ipotesi si spiegherà la scarica direi quasi improvvisa che in alcune persone si prova in seguito all' azione di un patema deprimente? Come quella che succede agli avvelenamenti occasionati da pochi grani d' arsenico, o di mercurio sublimato? Come finalmente i fautori di essa potranno dar ragione del fenomeno costantissimo della presenza dell' aria nelle intestina del feto, per la quale non si può accagionare l' aria ingollata coi cibi, o quella dai medesimi sortita mediante la loro scomposizione? Dallo scorgersi poi tale sviluppo di gas dopo la presa di certi alimenti ne viene egli di legittima conseguenza che l' aria, che si espande nelle intestina, sia quella che prima era contenuta nei cibi ingeriti?

E la conseguenza che da siffatta circostanza si tira, oltre l'essere dedotta col sofis-

ma *hoc post hoc, ergo propter hoc,* è poi chiaramente dimostrata falsa dalle analisi fatte dei gas intestinali su varj cadaveri dal celebre Jurine.

Ecco quale ne sia il risultato dietro il rapporto del Ch. Hallé „ Les fluides contenus „ dans le canal intestinal sont l' air vital „ ou gaz oxygène atmosphérique, le gaz a- „ zote, le gaz hydrogène, et le gaz acide „ carbonique. La proportion respective du „ gaz oxygène diminue *toujours* progressive- „ ment de l'estomac aux gros intestins. La „ proportion respective du gaz azote aug- „ mente *toujours* progressivement de l'esto- „ mac aux gros intestins. La proportion du „ gaz hydrogène augmente en général de l' „ estomac aux intestins grêles, et diminue „ de ceux-ci aux gros intestins „ Di quì io raccolgo altra cosa essere l'aria che dagli alimenti si sviluppa, ed altra quella che si riscontra nelle intestina: e valga il vero: se i gas intestinali procedessero dallo sprigionamento dell'aria già negli alimenti rinchiusa o con essi inghiottita, i gas delle intestina non sarebbero già ossigeno, azoto, idrogeno ec. come ritrovò il Chimico Francese, ma bensì aria atmosferica, non essendo che questa che si frammischia ai cibi nell' atto della masticazione, e questa pure è quella sostanza aeriforme che fra le molecole della più

parte dei corpi trovasi appiattata. E quand' anche ammettere si voglia che dallo sfacimento della massa alimentare per una recente combinazione varj gas di nuova composizione possano emergere ad ingombrare le vie digestrici, perchè senza obbedire alle leggi della loro specifica gravità questi gaz differenti occupano un luogo distinto, e non sono piuttosto confusi in tutte le intestina come avvenir dovrebbe se da una sola fonte scaturissero? E perchè le proporzioni di questi fluidi aeriformi sono esse sempre state ritrovate costanti, ed alle diverse regioni del tubo intestinale corrispondenti? Dietro queste considerazioni, e dietro le menzionate chimiche indagini io penso pertanto d'essere in diritto di concludere che l'aria sviluppatasi dagli alimenti nell'atto della digestione non è già quella che costituisce le così dette flatulenze. Dunque non si può convenire con coloro, i quali credono che le malattie flatuose procedano dall'aria che viene sprigionata da' cibi, nè da quella che con essi venne ingollata; nè finalmente da quell'altra che può essere scomposta durante il processo della digestione.

Quando poi non bastassero le sopraddette riprove a convincere gli autori dell'insussistenza delle opinioni fin quì ricordate sappiasi a conferma della mia asserzione che

non vi ha parte della macchina, in cui non siasi rinvenuto dell' aria, ed ove morbosamente essa non siasi arrestata gonfiando, ed allontanando le pareti delle medesime. Fantoni la ritrovò nella vescichetta del fiele, e sotto le tonache esterne del fegato, della milza, e del mesenterio. Daniello Hoffmann notò in una puerpera de' tumori quà e là scorrenti che verso sera svanirono, e che senza strepito poscia si dilatavano. Duverney ci racconta di un tumore occupante tutto il torace che lasciava un' impressione come d' aria sfuggente. Sappiamo dai Chirurgi non essere infrequente il caso di distensione dello scroto occasionata dall'aria. Io ho veduto gl' integumenti del ginocchio di un ammalato dall' aria gonfiati. Non è rara la timpanitide dell' utero. Molti Autori ne recano esempi. Moscati fra gli altri ne rapporta uno che per la singolarità delle circostanze merita d'aver quì luogo. Un Chirurgo assistito da un Medico si accinse ad un' operazion di ostetricia. Il secondo postato dietro il primo teneva il lume poichè era di notte. L' operatore trovò molta difficoltà a penetrare nell'orifizio della matrice; appena egli vi giunse che ne uscì in molta copia un vapore che con sibilo spense la non vicina candela, e tutto si accese in globo di fuoco, il quale subito si estinse con grandissimo stupore di amendue.

Oltre queste particolari distensioni dagli Autori di Pratica vengonci riferite storie delle timpanitidi generali indipendenti dalle ferite. Linneo ci parla di simile malattia procedente da preso veleno. Dicesi che la morsicatura del serpente *asping* induca una generale gonfiezza. Riverio vide un Giovane di 18 anni febbricitante, e che era timpanitico in tutta la persona. Sauvages guarì coll' elettricità un uomo affetto da simile malore. E finalmente questa malattia dicesi endemica appo gli Austriaci. Non sarà adunque temerità il dire che s'ingannò chi credette essere lo sviluppo dell' aria una malattia delle sole intestina, mentre apparisce chiaramente dalle esposte osservazioni non essere dessa, che una specie del genere dei morbi, che dai Nosologisti dicesi *Pneumatosi*. E se la cosa è così, fa mestieri che la causa che per essa si adduce sia applicabile a tutte le malattie congeneri. Ma siccome siffatta spiegazione non viene addotta che per la malattia intestinale, confessando gli avversarj tacitamente che alle malattie congeneri non è punto applicabile; dunque essa nemmeno lo deve essere alle malattie flatuose.

Nè io credo già che qualcuno si dia ad intendere che negli umori depositati nel tessuto cellulare possa effettuarsi uno scom-

ponimento consimile a quello che osservasi negli alimenti nello stomaco ingeriti. Questa idea che altre volte era sostenuta nelle scuole ora non ha più chi l'adotti. Sappiamo infatti essere indispensabile al moto fermentativo, che le sostanze che subir lo denno trovinsi in uno spazio libero, ed all'aria esposto; le quali condizioni mancavano alla vescichetta del fiele, allo scroto, agl'integumenti del ginocchio, ove già si vide quantità di fluido aeriforme, e sappiamo dippiù che gli umori stravasati durano incorrotti per moltissimo tempo nelle diverse parti del corpo. E come potrebbero avere eglino i mezzi per decomporsi mentre ivi mancano i mestrui atti, e necessarj alla loro dissoluzione, mestrui che trovansi sì abbondevolmente nello stomaco, e nelle intestina?

Non essendo pertanto le altrui sentenze conformi al buon metodo di ragionare, ed avendole anzi io (se molto non m'inganna l'amore de' miei pensieri) dimostrate soggette a varie solidissime obiezioni, credo non essermi disdetto l'accennarne una che diversa dalle esposte riesce più accettabile in quanto che essa è basata sui principii della più soda Fisiologia e della più recente Patologia; al qual uopo conviene che io premetta alcune nozioni che meritarono ed ottennero già la sanzione dei

coltivatori di queste due parti della Medicina; nè io posso dispensarmene, perchè servir denno di base a quanto sono per dire consecutivamente.

In ogni parte della macchina animale trovansi de' vasi minutissimi, quali sono dalla natura destinati a separare dal sangue alcuni umori, i quali convengono colla funzione, e coll' economia della parte, a cui appartengono. Questi vasi secretori, altrimenti detti esalanti, sono dalla natura forniti di un particolare eccitamento, e di un certo grado di esso, dai quali dipende la secrezione degli umori opportuni. Se questo particolare eccitamento si scosta dalle leggi dalla natura assegnate, la separazione del fissato umore viene alterata; e tale alterazione talvolta si manifesta nella quantità, tal altra volta nella qualità, o anche in amendue. E non solamente questi animali prodotti cangiano d' un poco le loro fisiche qualità, ma in que' cangiamenti arrivano qualche fiata tant' oltre, che arrivano a vestire una forma particolare, e sono in conseguenza di una chimica composizione straordinaria e nuovissima. Videsi così il sudore avente il colore e l' odore dell' urina, così osservasi il carbonato calcare depositato in vicinanza delle articolazioni, e per tacere di altre infinite aberra-

zioni degli animali umori fu veduto non ha guari uscire dall'ulcera di una gamba una ragguardevole copia di muriato di soda. Poste le quali cose non trovando noi la cagione prossima delle malattie flatuose nell'elasticità dell' aria, non nel tubo intestinale, non nello scomponimento che subiscono nel ventre gli alimenti, perchè non potremo noi dire che i gas intestinali vengono esalati dai vasellini che metton foce alla superficie intestinale interna, e che destinati a separare un umore mucoso possono, quando un grado morboso di eccitamento gl' investa, esalare una sostanza aeriforme, e sfogato in tal guisa il morboso eccitamento rimettersi nell'ordine naturale? E a dir vero siccome la natura è sempre uguale a se stessa, nè diversamente si comporta nella formazione de' materiali tutti componenti la macchina animale, siano essi fluidi, ossiano solidi, e siccome in luogo di sinovia, o di muco venne dalla natura permesso che si separassero materie solide come il carbonato calcare, ed il muriato di soda, perchè non potrà essa permettere l' esalazione di alcuni fluidi aeriformi, i quali non sarebbero finalmente che le sostanze alimentari medesime che per il concorso di alcune circostanze vitali, per mezzo del calore, e del moto circolatorio del

sangue introdotto essendo in forma solida per la decomposizione sofferta e per le nuove susseguenti combinazioni vengono ridotte allo stato gasiforme.

Nè io penso che possa parere strano, che quì si dica, che i vasi ultimi possono esalare una sostanza aeriforme; imperocchè chi è che non sappia, che la natura ha destinato ad essere conduttori dei gas, che continuamente dalla periferia della macchina esalano e che il traspirato insensibile costituiscono, que' vasellini stessi che finiscono alla cute; e la differenza che passa tra questi e gl' intestinali consiste solamente in ciò, che quelli della cute naturalmente disimpegnano questo incarico, e quelli delle intestina nol possono fare, se non quando l' eccitamento morboso abbia perturbate e pervertite le funzioni di essi. E se un tal fenomeno ossia una tale scarica di gas sussegue la perturbazione dell' eccitamento dei vasi esalanti dello scroto, dell' utero ec.; perchè non potrà aver luogo lo stesso anche per quelli delle intestina? E finalmente dalle bellissime scoperte fatte recentemente dal de la Roche, e rapportateci dal celebre Cuvier siamo viemmaggiormente convinti che dagli ultimi vasi che metton foce in qualche parte, e da alcune ghiandole perfino possa uscire una sostanza ae-

riforme. Egli è dietro le di lui scoperte che sappiamo, che la vescica notatoria de' pesci, che ordinariamente è gonfia per qualche gas, non presenta alcuna comunicazione con l'aria esterna, nè colle parti alle quali questa può avere accesso; ed opina in conseguenza (nè tale opinione dispiace al Sig. Cuvier) che alcuni corpi rossastri che costantemente riscontransi attorno la vescica debbano essere creduti gli organi separatori del fluido contenutovi.

Dimostrata in tal guisa plausibile, e ragionevole questa mia opinione conviene che io mi volga presentemente a far vedere come per essa abbiano un facile svolgimento tutti que' fenomeni, e quelle circostanze che alle malattie flatuose si associano, e come si svelino tutte le difficoltà che le inviluppano, e che sono altrimenti d' impossibile interpretazione. Apparisce infatti a dirittura la ragione per cui lo stomaco, e le intestina siano a quest' affezione più delle altre parti soggette. Ammesso ciocchè da noi fu già annunziato, che lo stato cioè delle secrezioni corrisponde a quello dell' eccitamento, ed ammesso che la perturbazione di questo dipenda specialmente dalla qualità o quantità delle potenze che direttamente agiscono sull' organo separatore, chi è che non vegga che la quantità

ora soverchia, ora minore del bisogno dei cibi, e delle bevande, le loro infinite varietà e la qualità loro talvolta impropria, e per cui i vasi chiliferi non hanno appetenza, ed il soffermamento prolungato delle sostanze ingerite sono cose che turbar denno le funzioni de' vasellini del tessuto mucoso intestinale e disporli all'esalazione di un fluido inconsueto. E a siffatta esalazione sussegue non di rado l'uso delle sostanze dolci, e melate, in quanto che coll'azione controstimolante che esercitano sulle intestina turbano in un modo particolare l' eccitamento di quelle parti. Che poi le menzionate sostanze siano veri controstimoli, ci viene dimostrato dalla proprietà che hanno di sciogliere il ventre, di calmare i dolori stenici intestinali, e di essere utilissimi nelle infiammazioni dell'esofago, delle gengive ed in quelle dei visceri del torace.

S'intende pure perchè l'utero soprattutto dopo il parto venga non di rado affetto dalla timpanitide. Gli sforzi ch' egli deve esercitare per l'esplosione del feto, ed i cangiamenti di stato notabilissimi che a quest' organo avvengono; l' essere egli ora enormemente disteso da copia immensa di sangue, e dilatato dalla presenza del feto, ora voto, ed avvizzito sono stati così opposti che toccandosi improvvisa-

mente portar denno a tutto il viscere una sensibile alterazione e muovere i suoi vasellini esalanti a morbosa separazione.

E facilmente si vede la ragione per cui l'esistenza dei gas intestinali vada spessissimo congiunta colle punture ai lati del petto, allo stringimento di gola, ai brividi, ai tremori degli arti ed a quella iliade di sintomi che si associa agl' isterismi non che alle ipocondriasi, giacchè questi malori, quantunque differenti per la sede, e per la sensazione, che ne risulta, tutti però da una identica affezione procedono; affezione che si manifesta con una forma diversa nelle diverse parti; ai muscoli colle punture, al capo colle cefalalgie, all' esofago col senso di stringimento, e finalmente per tacere delle altre parti, agl' intestini con dolori, e colla perturbazione dell' eccitamento degli esalanti, per cui viene espulsa una copia alle volte strabocchevole di fluidi aeriformi.

Siccome poi all' eccitamento naturale degli esalanti di una parte corrisponde l' esalazione di un determinato principio che non si esala in altre parti, così l' eccitamento morboso è cagione che un determinato fluido non naturale esca dagli esalanti delle singole parti. Quindi si può concepire il perchè Jurine abbia ritrovato ne' cadaveri

lo stomaco sempre occupato dall' ossigeno, le crasse intestina dall'idrogeno. La malattia che avrà condotto alla morte quegli individui avrà pervertito l'eccitamento de'vasi esalanti delle vie alimentari; ma ciascheduna regione di esse alla sua maniera avrà dato indizj delle sofferte alterazioni. Il timore, e lo spavento, ed in generale i patemi fanno subire alle funzioni tutte un rimarchevole sovvertimento; e le secrezioni venendo esse pure alterate, il ventre si gonfia per le flatulenze che vi si sviluppano.

Nè si deve dar luogo alle meraviglie se nelle malattie pressochè tutte dello stomaco, e delle intestina vi s' incontri dell' aria. La morbosità che invade le tonache del canale intestinale non può a meno di comunicarsi a quegli esalanti, e indurre quindi un cangiamento nel disimpegno della loro funzione. Ed ugualmente non dee recare stupore se le malattie flatuose travagliano a preferenza degli altri le donne, e chi ha un età avanzata. In queste persone molto di leggieri le secrezioni tutte si alterano e si scostano dal tramite naturale.

La Timpanitide addominale verrà senza difficoltà alcuna dai Nosologi nel novero delle vere malattie collocata. Nè farà più mestieri per essere persuasi della di lei possibilità di leggere gli argomenti dell' im-

mortale Morgagni; ed il risultato delle anatomiche sezioni a quest' uopo da quel valentuomo istituite. Chi non intende diffatti dietro i principj sin quì esposti che anche dai vasi esalanti delle pareti addominali, e del peritoneo, come da quelli delle altre parti può essere in alcune circostanze emesso un fluido aeriforme?

Nelle malattie febbrili impoverendosi il corpo di forza, o aumentandosi il di lui vigore ella è cosa naturale che nello stomaco, e nelle intestina si annunzii l'aberrazione dell' eccitamento col separarcisi una quantità d' aria, e formarsi quella terribile complicazione che i Medici chiamano meteorismo. Da siffatta dottrina dirò quì di volo essere mio parere che la pratica medica possa ritrarne un vantaggio singolare. Imperocchè lungi dal combattere la pretesa costante debolezza delle intestina, e lungi pure dall' insistere sull' uso dei carminativi, si volgerà lo sguardo all' eccitamento dei vasi esalanti intestinali, e se esso sarà eccessivo si penserà alla di lui diminuzione, ed al di lui accrescimento, s' egli sarà minore del naturale. Ma avviene qualche volta che per un morboso rapporto, e per quella simpatia che in occasione di malattia soltanto si appalesa, e l' esistenza della quale fu già dal Barthez sì chiaramente

dimostrata, avviene, dissi, che i vasi esalanti delle intestina, perchè o vi ha malattia ai precordj, o ai visceri del basso ventre, vengano disposti a morbosa separazione, e converrà in allora tentare la guarigione del viscere affetto, e così indirettamente si verrà ad impedire la morbosa separazione degli esalanti delle intestina.

(Oltre le varie teorie sull'origine delle flatuosità, che il nostro erudito collega ha in questa sua memoria accennate, havvene alcune altre, che per varj rapporti mi sembrano meritevoli d'essere conosciute. La prima si è quella del Celebre Willis, il quale insegnò, che non era già la raccolta dell' aria, che distendesse forzatamente le intestina ne' morbi flatulenti; ma bensì che le intestina per un'intima lor forza rigonfiandosi, e dilatandosi dessero occasione al concorso dell' aria, ed al morboso cumulo della medesima. Egli sostenne, che una cagione qualunque stimolánte, od irritante applicata ai nervi, o del mesenterio, o delle intestina, od a quelli, che con essi han comunicazione e consenso, potea turbare il corso regolare degli spiriti animali ivi ospitanti, produrre in essi una violenta atassìa, o disordine, per cui portandosi in confusio-

ne, e con movimenti abnormi, ed in copia straordinaria alle fibre del ventricolo, e delle intestina, le mutasse quasi in un eretismo tetanoideo, per cui restassero permanentemente distese, e rigonfiate, sicchè l'aria, che naturalmente trovasi nelle intestina, e quella già copiosa ancora, che durante un tale morboso stato del tubo alimentare dai cibi mal digeriti sviluppasi, trovando questo voto straordinario, ivi si accumula e raduna, ed a maggior volume rarefatta si estende. Con questa sentenza di Willis ha non poca analogia la dottrina esposta da Wedekind nella sua dissertazione *De spasmo inflativo*. Egli ammette, che nella fibra vivente possono aver luogo due diverse specie di spasmo. Il primo è quello ammesso comunemente, il quale importa una contrazione, o stringimento della fibra affetta: l'altro di natura diversa, anzi opposta al primo, è quello, che importa dilatazione, gonfiamento, eretismo, e vien da lui denominato *Spasmus Inflativus*. Quest' ultimo spasmo venendo ad aver luogo nelle tonache del ventricolo, o delle intestina, queste si distendono, si fa più ampio il lume del canale, e l'aria perciò, come insegnava anche il Willis, quivi ad empiere il voto concorre, si rarefà, si dilata.

La Dottrina di Willis, benchè di antiche forme rivestita, parmi però anche a dì nostri non affatto spregevole e per la sua originalità, e perchè, ove meglio venga accomodata ai lumi delle più recenti dottrine dell' eccitamento, atta forse meglio d'ogni altra a spiegare il fenomeno, che pur non di rado accade in certe raccolte timpanitiche d' aria, per cui ad onta di copiosissime espulsioni d'aria, o spontanee, o con purghe, e clisteri provocate, il meteorico gonfiamento del ventre mantiensi ostinato, o talvolta si aumenta.

Due altre teorie poi che meritan d' essere quì rammemorate, siccome molto affini a quella del nostro Autore, sono quella del Professor Brugnatelli, e l' altra d' Hunter, e di Baillie. Il sig. Brugnatelli (Elementi di Chimica T. I.) ammette esister nella macchina vivente un sistema particolare di tenuissimi vasi, che è sfuggito sinora agli occhi degli Anatomici, come vi sfuggì per più secoli il sistema de' linfatici. Questi tenuissimi vasi, secondo l' Autore, sono destinati unicamente ad assorbir l'aria, che ispirata raccogliesi in certe cellule particolari del polmone, ed a trasportarla in tutte le cavità, o parti del corpo, a cui si diramano. Egli crede esser questo sistema composto di assorbenti, e di esalanti, per mezzo de'qua-

li egli spiega diversi fenomeni prima secondo lui non intelligibili. Con essi non solo ei crede darsi una ragione plausibile dell' assorbimento delle varie specie di gas negli enfisemi artificiali fatti in diversi animali dai Cel. Signori Achard e Vassali, ma s'intendono anche gli stupendi meteorismi, che accadono nelle donne isteriche e convulsionarie, l'immensa quantità d'aria, che alcuni sprigionano dallo stomaco in certe ore della giornata, l' aria che si trova in alcuni sacchi membranosi, che non comunicano coll' atmosfera, l'aria scoperta nelle ovaje, nell' utero, nella vescica, e quell'aria, che tutt'ad un tratto separasi ne' grandi tumori reumatici delle articolazioni, e l' immediata sua scomparsa. Con questa teoria infine spiegansi tutti i fenomeni meteorici del corpo vivente. Quest' opinione fu adottata in parte anche dal Sig. Malacarne.

L' altra opinione è quella avanzata prima dal cel. Hunter nel suo saggio sopra la digestione, indi sostenuta da Baillie nella sua memoria sopra un enfisema non preceduto da vizio locale. Essi credono, che le raccolte d' aria dipendano da una secrezione, che fanno dell' aria stessa i piccoli ultimi vasi sanguigni morbosamente affetti. „ Che i vasi sanguigni, dice Baillie, abbia„ no questo potere non vi può esser dub-

„ bio. Si trovano compiuti sacchi in alcuni
„ animali ripieni d'aria, essendo ciò par-
„ te della loro naturale struttura, come per
„ esempio in molti pesci. L'aria dovrebbe
„ in tali circostanze essere solamente sepa-
„ rata dai piccoli vasi sanguigni distribuiti
„ sui sacchi medesimi. Compiute vesciche ri-
„ piene d'aria si sono talvolta ritrovate a-
„ derenti al mesenterio di porcelli, dove es-
„ sa non poteva entrare dallo esterno. Egli
„ è altresì probabile che in casi di timpaniti-
„ de l'aria venga separata dai vasellini a-
„ perti sopra i villi della membrana interna
„ degli intestini, e portata nelle lor cavità. „
Analoga a questa è l'opinione adottata pure da M. Vidal nella sua opera intitolata *Essai sur le Gas animal considéré dans les maladies, ou renouvellement de la doctrine de Galien concernant l'esprit flatueux. Marseille.* 1809.

Queste due teorie, nelle quali le flatuosità sono considerate come secrezioni morbose de' minimi vasellini aprentisi nel cavo intestinale sembrano aver preparata la via al nostro Autore, il quale coi moderni lumi delle dottrine del giorno ha poi ingegnosamente illustrata, e sostenuta la sua opinione.) (R.)

LETTERATURA MEDICA.

Sugli Zuccheri ricavabili da varie indigene sostanze. Memoria di Girolamo Cavezzali *Capo Chimico dell' Ospedale Maggiore di Lodi, e Membro di varie Società Scientifiche.*

Milano 1810.

La scoperta de' mezzi, onde rimpiazzare economicamente con indigeni prodotti lo Zucchero Americano è diventata e per la prepotente necessità, e per gl' impulsi del Governo Francese, l'argomento del giorno. Siccome però questa derrata non è interessante soltanto per gli usi domestici, e pel lusso della cucina; ma forma un ramo essenziale della Materia medica, sicchè massimo n'è il consumo e nelle famiglie, e negli Spedali, quindi crediamo a proposito noi pure di occuparcene. Presenteremo perciò quasi in intero ai nostri leggitori una memoria del nostro Socio Signor Cavezzali, contenente la Storia dei lavori sinora fatti in Italia su questo argomento, e non poche utili riflessioni dell'Autore.

,, In mezzo alle immense dovizie, scrive il Signor Cavezzali, di sostanza zuccherina, che la natura, e le scienze ne additano, quale impiego ne facciamo noi agli usi della vita? Mentre le fasi del marittimo commercio minacciano all'Europa penuria dello Zucchero Coloniale: il Chimico Economista approfittando della copiosa suppellettile di cognizioni acquistate sulla natura dello Zucchero, sa egli proporre un plausibile succedaneo a quest'esotica derrata fra gl'indigeni prodotti zuccheriferi?

A tale inchiesta per verità sarebbe facile rispondere più che abbondantemente, qualora attendibili fossero le grandiose promesse di alcuni zelanti Progettisti, i quali per avere presentato qualche saggio di liquori dolcigni, da loro chiamati sciroppi, ovvero di cristalli zuccherini ricavati da qualche indigena radice, gambo, o frutto vegetabile, credono perciò d'avere carpito una prodigiosa sorgente di richezze al nuovo mondo. Più smaniosi alcuni di questi Progettisti di farsi riputare autori di nuovi ritrovati, a costo anche di appropriarsi le altrui invenzioni, che non di esaminarli, perfezionarli, e calcolarne la convenienza fra le spese, e la realtà, o tenuità de' vantaggi, assordano il Pubblico colle eloquenti loro esagerazioni: il quale suole poi vendi-

carsene coll' obbliare, e disprezzare i Progettisti, e le invenzioni insieme, e finisce con portare abborrimento a tutto ciò, che senta appena di novità.

Ma se più attentamente vorremo considerare l'importanza di tale inchiesta, s'accorgeremo, ch' essa implica alquante difficoltà. Egli è notissimo, che le sostanze più dolci al palato non sono quelle, che rendano all'analisi la maggior quantità di vero zucchero, come la manna, la liquirizia, ed altre; sia che la proprietà d'affettare in dolce il nostro organo del palato non dipenda dallo zucchero intieramente, ovvero che i mezzi d'analisi tuttora imperfetti riguardo a' vegetabili alterino, o scompongano, e disperdano la sostanza zuccherina: poco giova il dire, che dagli aceri, dalle bietole, dalle carote, dalle pastinache, dal sio, dal maiz, dalle uve, dalle cucurbite, da' pomi, dalle pere, e dal mele si può trarre dello zucchero. Conviene dimostrare, che il nuovo zucchero ottenutone sia di gradevole qualità, e che non contenendo punto di odori o sapori estranei, e disgustosi, od altro di cattivo capace sia di rimpiazzare una sostanza, quale si è l' ordinario zucchero, la precipua delizia de' nostri alimenti. Conviene, che facili siano i mezzi di estrarnelo, e quel che più importa, in tanta copia,

che valga per noi la pena d'assumerne le spese occorrenti ai relativi processi. Differentemente le fatiche dell'inventore avranno sempre l'effimera durata di quante si sono su tale oggetto sinora pubblicate.

E prima di tutto in questo egualmente, che in qualunque siasi divisamento di nuovi tentativi, converrà al Chimico Economista instruirsi di quanto è stato immaginato, e prodotto di più rilevante dagli altri Autori, che lo hanno preceduto; ciò che gli varrà assaissimo, tanto a scanso d'inutile fatica, e dispendio di tempo in ripetere, e duplicare senza pro gli altrui tentativi, come per evitarsi la taccia di plagio, o d'inscienza.

Attenendomi a queste cautele passo alla disamina del progetto degli zuccheri d'uva, pomi, pere, e mele, come di quelle sostanze, che più sono a nostra portata, e che possono servire di norma all'estrazione d'altri zuccheri; e per miglior ordine fo precedere un prospetto di quanto emmi giunto a notizia, che venisse in proposito pubblicato da varj anni addietro fino al tempo, in cui scrivo.

Primieramente fino dall'anno 1791 venendomi annunziato dall' Illustre Chimico Sig. Sangiorgio, qualmente il Sig. Bucci della R. Accademia delle Scienze di Torino

aveva ottenuto dello sciroppo dalle uve; comunque ignoti mi fossero i mezzi da lui a tal fine impiegati, sull' avviso però prefissomi, che il più essenziale consister dovesse nello spogliare il mosto delle uve dall'esuberante suo acido, mi studiai di riuscirvi presentando all' acido delle basi neutralizzanti di vario genere, calcari, magnesiache, alcaline. Dopo varj sperimenti comparativi riconobbi preferibile all' uopo i carbonati calcari, e tra questi i gusci d' uova ben lavati, e fatti in polvere. Presentai quindi nel successivo anno 1792 un saggio di buon sciroppo, e del pretto zucchero candido, ricavati dalle uve di Sancolombano al Signor Conte de Wilzeck, allora Plenipotenziario Cesareo.

Eccitato poscia dalla Società di Milano (1) a palesarle i miei lavori, v'acconsentii di buon grado, e questi vennero in appresso stampati negli opuscoli scelti sulle scienze, e sulle arti, T. XVIII. pag. 297. per l'anno suddetto 1795.

In quest' anno medesimo, e nello stesso volume d' Opusc. il Padre Molina Olivetano, dopo essere stato spettatore d'alcuni de' miei esperimenti in mia casa, s' avvisò di fare stampare egli pure una dissertazione sul-

---

(1) Con veneratissimo suo foglio 27. Maggio 1795.

lo stesso soggetto (2). Il suo metodo non fu che una inutile ripetizione di quanto aveva praticato in di lui presenza, mentre valevasi alla neutralizzazione dell' acido delle uve del carbonato calcare, o *marmo pesto*, quello cioè che io aveva già rigettato, perchè lo sciroppo con tal modo ottenuto, giusta gli esperimenti riferiti nella citata mia memoria, mantiene un sapore amaro stitico, impartitogli dal ferro contenuto nel marmo, e che coll' acido del mosto forma un vero malato di questo metallo (3). Questo difetto venne pure rimarcato dal Professore Porati. Instit. di Chim. Farmaceut. T. 2. pag. 237.

Scrisse pure sullo stesso argomento il Marchese Sardini di Lucca in una memoria inserita nel Tom. III. degli Atti dell' Accademia de' Georgofili di Firenze 1794.

Il Sig. Giuntini Professore di Chimica a Firenze presentò pure dello zucchero d'uva in pane a quel Gran Duca Leopoldo.

Nel 1797 il Sig. Tommasi a Napoli fu applaudito anch' egli come Scopritore del modo di ricavare lo sciloppo, e lo zucche-

---

(2) Il Padre Molina venne poco dopo rampognato dal prelodato Sig. Bucci sul conto dell' arrogatasi scoperta, siccome intesi da umanissima sua lettera.

(3) La Dissertazione del Padre Molina fu ristampata a Milano nel 1797 sotto nome del Cittadino Molina.

ro dalle uve, e come tale ricordato ne' Giornali di quella Capitale, ed in altre Opere periodiche verso que' tempi.

Il metodo del Sig. Tommasi compreso in sei processi venne successivamente stampato, e commentato in Toscana. (Della maniera di far lo zucchero coll' uva. = Firenze 1798 per Filippo Stecchi.)

Il primo processo del Sig. de' Tommasi consiste originariamente nell' aggiunta d'una decima parte di marmo pesto al sugo d'uva; quindi nella chiarificazione col bianco d'uovo, filtrazione ec. Ognuno vede, che questo processo è uguale a quello decantato dal Padre Molina, e quindi soggetto alle stesse eccezioni.

Il secondo processo sta nell'aggiugnere al mosto trattato col processo antecedente del carbone spento nell' acqua, e ripetutamente ben lavato e sminuzzato alla grossezza d' un cece in quantità d' once sei per ogni dieci libbre di mosto.

Il terzo risguarda lo sciroppo ottenuto col mosto cotto, quindi trattato col marmo pestato, come nel primo già accennato.

Il quarto processo insegna la preparazione dello zucchero d' uva uguale a quello d'America, facendo bollire il mosto del processo primo fino ai 33 gradi dell'Areometro. Si cola, e si pone al fresco in vaso di ter-

ra verniciato, e col riposo si ottengono i cristalli di zucchero.

Il quinto processo consiste nel depurare i cristalli ottenuti col processo antecedente, cioè lavandoli, facendoli bollire nuovamente in sufficiente copia d'acqua, e coll'aggiunta d'altra polvere di marmi.

Il sesto metodo serve ad ottenere dallo sciroppo in poche ore lo zucchero cristallizzato. S'aggiugne allo sciroppo dell'alcool, il quale (secondo l'A.) discioglie il *melazzo*, e lascia lo zucchero, perchè indissolubile dall'alcool. Si feltra per carta bigia, sulla quale rimane lo zucchero cristallizzato, e la colatura, o *melazzo* si distilla per averne del rhum inglese.

Il Toscano Commentatore di questi processi si accorge benissimo, che lo sciroppo del primo processo ha un sapore amaro, e disgustoso, e ch'egli attribuisce all'acido citrico, ed al tartrito di potassa esistenti in maggior copia nelle uve Toscane, che non nelle Napoletane. Per correggere questo difetto suggerisce il seguente ripiego.

Si fanno seccare alla stufa calda le uve, si lavano, indi si fanno bollire i granelli d'uva liberati da'raspi, risiedendo (secondo lui) l'esuberante acidità nella buccia, e ne'raspi. Si spreme quindi il sugo dalle granella, si fa bollire con carbone lavato, spen-

to in acqua, e sminuzzato come sopra. Si lava nuovamente il carbone molte volte, ed in molt' acqua, e questa tutta s' aggiunge al liquore già feltrato. Se lo torna a fuoco, vi s'aggiunge del marmo pesto in quantità doppia del carbone impiegato. Si cola un' altra volta, si chiarifica con bianco d'uovo, ovvero con sangue di manzo, se il lavoro sarà in grande; finalmente si feltra, e si fa svaporare a consistenza di sciroppo.

Riflette giustamente lo stesso Toscano Editore, che nel sesto processo del Sig. de Tommasi non è già che l' alcool di vino lasci intatti i cristalli di zucchero, mentre si sa invece, che gli scioglie benissimo, e che dell' alcool appunto si serviva il Margraff per isciogliere, ed estrarre lo zucchero da molti vegetabili; ma che la prontezza colla quale l' alcool può rompere l' aggregazione de' cristalli zuccherini, non è tanta, che imbarazzi la riuscita dell' operazione.

Ma quello, che più monta, e che rende poco adottabili, e meno economici i sei processi del Sig. de' Tommasi, *inclusive* le addizioni, e correzioni del Toscano Editore, sono; la soverchia lunghezza, e complicazione della manifattura, il consumo di tempo, di combustibile, e d' utensili per le interminabili lavature, bolliture, feltrazioni, depurazioni; il consumo di polvere di marmo, di

carbone, d'alcool, d'uva, e di sangue di manzo, oltre alla mano d'opera, ed alla pazienza nell'esecuzione attenta di queste operazioni sul rischio, che in taluna di esse lo sciroppo non si guasti dal soverchio fuoco, od altro. Tutte queste circostanze devono per necessità rendere al sommo costoso codesto zucchero: zucchero il quale riescirà poi nè più nè meno difettoso al pari degli altri già considerati, esenti giammai da un cotal marcatissimo sapore d'uva.

Passando dai tentativi Italiani per ottenere lo zucchero d'uva a quelli fatti Oltramontani, è comparso, non ha guari, un opuscolo del Sig. Parmentier, uomo espertissimo e benemerito in moltissimi rami di Chimica (4). Di esso parlarono con singolare interessamento i Giornali tanto esteri, che Italiani, come di una scoperta di primo rango. (5)

Premesse in questo opuscolo delle lodevoli cautele sulla scelta delle uve, del qual genere la Francia, specialmente Meridionale, va squisitamente ferace; quindi

---

(4) Il titolo: Instructions sur les moyens de suppléer le sucre dans les principaux usages qu' on en fait pour la médicine, et l'économie domestique, par Monsieur Parmentier Membre de la Légion et de l' Institut de France etc. Paris 1808.

(5) Giornale Italiano n. 172 pag. 693 Milano 1808.

sulla preparazione del mosto passa ad insegnare quella dello sciroppo d'uva, semplice, e facilissima: nè in altro consiste, che nello svaporare a fuoco ben regolato il mosto d'uva. Rammenta il Sig. Parmentier, che di questa sostanza si valgono da gran tempo gli abitanti dell'Egitto, e dell'Arcipelago per comporre una specie di sorbetto. (6)

Questo sciroppo d'uva fatto senza addizione viene dall' A. denominato *sciroppo agretto* (aigrelet) per distinguerlo da un secondo sciroppo, ch' egli chiama dolce, e che si compone del seguente modo.

Venti pinte di mosto d' uva s'espongono cautamente al fuoco per evaporare, si schiumano, e vi si aggiunge della cenere di legna lisciviata, e chiusa in un sacchetto, ovvero del bianco di Spagna, (7) o della creta polverizzata, e stemperata previamente in un cotal poco di mosto fino che cessi l'ef-

---

(6) Volendo noi a quello del Sig. Parmentier contrapporre qualch'esempio non lontano sul popolare impiego del mosto d'uva cotto, si può riportare, che in più luoghi dell'Italia, e specialmente nell' Ferrarese è costume antiquato di conservare col mosto d'uva cotto varie maniere di frutte; siccome farebbesi collo zucchero, e col giulebbe.

(7) Quì s'intende un carbonato di calce, e non il bianco di Spagna metallico.

fervescenza, ed il liquore più non arrossi la carta turchina. Allora si feltra, si ripete l'ebollizione, e si svapora a densità di sciroppo, e se lo conserva in luogo fresco. Lo sciroppo così preparato contiene secondo lui un terzo circa del suo peso di materia zuccherina.

Ponendo ad imparziale esame queste due maniere di sciroppo del Sig. Parmentier, hanno luogo le seguenti eccezioni.

Lo sciroppo agretto del Sig. Parmentier, (che pure sapa, e non sciroppo a rigore de' vocaboli dovrebbe appellarsi) (8), non può essere che di limitatissimo uso nell' economia domestica, atteso la sua acidità, ed il troppo manifesto sapore d' uva, e di nessuno uso forse nella medicina.

Quanto al secondo sciroppo (dolce), la di lui preparazione per nulla diversifica da taluno dei già riferiti metodi italiani, tornando indifferente al Sig. Parmentier, che s' impieghi piuttosto la cenere lisciviata, di quello che altri carbonati calcari. Che se l' intermezzo della cenere importasse diversità ne' risultati, questa non potrebbe, che pregiudicare la qualità dello sciroppo: e ciò vuole intendersi per la quantità di sali alcalini, e muriatici diversi, e di ferro contenutivi, e più per l'odore, e sapore

---

(8) V. Porati op. cit. pag. 237 Tom. II.

epatico, che la cenere suol produrre, siccome suole avvenire, quando questa s' impiega a comporre le acque acidule gazose.

Del resto fa vero stupore come uno scrittore così provetto, e di estesissimi lumi nelle scienze abbia nel suo citato opuscolo ignorato, o dissimulato con un silenzio sì poco pitagorico, che l' Italia lo aveva già da lungo preceduto tanto nell' epoca inventiva, quanto nell' aggiustatezza de' metodi di comporre gli sciroppi d' uva: egli, che indirizzando il suo libro alle Castalde, non ha trascurato di erudirle ivi sulle più difficili osservazioni di Fourcroy, di Cadet de Vaux, di Chaptal, di Plinio, di Fabbroni, di Thenard, di Présontaine, di Macquer, di la Brétonière, e d' altri tanti.

Dopo quanto si è detto sullo sciroppo d'uva appariranno più chiare le inconvenienze, che s'incontrano ne' processi, che lo stesso Sig. Parmentier propone per formare sciroppi d'altri frutti, e che impropriamente portano essi pure questo titolo. Sono già molti anni, che soglio preparare degli sciroppi di frutta con l' egual metodo, di cui mi valgo per lo sciroppo d'uva, siccome accennai nella mia memoria sulla natura de' sali alcalini, Lodi 1807: ma debbo con ingenuità confessare, che di consimili sciroppi non mi trovo soddisfatto; come neppure si loda de' suoi il Sig. Parmentier.

Un solo cenno prima d' abbandonare questo argomento mi sia lecito aggiugnere sopra una Dissertazione del Sig. Dubuc Speziale a Rouen ridotta dal Sig. Vogel negli Annali di Chimica di Parigi Tom. LXXI. pag. 165.

Premesso in questa Dissertazione un elenco piuttosto minuzioso di molte varietà di pomi, e pere conosciuti in Francia, e fatta scelta de' più atti alla zuccherificazione, insegna a spremere il sugo da questi frutti, farlo bollire coll' addizione d' una terza parte di latte, chiarificare, colare, evaporare il liquore, e per ultimo co' mezzi soliti farlo cristallizzare. La quantità dello zucchero risultante da questo processo, secondo il Sig. Dubuc supera l' aspettazione. E così appunto deve avvenire. Sarà poi pretto zucchero quello, che si ottiene? L. A. ha dimenticato la quantità di zucchero di latte, che si forma per tal modo, e che non ha forse di vero zucchero gran cosa più che il nome, giusta le più fondate indagini di valentissimi Chimici.

Assai meno incongruo, onde supplire alla penuria dello zucchero d'America, io reputo lo sciroppo di mele, ovvero lo zucchero dello stesso mele. Di questo sciroppo da ottenersi col saturare l'acido del mele colla polvere de' gusci d' uova parlai già altrove;

anzi avendo trovato nel Tomo X. pag. 107. degli annali di Chimica di Parigi, indicati gl' infruttuosi tentativi del Sig. Tulhen per ottenere lo zucchero di mele, comunicai il mio metodo per ricavarnelo al Sig. Duburgua mio amico, il quale mi fece l'onore di riferirlo nel Tomo XXXIX. di quell' inestimabile collezione, in un modo, che non saprebbe essere nè più conciso nè più esatto, ed è perciò, ch' io diriggo a quell' opera quello fra Leggitori, che volesse più minuti dettagli.

Io tralascio parimente di riportare il metodo del Sig. Parmentier onde formare dello sciroppo di mele. Il suo sciroppo non merita questo nome, ma bensì quello di mele despumato, perchè interamente identico col mele schiumato del suo Codice Farmaceutico, pag. 169. Parigi 1803.

Persuaso però, che questo mio sciroppo sia il più plausibile succedaneo allo zucchero esotico, posso accertare, che già da molti anni, e col miglior successo serve lo sciroppo di mele per base di molti sciroppi medicinali tanto nell' Officina Farmaceutica di questo Spedale di Lodi, quanto in altre, ove fu sperimentato il mio metodo. Ho pure veduto in altri luoghi impiegato con vantaggio questo mio suggerimento anche agli usi domestici, nelle conserve, pastic-

cerie. ec. Nè disgustoso pure è il mio zucchero di mele, del quale presentai un saggio nello scorso anno alle LL. EE. De Breme, Moscati e Verri; nonchè agli esimii Chimici Allemani, Basilicà, Bellani, Marabelli, Porati, Sangiorgio ed altri.

Concludo con ridurre il sin quì detto a' seguenti punti di discussione.

Convien egli trarre lo zucchero dalle uve a scanso, o rimpiazzo del coloniale? L' indigeno, per quanto ho potuto accertarmi sinora, manca degli attributi principali dell' Americano; sia nel sapore, nel modo di sciogliersi, sia nell' aroma tutto proprio dello zucchero Americano; mentre il nostrale invero non è mai scevro di estranei sapori, odori, riferibili alle diverse uve impiegate. Applicando poi il progetto alle uve Italiane, pochissime, tranne le posizioni più meridionali, sono le zuccherine veramente; ma per lo contrario la maggior parte di esse sono o insipide, o ridondanti di acido ossalico, citrico, o tartarico, tanto liberi, che combinati, più facili ad ammuffare, a marcire, o ad essere saccheggiate dagl'insetti, ed altri nemici, di quello che ad assumere quel giusto grado di maturazione necessario ad arricchirle di materia zuccherina; per nulla rassomigliano quelle di alcune posizioni della Francia

Meridionale, e delle Spagne, le quali uve appunto per essere eccessivamente zeppe di zucchero, e perciò meno atte alla vinificazione da se sole, non potrebbero forse incontrare un più utile destino, che quello di cangiarle in sciroppo, ed in zucchero.

Lo zucchero ottenuto dalle uve nel Dipartimento, ov'io scrivo, comunque vi osservassi ogni possibile sparagno, e diligenza, adegua già ben più nel prezzo, che nella bontà lo zucchero coloniale di qualità media, conforme ai calcoli instituiti con alquanta esattezza. Che se tanto costoso ne' primi tentativi riesce il nuovo zucchero; quanto eccessivamente non lo riuscirebbe, quando estesa la di lui fabbricazione ne venga accreditato lo smercio di tale derrata? E quale diverrà allora il prezzo delle uve nostre, già abbastanza alterato? Ampliare, e moltiplicare all' uopo la piantagione delle viti, onde compensare col loro prodotto l' Europa d' un articolo di commercio, le cui attuali penurie, e carezza dipende in più gran parte dall' abuso inveterato, che di lui fassi, non solamente per l'uso indiscreto de' nostri alimenti, ma anche nella Medicina, e nelle Arti, è lo stesso, che sottrarre ingiustamente immensità di terreno alla coltivazione dei grani, assai più necessaria alla sussistenza de' Popoli.

Finchè adunque non venga considerabilmente migliorato, e semplificato il modo di trasformare in zucchero le uve, sicchè ne convenga intraprenderne le spese, come ne lasciò non ha molto sperare il Signor Proust (9), ovvero che qualche più avventuroso Filantropo suggerisca qualche migliore scoperta su di altri vegetabili feraci di zucchero, converrà piuttosto accrescere la coltura delle api, dimenticata in moltissimi luoghi dell' Europa, e mal condotta nella generalità della rurale economia, onde trovare nello sciroppo, e zucchero di mele un compatibile succedaneo agli zuccheri esotici.

Neque vero terræ omnes omnia possunt.
COLUMELLA.

(La lettura della memoria del Signor Cavezzali fa nascere un pensiero. È noto a tutti dopo le istruzioni pubblicate recentemente per ordine del Governo Francese, che dallo sciroppo d'uva, fatto col metodo già noto, può trarsi dello zucchero in una maniera facile ed economica. Ora non sarebbe egli sperabile, che applicando que-

---

(9) Parmentier Op. cit.

sto stesso metodo, consistente in bagnature, e spremiture, allo zucchero di mele, preparato al modo del Sig. Cavezzali, si potesse quindi pure ottenere facilmente, ed economicamente dello zucchero? In certe annate, come la presente, in cui l'uva è sommamente scarsa, e nel tempo medesimo povera di principio zuccherino, questo ritrovato sarebbe d'un estremo vantaggio. Le sperienze non sono difficili da farsi, e potranno sole rispondere a questo quesito.) (R.)

Saggio sulle differenze essenziali delle malattie universali, del Professore Francesco Fanzago.

Padova 1809.

2.° ESTRATTO.

Dopo di avere il Signor Fanzago ben discussa la nozione della diatesi, passa nel 3.° capitolo ad indicare il modo di ben riconoscerne le diverse specie tra di loro, insegnando i fonti principali, da cui desumere si devono le distinzioni. Secondo lui, „ i criterj meno equivoci atti a disvelare

,, la diatesi si possono ripartire in due ge-
,, neri; in quelli cioè, che ci vengono for-
,, niti da circostanze anteriori al principio, e
,, sviluppamento della malattia, ed in quel-
,, li, che traggonsi da circostanze accom-
,, pagnanti la malattia stessa. Spettano al
,, primo genere la disposizione del corpo,
,, la costituzione locale atmosferica, la co-
,, stituzione epidemica regnante e le po-
,, tenze nocive, che hanno originata la
,, malattia. Sono del secondo i sintomi, che
,, accompagnano la malattia, e gli effetti,
,, che si osservano derivare dal metodo
,, curativo; o come si dice dai pratici, *a*
,, *juvantibus, et lædentibus.* ,, Egli sviluppa
partitamente, e rischiara con esempj ca-
dauno di questi criterj. Meritan soprattutto
attenzione il principio, e la fine di questo
stesso capitolo, dove l'A. mette sott'occhio
le somme difficoltà, che s'incontrano nel
ben colpire la ricercata distinzione delle
diatesi; difficoltà per cui sommi uomini, e
sommi osservatori sono caduti, e l' hanno
essi stessi candidamente, ed onorevolmente
confessato, più volte in errore. Sarebbe
desiderabile, che la modesta, e sensata
dubitazione dell'Autore si rendesse comune
a tutti i Medici, e massime al giorno d'og-
gi; poichè in oggi appunto la diatesi d'una
malattia qualunque, essendo diventata il

punto centrale, il punto interessantissimo, da cui si derivano le primarie indicazioni curative, su cui si fondano i più concludenti raziocinj, e le più interessanti teòrie, necessaria cosa diviene il non pronunciar della diatesi con leggerezza, il non avanzarne l' esistenza senza prove decisive, il non fondarla su circostanze equivoche, su fallaci apparenze, su sintomi sempre ingannevoli.

Il capitolo quarto riesce assai interessante, dappoichè contiene idee proprie dell' Autore, e le ingegnose di lui viste sulla condizione patologica, che egli ci presenta come un altro elemento, da cui scaturiscono nuove differenze tra le malattie universali. Veggasi prima di tutto, che cosa egli intende per condizione patologica. ,, Per essa, scriv' ,, egli, io intendo quel particolare processo ,, morboso, che nelle malattie, avvegnachè ,, universali, comunemente si forma o in ,, qualche organo, o in qualche sistema dell' ,, economia animale, p. e. in qualche viscere, ,, come nei polmoni, nel fegato, nei reni, ,, nella vescica, ec. o sì vero nel sistema ,, sanguigno, nel linfatico, nel nervoso, nel ,, gastrico, nel biliare, nel muscolare ec. ,, Questo processo morboso è quello, che ,, il Cel. Baillie chiamò opportunamente ,, stato patologico nel suo Trattato di ana- ,, tòmia patologica del corpo umano. ,,

„ Non è da credere, che questa condizione
„ patologica consista in un vizio organico
„ permanente, in una lesione profonda di-
„ sorganizzatrice di qualche parte. Essa è
„ uno stato morboso, che altera, e per-
„ turba una tal parte, o un tal sistema
„ senza offendere, almen da principio, la
„ sua integrità. Trattasi meramente di mo-
„ vimenti disordinati, e di morbose modi-
„ ficazioni, le quali affettano gli organi in
„ guisa, che resta bensì più o meno impe-
„ dito l'esercizio delle loro funzioni, ma
„ non resta però tolta la possibilità del più,
„ o men facile ricuperamento del loro stato
„ primiero. Ce ne offre un nuovo esempio
„ il processo infiammatorio. Oltre l'eccita-
„ mento universale accresciuto v'è la con-
„ dizione patologica, consistente appunto
„ nel processo infiammatorio, che affetta
„ la parte o l'organo occupato dall'infiam-
„ mazione. Quei perturbati movimenti in-
„ soliti, che si eccitano nel luogo infiam-
„ mato, quel soverchio ingorgamento di
„ sangue nei vasi, quella loro distensione,
„ e turgescenza, talvolta accompagnata da
„ evasione, quella straordinaria pulsazione,
„ quel maggiore svolgimento di calorico,
„ tutte infine quelle altre morbose modifi-
„ cazioni, le quali alterano il naturale sta-
„ to dell'organo, ed impediscono il libero

„ esercizio delle funzioni, che gli sono pro-
„ prie, costituiscono insieme la condizione
„ patologica , di cui intendiamo parlare.
„ Questa condizione non è però tale da
„ portare la disorganizzazione nell' organo
„ stesso. Non è offesa l' integrità delle sue
„ parti. Infatti con una pronta, ed attiva
„ medicatura ottenendo la risoluzione, ri-
„ tornano le parti infiammate nel loro sta-
„ to primiero, e le loro funzioni si riordi-
„ nano intierameute. „

„ Tal condizione patologica, o processo
„ morboso v'è fuor di dubbio sempre in
„ qualunque malattia locale ; ma non si
„ può negare, che non s' incontri anche
„ nei morbi universali, se non sempre, al-
„ meno nella maggior parte de' casi. „

L'A. cerca di rischiarare, e confermare questi suoi pensieri con numerosi esempj tolti dalle febbri, dalle flogosi, dalle emorragie ec., nelle quali, quantunque sieno affezioni universali, pure si riscontra decisamente anche la lesione particolare d' un organo, e delle di lui funzioni. Aggiunge a comprova di ciò, che l'azione di certe potenze morbose portando, come è noto per esperienza, il loro influsso su d' una parte più che sull' altra, come p. e. l' aria sul sistema cutaneo, la collera sul sistema biliare, deve farvi nascere una condizione

patologica, e speciale, ed osserva in fine ad ulteriore conferma, che i rimedj usati dai pratici con successo nelle malattie, essendo diretti alle condizioni patologiche particolari, mostran appunto l' esistenza di queste.

Le considerazioni del dotto A. meritano tutta la ponderazione, siccome tendenti a recar lume in una parte della scienza, in cui riscontrasi tuttora molta oscurità. Ella è però cosa molto dubbiosa che quegli scrittori, che l' A. chiama caldi fautori delle diatesi, i quali sinora han voluto solamente a queste aver riguardo, ed hanno ad esse rivolto esclusivamente ogni studio, vogliano arrendersi alle ragioni dell' Autore medesimo, e convenire seco dell'esistenza di questo nuovo fonte di differenze essenziali. Essi all' opposto troveranno troppo severo il di lui giudizio, ove asserisce essersi eglino scordati intieramente delle condizioni patologiche della fibra vivente; e sosterranno di aver ommessa una tal considerazione appostatamente, perchè secondo i loro principj la condizione patologica è contenuta per intero nelle nozioni di diatesi, e di forma. Appoggeranno essi questa loro sentenza con alcuni riflessi sull' origine non meno che sulle apparenze della quistionata condizione. Se si rifletta all' origine, par chiaro, che dove

prescindasi, come l'A. medesimo conviene doversi fare, da una positiva disorganizzazione, la condizione d'un viscere, o d'un organo non può da sana trasmutarsi in patologica se non se per lesione portata all' eccitabilità di quella parte, giacchè l'eccitabilità secondo i moderni principj, che son pur quelli dell'A., costituisce la parzial vita, come la generale. Ma questa eccitabilità non può esser che lesa in più, o in meno dalla quantità morbosa degli stimoli, e perturbata da irritante loro qualità, dunque la condizione patologica, in quanto risulta da lesione d'eccitabilità non può esser cosa diversa da lesione d'eccitamento, ossia da diatesi, quando nol sia per grado. Che se voglia la condizione patologica considerarsi, come l'A. sembra farlo talora, nell'apparato de' sintomi, e nel perturbamento delle funzioni, che a un dato organo peculiare appartengono; in allora questi moti, questi sintomi, questo turbamento posson benissimo esser compresi sotto la considerazione delle forme morbose. In fatti come la sensazione regolare, la contrazione, la secrezione convenevoli costituiscono la forma, ed i fenomeni della vita sana, così l'aberrazione di queste funzioni, o sia dessa considerata in cadaun fenomeno a parte, nel qual caso si chiama sintomo, o in una

serie di fenomeni legati, e consecutivi, nel qual caso si chiama processo morboso, costituisce la forma delle malattie. Cosicchè l'effusione di acqua nell'idrope, lo scorrer del sangue nelle emorragie, il concitamento, e turgescenza vitale nella flogosi, e simili cose, che il nostro A. chiamerebbe patologiche condizioni, non sono appunto che forme.

Nè muover si lascieranno i mentovati scrittori dagli argomenti dall' A. recati a conferma della sua opinione; e quanto al primo: siccome tutte le potenze morbose, che operano particolarmente su d'un dato organo, o d'una data parte, si riducono poi in ultima analisi a stimoli, così l'alterazione da essi prodotta in quel dato organo, che dall'A. chiamasi condizione patologica, può infine ridursi ad un morboso eccitamento; il quale non differirà dall'eccitamento delle altre parti, se non se per grado.

Quanto al 2.° che la condizione patologica non altro sia, che una diatesi localmente accresciuta si ricava anche dallo stesso argomento desunto dai rimedj, che ad essa si adoperano, ritorcendosi così contro l'A. una prova da lui adotta in favore della sua tesi. In fatti cosa sono le mignatte, le fomentazioni, i tagli de' capelli, i

vescicanti, i clisteri, che l' A. indica come aventi per iscopo di toglier la condizione patologica, se non se addizioni, e sottrazioni di stimoli, ossia rimedj alla diatesi adattati, i quali intanto si applican piuttosto alla nuca, alle tempia, alle intestina, che altrove, perchè queste sono le parti, nelle quali la diatesi è più forte? Dovrà forse la sede principale d'una malattia credersi atta ad indicare differenze d'essenza? E la flogosi, che attacca un occhio, sarà essa essenzialmente diversa da quella che attacca un dito, perchè i rimedj ne' due casi devono applicarsi a parti diverse? Che siffatte differenze di sede si notino per calcolare il pericolo d'una malattia in ragione dell' importanza del viscere affetto, per insinuare l'opportuna sollecitudine nella cura, per indicarne le conseguenze, che possono risultarne, questo è certo un utile divisamento, e si avrebbe torto in obbliarlo; ma che tali differenze si ripongano fra le essenziali, e che coloro i quali nol fecero si taccino di trascurati, sarà questo un giudizio, che non potrà a tutti sembrare adottabile.

In questo stato di cose non sarà forse difficile al Sig. Fanzago il dissipar tali dubbietà, mettendo in una luce più chiara la distanza, che separa ciò ch'egli chiama con-

dizione patologica, dalla diatesi, e dalla forma, dalle quali sinora non è con bastevole precisione stata distinta.

Nel succedente capitolo V. passa l'A. a parlar delle forme delle malattie e delle differenze da essa derivanti. „ Per forma del-
„ le malattie, scriv' egli, nel vero suo senso,
„ devesi intendere la loro esterna configu-
„ razione, il loro abito esteriore, quella lor
„ faccia visibile, che fissa a prima giunta
„ l' attenzione del Medico, e che non solo
„ la fissa nel principio, ma nel progresso
„ della malattia. È chiaro, che questa for-
„ ma, che si presenta al Medico osserva-
„ tore non può esser altro, che il comples-
„ so, e l' aggregato di que' fenomeni, che
„ nuovi e contrarj alle leggi dell' economia
„ animale in istato di sanità compariscono,
„ quando queste leggi cominciano a pertur-
„ barsi, ed il loro perturbamento più o me-
„ no persevera. I sintomi dunque della ma-
„ lattia, raccolti mano a mano dal Medico,
„ ed insieme combinati in maggiore, e mi-
„ nor numero, sono quelli, che constitui-
„ scono propriamente la forma. Siccome poi
„ i sintomi considerati anche isolatamente
„ esprimono altrettante perturbazioni di va-
„ rie funzioni di un rango maggiore, o mi-
„ nore, o di qualche qualità sensibile, così
„ nella forma ben ravvisata si racchiudono,

„ e si comprendono l' esteriori rappresen-
„ tanze di quelle perturbazioni che han sof-
„ ferto certe date funzioni, o qualità sensi-
„ bili. „ L' A. impiega tutto, può dirsi, il capitolo a provar che la forma risulta essenzialmente, e dipende dalla diatesi, ed ancora più direttamente dalla condizione patologica, e cerca di sciogliere qualche obiezione, che si figura potergli esser mossa. Ciò che non piacerà sicuramente a tutti si è, che l' A. chiami essenziali le differenze risultanti dalla forma tra le malattie. È sì invalso il costume sin dalle primordiali logiche istituzioni, di distinguer accuratamente la forma dall'essenza delle cose e quindi anche il formale dall'essenziale, che non senza difficoltà sa ridursi la mente a concepir l'uno per l'altro, ossia il formale come essenziale.

Il capo sesto contiene alcuni cenni generali sui rapporti esistenti fra la diatesi, la condizione patologica, e la forma. Secondo l' A. esistono tali rapporti tra la condizione e la diatesi, che certe condizioni si uniscono sempre alla diatesi stenica, e certe altre sempre alle diatesi opposta. Così pure esiston secondo lui certi rapporti immutabili tra la forma e gli altri due elementi. Quindi la diagnosi dell' uno di questi elementi conduce a quella degli altri. Quanto più facile e sicuro sarebbe l' esercizio della Medicina pratica, se la cosa fosse così!

L'ultimo capitolo contiene alcuni corollarj, fra quali come il più importante noi presenteremo ai lettori quello, che riguarda un metodo nosologico, ossia distributivo delle malattie, che suggerito viene dal Sig. Fanzago. „ Io „ crederei, dic'egli, che desumendo il carat„ tere delle classi dalle forme delle malat„ tie, purchè si studino, e si analizzino le „ forme un po' più accuratamente di quel„ lo, che si è fatto in addietro, si potreb„ bero poi derivare gli ordini dalla diatesi, „ ed indi i generi dalla condizione pato„ logica. Le specie poi, che già non sono „ molte, quando non si voglia moltiplicare „ gli enti senza necessità, si possono de„ durre da alcune circostanze non costanti „ in una malattia, ma pure sotto un qual„ che rapporto degne di essere particolar„ mente fissate, e registrate. „ (R.)

Febbri intermittenti guarite colla radice di pelosella. Osservazioni tratte dagli annali dell' Instituto reale di Clinica nello Spedale della Carità di Berlino, del Sig. Prof. Horn, *attualmente secondo Medico in detto Spedale, e Prof. di clinica med. nel Collegio Med. Chir. di Berlino.*

K. donna d' anni 30, era da molti anni soggetta a frequenti oppressioni di stomaco

e a vomitare il cibo; accidenti che si aumentarono assai più dopo una paura, un dispiacere, ed un consecutivo infreddamento ch' essa ebbe a soffrire otto settimane prima del suo ingresso nella Clinica. Da un mese ella avea una forte febbre terzana. (regnava allora questa febbre.) Il freddo, ed il calore da principio erano molto intensi; in seguito il freddo era diminuito, ma in vece il calore durava spesso dieci o dodici ore. Dolori di testa che sussistono nell'apiressia. Si annuncia il parossismo con dolori di membra, e con un senso di stiratura nella spina dorsale. Addome molle, assenza di gastrici sintomi; non gonfiezza di gambe, ma grande abbattimento.

Per alcuni giorni nulla si prescrisse affin di riconoscere il tipo e la durata de' parossismi. La febbre comparve il 4 settembre; il freddo fu breve e leggiero, ma il calore tanto più lungo. Allora si prescrisse la radice di pelosella in polvere (*hieracium pilosella,*) della quale l'ammalata dovesse prendere ogni due ore due cucchiai da tè. Bastò questo rimedio a dissipare la febbre. Dopo d'averlo preso dal 5 al 14 settembre il parossismo non più ricomparve, e trovandosi l' ammalata perfettamente in buon essere, si desistette dal somministrarle il rimedio.

D. E., giovane di 24 anni, già stata più volte venerea, ebbe nove mesi sono una febbre terzana, che durò sei settimane. Otto giorni prima d'essere ricevuta in Clinica è colta di nuovo da una febbre intermittente che prende il tipo di terzana, e dopo alcuni giorni si fa quotidiana. Il freddo è leggiero, ma il calore è altrettanto più intenso. Grande abbattimento, lassitudine di membra, continuo dolore alla fronte, perdita d'appetito, nausea, gusto amaro, lingua tuttavia netta ed umida. Lagnasi l'ammalata di dolori nell'addome; le evacuazioni però non sono soppresse. Il 31 agosto violento accesso febbrile: freddo poco intenso, ma calore e sudore forti assai. Si esibisce la radice di pelosella a due cucchiai da tè ogni due ore.

La febbre regolarmente ritornò ancora ne' due susseguenti giorni; dopo i quali l'uso continuato del rimedio la fece cessare. Allorchè più non si ebbe nè freddo, nè calore, ed allorchè parve dover esser durevole questo buon essere, si tralasciò il rimedio.

R. falegname in età d'anni 25, che avea per l'innanzi goduta sempre buona salute, era da due mesi infestato da una febbre terzana. Forti erano gli accessi; il freddo durava una buon'ora, il calore otto ore in cir-

ca, ed il sudore era abbondante. Le apiressie erano perfette. Lingua pulita ed umida, e ad onta di ciò gusto cattivo; appetito alterato; secesso giornaliero. Color della pelle naturale; piedi non gonfi. Tosse forte massime sotto l'accesso febbrile; e nel medesimo tempo dolori di petto, ed espettorazione mucosa copiosissima. Nell' apiressia, remission sensibile della tosse, non più alcun dolore nel petto, nè anche giacendo su l'uno o l'altro fianco. Il malato avea già tentati molti rimedj domestici; ed alcune polveri, che furongli prescritte da un altro medico, diminuirongli d' un poco la febbre. Ma dal momento che ne tralasciò l'uso, la febbre ritornò in tutta la sua forza.

Prescrissi allora la radice di pelosella in dose di una dramma da prendersi un' ora avanti l' accesso. Si manifestò il freddo come dianzi, il calore non fu più breve, ed il sudore ebbe pure la stessa durata. Ripetuta in seguito questa stessa dose un' ora prima dei due seguenti parossismi, l'effetto non fu più favorevole. Ciò fece cangiar il modo della prescrizione del rimedio: l' ammalato dovette in appresso prenderne due cucchiai da tè ad ogni due ore. Questo modo di somministrare la pelosella ebbe il migliore effetto: ricomparvero solo due accessi, la durata de' quali fu brevissima; e al tempo stes-

so la tosse, e la blenorrea del polmone diminuirono considerevolmente. Appunto per ciò che la febbre avea durato lunghissimo tempo, si poteva temere una facile recidiva. Ma l' uso protratto del rimedio, e il regime severo prescritto al malato la tennero lontana. A capo di tre settimane, durante le quali fu tenuto sotto la cura, non solo si ristabilì della febbre, ma altresì della forte blenorrea polmonare.

Non d' altro medicamento fece uso che della pelosella.

Radice d' Imperatoria impiegata come Febbrifugo, osservazione dello stesso Prof. Horn.

Un giovane d'anni 26 avea, erano quindici giorni, una febbre quotidiana. Gli accessi si manifestavano regolarmente, ma non duravano che poche ore; i dolori di capo continuavano nell' apiressia. Appetito sconcertato, gusto spiacevole, secessi regolari, sonno naturale, e niuna locale affezione.

Furono prescritti ad ogni due ore due cucchiajate da tè di radice d' *imperatoria* in polvere; ma avendo tal dose destato il vomito venne diminuita della metà. Cinque

accessioni si ebbero ancora, dopo le quali la febbre terminò, ed essendosi continuato il rimedio per qualche tempo ancora, si dileguò totalmente anche una leggiera gonfiezza delle gambe e del ventre, che si era resa più sensibile dopo la cessazione della febbre.

Febbrifugi succedanei della china-china.

Il Dott. *Heller* di Lenzen ha trovato negli estratti combinati d' assenzio, di centaurea minore, di trifoglio acquatico, e di calamo aromatico tutte le qualità richieste per essere sostituiti alla china-china nelle febbri intermittenti, massime aggiungendovi la *polvere aromatica* della nuova Farmacopea prussiana. Ecco la formola. *R. Extr. absinth. Centaur. min. Trif. aquat. Calam. aromat. aa unc. §. Pulv. aromat. dr. ij-iij.* (1). *Aqu. destillat. unc. vj. solv.* Diasi ogni 2, o 3 ore secondo le circostanze una cucchiajata in un miscuglio di tuorlo d' uovo e di vino durante l'apiressia.

---

(1) *Pulvis aromaticus.*

R. Cass. cinnamom. unc. ij. Cardamom. min. excort. Zingiber. alb. Piper. alb. aa unc. j. M. fiat pulvis.

(Lodevole divisamento si è certamente quello de' medici di andare in cerca di nuove sostanze succedanee della china-china contro i mali periodici, e spezialmente le febbri. Ma per istabilire quindi all' evidenza, che realmente l' una sostanza sia surrogabile all' altra, mi par necessario il dimostrare prima, che quelle febbri che cedettero al nuovo farmaco, ceduto avrebbono egualmente alla corteccia peruvana, e vice versa. Genere di pruova egli è questo difficilissimo, ma pur necessario alla verità. Per chi attribuisce un'unica e sola cagione alla *periodicità* de' mali, ed in conseguenza ammette identità d' azione in qualunque rimedio che la vince, non ha più d' uopo di tale dimostrazione il succedaneo. Ma chi alla forma periodica assegna cagioni opposte; chi pretende che, ove giova la china-china, nuocere debbano la maggior parte de' vegetabili (semplicemente amari, drastici, emetici,) e gli ossidi e sali metallici, che indistintamente da molti si propongono come rimedj febbrifugi; chi vuole che la china-china riesca febbrifuga unicamente nella diatesi *anticentetica* o di controstimolo, e che gli altri tutti sieno i febbrifugi della diatesi *ipercentetica* o di stimo-

lo, necessariamente assegna un' opposizion d' azione nei varj rimedj, che l' empirico gli offre in qualità di specificamente febbrifugi, ed egli esige che le proprietà delle sostanze sostituibili alla corteccia del Perù sieno messe ad esatto confronto con quelle della stessa corteccia, e risultino di un effetto reciprocamente congenere.

Bisogna dunque o provare che la forma morbosa derivi dall'essenza stessa della malattia, e sia perciò essenzialmente l' espression della diatesi; ed allora congenere dovrà riputarsi l' azione di qualsiasi rimedio distruggitore della febbre intermittente: o istituire sperienze tendenti a comprovare che il succedaneo non giova che dove giova la china-china.

A porre in chiaro la cosa havvi un mezzo altrettanto facile che concludente. Si scelgano le febbri intermittenti recidive, e quelle recidive, alle quali non si può supporre aver dato motivo un' azion morbifica opposta a quella che produsse la prima volta l' intermittente; e successivamente in ciascuna recidiva si mettano in opera que' tali mezzi, la cui natura si crede opposta a quella che valse a troncare la prima volta la febbre intermittente, e nella serie di questi entri necessariamente la china-china. Mi pare che dalla *identità,* o dalla *contrarietà* degli effetti si potrà giustamente inferire l'*identità,* o la *contrarietà* d'azione ne' mezzi impiegati e messi a confronto, e quindi la loro convenienza o disconvenienza nelle proprietà colla china-china.) (A.)

ARTICOLI

DELLA SOCIETÀ

Osservazioni analitiche sopra la China-china officinale, del Sig. Giuseppe Guglielmini.

Lette alla Società il 1. Agosto 1810.

Non v' ha dubbio certamente che l'uso fatto fino al giorno d' oggi dai Medici della China ossia *Cinchona officinalis* del Linneo, ed i vantaggi riportati direi quasi in infinite circostanze, ed insieme infallibili, come lo hanno dimostrato casi di somma importanza, ove conveniva un tal rimedio, non abbiano fatto decidere assolutamente, non esservi sostanza medicinale al pari di questa sicura ed efficace per ridonare agl' infermi di tal natura la tanto sospirata guarigione.

Diffatti tanti altri rimedj analoghi, che alcuni si sono studiati di sostituire e di accozzare insieme per imitare la forza energica di una tal corteccia, non hanno avuto giammai quel sicuro, e permanente

risultato, che da Medici veniva immaginato, per quanto fossero essi stati collaudati da esperti osservatori anche oltremontani.

Una così utile e necessaria sostanza non poteva a meno di non interessare altamente e Medici, e Chimici, onde riconoscerne la natura, ed i veri principj. Numerosi esperimentatori hanno di già istituite analisi accurate con varj metodi, e ne han fatta parte al pubblico. L' argomento però non è ancora esaurito, ed io penso, che trattandosi di sì importante farmaco sia convenevole, anzi necessaria cosa, l' occuparsene ancora. A tale oggetto io ho istituite diverse sperienze, alcune delle quali sono più generali, e dirette a dimostrare in grande i principj costitutivì della corteccia: altre sono state specialmente da me dirette a dilucidare un punto, che rimaneva insino ad ora indeciso e dubbioso per mancanza di fatti positivi; vale a dire, se il gas acido carbonico, che nelle analisi vediamo svilupparsi dalla Chinachina, vi sia contenuto in natura, e bello e formato; oppure se ve ne preesistano soltanto i principj; o in altri termini se desso sia un edotto, oppure un prodotto.

Incominciceremo quì dalle prime. La peruviana corteccia bollita nell' acqua distillata fino alla saturazione se la esa-

miniamo sotto i tentativi analitici, come dimostrerò in appresso, la scopriremo contenere in se stessa porzione di gomma, di resina, mucillaggine, e di un sale, il quale ci si dimostra essere il così detto acido gallico, giacchè alla presenza di qualunque soluzione che contenga del ferro, tosto vedremo annerirsi il liquore; il che indicherà l' esistenza di detto acido gallico. Se sulla decozione di questa si verserà della soluzione di carbonato di potassa, noi vedremo detta decozione di China colorirsi in un rosso carico, e divenire nel medesimo tempo trasparente, perdendo lo stato emulsivo primiero; ed un tale schiarimento è segno evidente della perfetta soluzione della parte resinosa nell' acqua per mezzo di detto carbonato di potassa senza produrne decomposizione visibile. Se sulla corteccia ridotta in fina polvere s' infonda dell' etere solforico, e che dopo un determinato tempo di digestione si feltri detto etere, noi lo vedremo colorito di un rosso carico; e se nel medesimo tempo s' indebolisca detta tintura col versarvi sopra una data porzione di acqua fredda, vedremo separarsi da essa la parte resinosa, che si era posta in soluzione in detto etere. Se dopo di avere coll' etere ottenuta la parte resinosa, e dopo di avere leggermente lavata con acqua fredda

la stessa corteccia rimasta, questa poscia s' infonda nell' acqua calda, e vi si diano ventiquattro ore di digestione, e che di poi si coli con ispremitura, tal digestione terrà in soluzione tutta la parte gommosa, e salina insieme. Se a questa unione, che si ritrova in istato di soluzione, si unirà una giusta proporzione di prussiato di ferro, precipiterà al fondo un gallato di ferro, separandosi da tal miscela l' acido gallico per unirsi al ferro che rimane da esso colorito in nero. Se la rimasta soluzione si farà svaporare, noi avremo la parte gommosa ridotta sotto lo stato di estratto gommoso. Se sulla detta decozione di china s' instillerà qualche porzione di soluzione di potassa fusa, noi vedremo caricarsi detta decozione di un color rosso scuro e da lì a poco tempo vedremo accumularsi al fondo la parte gommosa spogliata dell' acido gallico, e di tutta la parte resinosa, che per il primo forma un gallato di potassa, e per il secondo cioè dalla stessa potassa fusa una vera soluzione di tutta la parte resinosa, per cui ne nasce il color più intenso. Se si separa la posatura dal liquore soprannotante la vedremo sciogliersi intieramente nell' acqua, ed asciutta che sia, dopo una lenta evaporazione, presenterà i caratteri della gomma. Se sopra detta de-

cozione si verserà del solfuro di potassa in soluzione, noi vedremo decomporsi detto solfuro di potassa, ed in parte la stessa decozione, unendosi cioè l'acido gallico alla potassa che formava il solfuro, disaggregando insieme lo zolfo, che gli stava unito, e quest'ultimo lo vedremo precipitarsi al fondo co' suoi caratteri di solfo come prima.

La detta decozione può servire eziandio di un vero esploratore pel muriato di barite in soluzione, per iscoprire se detto muriato baritico sia in istato puro, ovvero contaminato dal ferro. Se sulla stessa decozione s'instillerà qualche goccia di nitrato d'argento fuso posto in soluzione, in poco tempo vedremo depositarsi al fondo l'ossido d'argento di color rosso bruno, lasciando la decozione parimente di un rosso carico. Se coll' acetato di piombo la tenteremo, vedremo precipitare un gallato di piombo di color nerognolo, lasciando la decozione quasi priva di colore; e se si versa sopra di questo precipitato del nuovo aceto distillato, si pone in dissoluzione l'ossido di piombo, il quale pure di nuovo si può precipitare col carbonato di potassa in soluzione. Se su di una porzione di detta decozione s' instillerà qualche picciola dose di tannino sciolto, vedremo da lì a poco tempo precipitare il tannino a cagione della parte mucilagginosa.

Passando ora alle sperienze dirette a riconoscere, se esiste acido carbonico bello e formato nella peruviana corteccia, ecco i varj metodi da me usati. Prima di tutto ho introdotto in picciola ritorta un'oncia di detta corteccia polverizzata, e le ho versato sopra oncie nove di acqua distillata, ed avendola accomodata ad un bagno d'arena vi ho applicato un conveniente recipiente diguazzato prima con acqua di calce; e poscia caricatolo di quattro oncie della medesima acqua di calce fatta di fresco, e chiuse le commessure, ho cominciato a farvi fuoco fino a bollire leggermente l'acqua in un colla corteccia, mantenendola in questo stato fino ad avere ricavato una metà circa dell'acqua impiegata, la quale unendosi nel recipiente all'acqua di calce in esso contenuta, quest'ultima non si è alterata per sorta alcuna, non comparendo atomo di gas acido carbonico che decomponga la stessa acqua di calce, e formi un carbonato calcare indissolubile, e che cada al fondo. Ho in seguito tentato collo stesso apparato un' altra oncia di china egualmente dilungata con acqua distillata, e nel recipiente vi ho posto una picciola dose di tintura di tornasole fatta pure nell'acqua distillata, e sortendo per distillazione porzione di acqua impiegata come di sopra, detta tintura non

si è punto cangiata in colore, se non che dilungata dall'acqua stessa. Ho parimente tentato un' altra mezz'oncia di China polverizzata col medesimo apparato, se non che vi ho poste soltanto tre oncie di acqua, ed ho ricavato nel recipiente tant'acqua fino a ridurre la stessa china quasi a siccità, avendo però cura di levare dalla ritorta il recipiente, qualora ho veduto essere prossimo il disseccamento per non incontrare su le ultime qualche grado di carbonizzazione della stessa china; poscia ho unito porzione di quest'acqua ricavata con altra porzione di ammoniaca pura, in fine vi ho instillato sopra alcune goccie di acido solforico diluto, e non mi ha presentato punto di effervescenza. Come pure in altra dose della medesima acqua ricavata ho introdotto picciola porzione di limatura di ferro porfirizzata, e di un bel color vivo suo proprio, e ve la ho lasciata ben chiusa per ore ventiquattro in digestione, scuotendo il vaso che conteneva tal miscela più volte alla giornata. Passato detto tempo ho osservato non essersi detta limatura punto cangiata nel colore, e non essersi in verun modo ossidata passando in un color croceo, come accade allorchè si introduce in un' acqua che contenga questo gas acido carbonico cangiarsi sotto di un tale determinato tempo, e pas-

sare in vero ossido; rimanendo eziandio tinta la stessa acqua impiegata da un carbonato di ferro, che si pone in dissoluzione in essa.

A provare ulteriormente la cosa, sono proceduto ad un' analisi per via secca. Ho preso due dramme di detta corteccia resa in fina polvere ed avendola posta in picciol cristallo fornito di suo turacciolo smerigliato, a questa ho versato sopra un' oncia di ammoniaca pura per vedere se detta ammoniaca fosse al caso di attrarre l'acido carbonico, e dopo alcuni giorni di digestione con qualche agitazione di quando in quando ne ho fatto la prova col versarvi sopra a picciolissime riprese dell' acido solforico diluto, che non mi ha presentato la minima effervescenza. Ho pure tentato altre due dramme di detta china polverizzata facendola digerire per un determinato tempo in porzione di acqua di calce fatta di fresco; poscia ho feltrato un poco di liquore, e su esso, e della posatura sul feltro ho pure instillato alcune goccie d'acido solforico diluto, e non mi si è presentato nè tampoco da questo processo veruna effervescenza. Parimente ho poste due oncie di detta corteccia polverizzata in una picciola ritorta, e la ho accomodata ad un bagno maria, ed ho annesso al di lei collo un conveniente reci-

piente avente due tubi uno contro l'altro, ed ad essi ho pure accomodati due sifoni di vetro, facendoli comunicare in due piccioli recipienti, entro de' quali recipienti separatamente ho posto in uno mezz'oncia di magnesia resa pura dalla violenza del fuoco, e privata per quanto si può di acido carbonico, e nell'altro vi ho posto una mezz'oncia di ammoniaca pura, come anche nel recipiente conduttore ho pote due dramme di fiori di sale ammoniaco marziali umettati con picciola porzione di acqua distillata. Avendo così disposto il tutto, ho chiuse le commessure con calce, e chiara d' uovo, ed ho cominciato a riscaldare la ritorta col detto bagno maria, crescendo il fuoco man mano fino quasi a far bollire l'acqua del bagno stesso, ed in questo stato ho mantenuto il tutto per ore dodici, per vedere se sotto di tal calore si sprigionava qualche gas, e non mi è riuscito di scoprire veruno sprigionamento; mentre passato detto tempo, ho separati i recipienti, ed ho tentato coll' instillazione di porzione di acido solforico diluto su di picciola dose di magnesia, che era stata esposta ai vapori della detta china, come pure lo stesso ho tentato sopra di picciola porzione della detta ammoniaca pura parimente esposta, e non ho potuto

scoprire alcun assorbimento tanto nell'una, quanto nell'altra d'acido carbonico, non essendomi presentato punto di effervescenza. La soluzione dei fiori di sale ammoniaco marziali si era dilungata di una mezz'oncia di umido uscito dalla stessa china per distillazione , e senza essersi cangiati nel colore.

Dalle quali prove tutte parmi che sia abbastanza provato che si possa asserire, che detta corteccia in istato naturale non contiene punto d'acido carbonico formato, ma bensì essere questo un principio secondario, ossia un prodotto, qualora sia esposta ad un fuoco più gagliardo, e che arrivi totalmente alla decomposizione di essa corteccia, riducendola in carbone (principio però comune a tutti i vegetabili , e sostanze animali, allora quando vengono condotti per mezzo del fuoco a tale grado di decomposizione); onde, presa così in natura, non sarà mai al caso il calor naturale di produrre tale acido carbonico.

Seguito della Memoria sull' azione deprimente, o controstimolante d' alcuni rimedj, del Profess. Giacomo Tommasini. (Vedi Vol. VII. pag. 200)

Fermo sempre nell' opinione, che il solo metodo di confronto potesse condurmi ad ammettere con fondamento un dato rimedio nel novero de' controstimolanti, non trascurai alcuna delle occasioni che mi si presentarono in appresso di sottoporre l'aconito, e la cicuta ad esperienze comparative. (1) Una me ne offrì favorevole la

(1) Siffatte esperienze di confronto riguardo all' aconito, alla cicuta, e ad altri rimedj, ai quali io le estesi in seguito per dimostrarne la forza controstimolante, non sono omai più necessarie, dacchè osservazioni numerose di malattie, sicuramente ipersteniche, guarite con tali rimedj ne hanno messa in sicuro la maniera di agire. Necessarie tanto meno son esse, dacchè la dottrina del controstimolo nata dall' esame de' fatti, e su di essi ogni dì più ferma, ha sottomesso molti degl' ingegni più ritrosi, ed ha acquistato un numero grande d' illustri seguaci. Ma quando io mi proponeva di sottoporre ad esperienze comparative i diversi rimedj controstimolanti, la dottrina del controstimolo non era ancora che da ben pochi adottata. Le prove di fatto ch' io pubblicai dell' azione con-

Maria Guatteri moglie di un orefice di questa città attaccata da ostinata ottalmia con forti dolori di capo, e curata da uno de' miei amici, il Sig. Dott. Nobili. I salassi, i purganti drastici, e l' esterna applicazione di qualche collirio refrigerante

---

trostimolante della digitale, de' sali, degli acidi, del tartaro emetico ec. nelle diverse mie memorie ottennero l' intento ch' io me ne proponeva. Ma molti, anche convinti della forza deprimente di tali rimedj, non osavano poi mettere nel novero de' controstimoli diversi altri rimedj che pur li sono. Mi si facevano da miei amici replicate inchieste sopra i medicamenti, od i veleni ch' io credessi o no dotati della forza suddetta. Io credetti però necessario di sottoporre, quando che il destro se ne presentasse, l' un dopo l' altro i diversi controstimolanti alle suddette esperienze. Necessario lo credetti d' altronde a togliere anche a me stesso qualunque dubbiezza che lasciar mi potesse sull' azione de' rimedj controstimolanti l' incertezza della diatesi de' mali, ne' quali io li vedea riuscir vantaggiosi. In poche parole io mi proposi, nè a torto forse, di non ammettere tra i controstimoli, e di non adoperare con franchezza come tali se non que' rimedj, de' quali avessi potuto confrontare gli effetti con quelli di agenti cogniti, e di non controversa attività. Io ho continuato a poco a poco, e continuo tuttora colla maggiore pazienza le mie osservazioni di confronto. Saranno desse la base de' miei principj, e delle mie opinioni su quest' importante materia: intanto io non le credo inutili ai progressi, ed alla propagazione della dottrina, nè penso esser possa discaro ai seguaci della medesima il vederle pubblicate.

le aveano procurato un rimarchevole sollievo. Le fitte al capo non erano però del tutto dissipate, e la flogosi, il più delle volte tenacissima, delle membrane dell' occhio sembrava prendere un cronico andamento. L' inferma indotta dal credito che hanno presso il volgo i vescicanti in simili malattie, incoraggiata anche da altro medico, da cui avea chiesto consiglio, si fece applicare un cerotto colle cantaridi dietro l' orecchio, e poco dopo uno assai più largo alla nuca. I dolori di testa ebbero qualche diminuzione: ma l' infiammazione dell' occhio si accrebbe. Le notti erano insonni e smaniose, ed il medico che le avea persuaso i vescicanti le suggerì pure una mistura col laudano da prendere alla sera. Il rimedio in questo caso non poteva corrispondere all' intenzione di chi lo avea prescritto. La veglia sotto l' uso del laudano fu più smaniosa, e ad essa si aggiunsero dolorose fitte alla testa, ed all' occhio. Fui in questo caso chiamato a visitare l' inferma, e dopo averle prescritto alla mattina un generoso salasso, che le apportò immediato sollievo, le ordinai delle pillole di otto grani d' estratto d' aconito, raccomandandole di prenderne una ogni due ore circa. Tre ne prese l' inferma la prima sera, e dormì alcun

poco: cinque ne prese nel secondo giorno, e le fitte all'occhio lungi dal rinnovarsi si dileguarono: feci in seguito continuare costantemente l' uso del rimedio aumentandolo per gradi sino a che si giunse a poco a poco alla dramma nelle 24. ore. La flogosi, e i sopra notati sintomi si dissiparono sotto l' uso di questo rimedio, nè l' inferma d' altro si risentì, durante tal metodo, che di senso di debolezza allo stomaco e di frequente inclinazione al vomito con qualche madore piuttosto fresco alla cute. Da quell' epoca io ho tentato più volte alla sera, e non senza vantaggio, nelle malattie flogistiche l' estratto d' aconito a modo di calmante, onde soddisfare al desiderio che hanno ordinariamente gl' infermi, a ciò avvezzi dall' antico metodo misto, d' aver per la notte un qualche boccone sedativo, quantunque curati fra giorno coi salassi, e qual ch' ella sia la natura de' dolori, che gli affliggono. (1)

---

(1) Quand' io notava le mie osservazioni sull' estratto d' aconito e di cicuta, non avea ancora sottoposto ad esperienze comparative l' acqua di Lauro ceraso, della quale parlerò a suo luogo. Confermata per le medesime esperienze la forza controstimolante di questo rimedio io me ne sono frequentemente servito e con successo a modo di calmante nella diatesi di stimolo. È questo d' altronde un rimedio di pronta attività, e di assai comodo uso.

Un' inferma che mi presentò pure un' occasione di contrapporre all' effetto degli stimoli i più conosciuti quello dell' aconito e della cicuta fu la Teresa Bertelli inferma di cronica epatitide, a cui si associava, come suole frequentemente, turgescenza di vene emorroidali. Il tristo aspetto ed il color della cute, l'inappetenza, la lunghezza della malattia sembravano presentare in quest' inferma i dati più sicuri d'una malattia ipostenica; ed i parenti e gli amici credevano essere primo tra i mezzi a guarirla quello di erigere le forze con una dieta corroborante. Ma il vino ed i liquori, all' abuso de' quali potea facilmente attribuirsi l' origine prima della malattia, erano divenuti insopportabili all' inferma. Solamente sotto i purganti continuati, ed una dieta corrispondente sentiva l' inferma alleviarsi, e il dolore all' epigastrio, e la penosa irritazione alle emorroidi. Chiamato a curarla prescrissi da prima purganti salini, ed acetito di potassa: passai in seguito alle polveri d'aloè e di calomelano, rimedio che in simili malattie ho spesso trovato efficace; e per tali mezzi il secesso, sempre difficile in questi mali, era divenuto abitualmente facile, la penosa sensazione all' ipocondrio s' andava dileguando, il colore del volto

cambiava in meglio, e le emorroidi, ch' io, avea quasi per termometro dello stato del fegato erano svanite pur esse. Per farmi strada al confronto desistetti dai suddetti rimedj, benchè la malattia non fosse ancor vinta; e profittando dell'appetito, e del gusto, che risorti erano, lasciai che l' inferma bevesse per qualche giorno buon vino, e facesse uso de'cibi, e degli aromi ordinarj. Le emorroidi si riscaldarono di nuovo, e di nuovo si accrebbe la sensazione penosa allo stomaco ed all'ipocondrio. Allora passai senza più all'uso dell'estratto d'aconito, di cui l'inferma prese in tre bocconi e a debiti intervalli uno scrupolo nel primo giorno, e nel secondo; mezza dramma nelle 24 ore ne'giorni susseguenti; arrivando poi progressivamente sino alla dramma e mezzo nella giornata. Fui costretto a retrocedere, ed a limitarmi alla sola dramma, atteso il languore considerabile di polsi, il senso di mancanze allo stomaco ed i sudori freddi alla fronte, dai quali fu presa l'inferma: fenomeni che si dissiparono ben presto sotto l'uso del vino e dell'etere, e che mostrarono per ciò stesso di essere il prodotto di un grado di controstimolo, o di contro-eccitamento portato troppo oltre il bisogno, almeno riguardo allo stomaco ed al sistema ner-

voso. (1) Ma intanto l'uso dell'aconito, nè alle dosi alle quali potè tollerarlo l'inferma, nè a dosi eccedenti, non rendette giammai diffi-

(1) Uno degli ostacoli più forti che s'incontrino nell'applicazione de' rimedj controstimolanti è il diverso grado di tolleranza pei medesimi nelle diverse parti della macchina inferma. La tolleranza per gli stimoli e pe' controstimoli sta senza dubbio in proporzione del bisogno che hanno le fibre, a cui vengono applicati, d'essere stimolate, o controstimolate. Ma questo bisogno nelle malattie aventi per base una flogosi, massimamente se lenta e profonda, è molto maggiore nella parte affetta, di quello che possa esserlo nel tutto. Anzi spesse volte succede, come ha pure saggiamente osservato il mio dotto collega D. Giuseppe Ambri (vedi pag. 33 e seg. di questo volume) che le forze generali della macchina per la tolta o diminuita funzione del viscere affetto indebolite impediscono al Pratico di combattere con rimedj convenienti, o colla debita forza e costanza, la flogosi onde il viscere infermo è acceso: flogosi, che appunto perchè tale, e sinchè tale sussiste, presenta sempre un eccesso di stimolo o di eccitamento e non può essere curata che dai rimedj antiflogistici o deprimenti, per quanta possa essere la debolezza e per quanto diverso e contrario il bisogno dell' universale. (vedi i *caratteri della Flogosi* da me esposti nelle *Ricerche sulla Febbre gialla americana*) Quindi il più delle volte siamo costretti a danneggiare lo stomaco, a indebolire soverchiamente il sistema nervoso ec. per deprimere come conviene il soverchio eccitamento del fegato, del pulmone, di una glandula, e per distruggere coi controstimoli, o col salasso la

cile il secesso; le emorroidi non si riscaldarono, nessun dolore all'epigastrio, nessuna tensione all'ipocondrio ricomparve, e

---

lenta flogosi che li minaccia. E dove tante risorse, o tanto margine (per così esprimermi) non ci presentino le forze universali da potersi spingere senza rischio la cura controstimolante d' una flogosi parziale al punto che si esige a guarirla, rimane il Pratico nella dura necessità di scegliere tra i due pericoli, o quello di creare nell' universale una malattia di debolezza, che potrebbe divenire fatale, o quello di lasciare che la flogosi non abbastanza frenata s' innoltri ed ordisca que' profondi processi, che orditi appena costituiscono insanabile la malattia.

Egli è ben raro in vero che la diatesi Browniana, sopra tutto trattandosi di affezioni flogistiche, assoggetti talmente a se stessa le parti prese di mira dalla malattia, che l'agire sull' universale e il combattere la diatesi valga quanto agire sulla parte infiammata, e che la parte ed il tutto sieno, come vorrebbesi nella Dottrina di Brown, alle medesime condizioni, e pari vantaggio ritraggano dal metodo universale di cura, e pari bisogno abbiano di rimedj deprimenti, ed ugual forza a sostenerli. Già il più delle volte, siccome mostrai nella mia teoria delle *flemmassie, e delle malattie universali per diffusione di parziale morboso eccitamento* il primo fuoco della malattia si accende in una parte, e se ne diffondono soltanto delle scintille sul tutto. Allora non v' ha dubbio che la diatesi di stimolo, o il bisogno di controstimoli è maggiore nella parte che nell' universale. Ma ne' casi ancora, ne' quali la sorgente della flogosi proviene dall' universale, o dalla diatesi, la parte però, in cui

l'inferma per l'azione controstimolante di questo rimedio ricuperò quel ben essere, che l'abuso degli stimoli tolto ripetutamente le avea.

---

l' infiammazione più particolarmente si fissa, sale ad un grado di morboso eccitamento assai maggiore che non è quello delle altre parti del corpo, ed il bisogno quindi d' essere controstimolata è in essa assai maggiore che non nel tutto. Quindi il più delle volte la preponderanza delle parziali indicazioni su quelle che la macchina nel suo tutto presenta rende, anche nelle malattie di eccitamento o di diatesi, assai più malagevole per noi l'esercizio dell'arte di quello che il fosse agli occhi de' Browniani, presso i quali le affezioni parziali le più tenaci (purchè organiche non fossero, purchè fossero entro i limiti dell'eccitamento aumentato o diminuito) si consideravano meno come malattie della parte che del tutto, e si guardavano come soggette alla diatesi universale, e ad essa proporzionate.

Ma stando a cotesto principio Browniano, per cui dall' universale prendevasi sempre norma nella cura delle parziali affezioni dell' eccitamento, non si sarebbero sicuramente curate col metodo debilitante certe flogosi sorde, e pertinaci al pulmone, all' utero, al peritoneo in soggetti d' altronde deboli di tempra, e d' aspetto, e ne' quali lo stato appunto dell' universale le avrebbe fatte dichiarare asteniche. Tali flogosi si sarebbero spinte cogli eccitanti sino a quel grado, a cui sta fissa irrevocabilmente la disorganizzazione, e cotesti infermi sarebbero stati sagrificati al sistematico predominio della diatesi Browniana sul genio delle parziali malattie. Attaccato sicuramente cogli eccitanti, stando al principio di

La Luigia Boni inferma di ostinati dolori allo stomaco (Gastrodynia) presentommi un' altra occasione di contrapporre gli effetti dell'

Brown, sarebbe stato certo infermo curato non ha guari con tanta attività che avvedutezza da' miei Colleghi Professore Fragni, e Dottore Mistrali, e alla cura del quale io pure intervenni. Gracile di costituzione, debole per malattie sofferte, scarno, tossicoloso da molti anni, ed abituato ad una copiosa secrezione di muco pesante fu egli preso da peripneumonia. Avrei bramato che alcuno de' molti sostenitori della *flogosi astenica* vi fosse presente. Se la flogosi astenica esiste a questo mondo, era sicuramente questo il caso, in cui crederla dimostrata. Anche le cause potevano sostenerne l' idea, giacchè all' umida e piovosa stagione si avea motivo di attribuire la malattia. Eppure l' ammalato guarì per mezzo de' salassi e de' debilitanti, e la profonda flogosi, che portò l' infermo a grave rischio, non cedette se non quando si fu spinto il metodo debilitante ad un segno che potea mettere in qualche timore. Ma alla debolezza si poteva agevolmente prestare soccorso: non così alla disorganizzazione, che ordita appena non ammette rimedio.

Così pure bramerei testimonj di altra cura i sostenitori della debolezza indiretta, nel senso Browniano, e della astenica infiammazione. Trattasi di un giovane indebolito da venere, e da malanni prodotti da lue antica, attaccato già è lungo tempo da estese piaghe cariose a tutto il cranio, smunto per la malattia e pei rimedj adoperati a combatterla, che è stato preso recentemente da tosse, puntura laterale, sputi tinti, ed affanno. Meco lo assiste il mio collega

estratto d'aconito a quelli de' rimedj stimolanti. La robustezza dell'inferma e il prece-

---

Sig. Luigi Ambri. Un numero di salassi assai maggiore di quello, ch' io stesso avrei creduto, è stato necessario a guarirlo dalla flogosi onde il petto era attaccato. La febbre era lievissima, qualche volta nulla: il volto pallido: difficile il decubito: scarse le urine. Il sangue però sempre cotennoso, i polsi sempre alquanto vibrati. Dopo dieci salassi, e l' uso continuo de' controstimoli temetti, per de' dolori di ventre che lo sorpresero, d' avere spinto troppo innanzi il metodo deprimente, e passai all' etere ed al laudano; ma ebbi presto a pentirmene. Il nuovo sintomo era provenuto da traslocamento di flogosi dalla pleura al peritoneo: gli eccitanti la risvegliarono più viva nell' un luogo, e nell' altro: i polsi si fecero di nuovo assai vibrati: di nuovo il decubito si fece difficile, ed altri due salassi furono indispensabili a distrugger gli avanzi della flogosi pertinace ed a guarirlo.

Cotesti ammalati, ed altri simili ch' io taccio, sono guariti pel metodo debilitante: dunque pel metodo opposto, se v' ha pur logica in medicina, avrebber dovuto soccombere. Vuolsi dunque a dritto conchiudere 1.° che la flogosi, in qualunque individuo si accenda, debole o robusto, e da qualunque causa proceda, esprime sempre, almen nella parte che attacca, eccesso d' eccitamento, o di stimolo. 2.° che non è giusto desumer sempre dall' universale il genio delle parziali affezioni dell' eccitamento, le quali sopra tutto in forza della flogosi si staccano e si allontanano dalle condizioni, nelle quali la macchina in generale si trova. Spero di non avere stabilito senza vantaggio dell' arte questi due principj confermati continuamente dall'osservazione (vedi le mie *Ricerche sulla febbre gialla americana.*)

duto abuso di stimoli bastar potevano in vero per dichiarare cotesta affezione per malattia iperstenica, (1) e per indurci ad attribuire con fondamento i vantaggi, che dall' aconito si ottennero, alla di lui virtù controstimolante. La diatesi veniva anche sino ad un certo segno confermata dall' aumentarsi fortemente che facevano i dolori quantunque volta l' inferma prendeva alimenti, e

---

(1) Le parole *iperstenico* ed *ipostenico* onde, esprimere malattie per eccesso, e per diffetto d'eccitamento, sono da qualche tempo da me ritenute solo per ciò che s'adottano generalmente, e per non dipartirmi dal linguaggio di convenzione in un momento, in cui si tratta di ricerche estranee alla precisione di siffatte espressioni. Ma volendo misurare con esattezza il valore di coteste parole, e quello delle idee che s' intende per esse di esprimere, si vedrà di leggieri che il linguaggio vuol essere riformato. Per una parte in fatto il *vigore* e la *debolezza* sono due stati relativi della macchina vivente, e degli organi che la compongono; e siccome una misura non abbiamo del medio vigore, o del vigor naturale, e questa misura sarebbe poi anche ne' diversi individui diversa, così non saprei da quale tipo partir si potesse per asserire che la forza di una macchina inferma o di un organo sia eccessiva, o difettiva; sopra tutto non ajutandoci in ciò nemmeno gli effetti, od i sintomi, i quali sino ad un certo segno sotto una medesima apparenza esser possono effetto e di uno stato, e dell' altro. Ma ciò per cui ripugna più ancora il ritenere le suddette parole si è il vedere soventi volte peccan-

più se questi erano dotati di qualità stimolante. Ma le mie ricerche tendenti all'indicato confronto vennero poi particolarmente secondate dall'uso che già da qualche tempo faceva l'inferma di rimedj stimolanti, come infusioni aromatiche in vino generoso, liquori spiritosi, triaca, rum, ed altri simili ai quali il volgo suole ordinariamente per qualunque dolore di stomaco avere ricorso;

---

te per eccesso di stimoli, e bisognosa di sottrazioni o di controstimoli una macchina cui, nè il senso di debolezza e d'impotenza, nè il languente esercizio delle funzioni permettono di designare come dotata di forza eccedente, o di soverchio vigore. Saggiamente però il profondo Rasori sostituisce alla parola *ipertenia* quella di *diatesi* di *stimolo*, alla quale sono per me contrapposte (qualunque sien le parole che si vorranno adottare per esprimerle) e la diatesi di stimolo diffettivo, e quella di controstimolo: la prima proveniente da applicazione di stimoli minore del bisogno, come sarebbe il languore prodotto da inedia; la seconda da positiva applicazione di controstimoli, come il languore prodotto da uso inopportuno di digitale, di lauro ceraso e d' altri controstimoli. Risultato è sempre tanto dallo *stimolo difettivo*, come del *controstimolo* la depressione dell' eccitamento, siccome è prodotto della diatesi di stimolo l' eccitamento elevato. Adottando questa o analoga maniera di esprimerci, le parole *vigore* eccedente, e *vigore* diminuito verrebbero evitate a scanso di qualunque anche apparente contraddizione.

Non solo inutili, ma dannosi siffatti mezzi riuscirono; giacchè dopo di essi i dolori si erano fatti e più intensi, e di maggiore durata, e vivo più che non era da prima il senso di ardore che gli accompagnava. L'inferma erasi trovata meno male solamente quando o magnesia avea preso, o purganti salini; chè ad essi la consigliava di ricorrere talvolta la stitichezza del ventre. Le cose erano in questo stato quand'io per la prima volta la vidi, e non esitai a prescriverle l'astinenza da qualunque cibo o bevanda stimolante, e l'uso continuato de'purganti e delle fredde bevande. Il miglioramento non fu nè tardo, nè dubbio; e a poco a poco l'inferma trovossi quasi ritornata alla primiera salute. Credetti poter desistere dal metodo costantemente seguito per due settimane, e le permisi, anche per vedere sino a qual segno poteva contarsi sul miglioramento, l'uso de' soliti alimenti, e del vino. L'inferma in cui l'appetito per la lunga sobrietà, e per l'uso continuo de'purganti era divenuto vorace abusò fors' anche dell' ottenuto permesso. Ma i dolori e l'ardore di stomaco ben presto tornarono ad affligerla, e furono un dì dopo il pasto vivi a segno che la medesima si sottomise spontanea alla dieta, e riprese anche prima di rivedermi, l'uso de'purganti. Fu allora ch'io

le feci abbandonare qualunque altro rimedio, e le prescrissi l'estratto d'aconito alla dose di grani otto ogni tre ore, portandolo poi più oltre a poco a poco, e ben presto sino alla dramma nella giornata. Il sollievo che i purganti aveano prodotto continuò sotto l'uso di questo rimedio; il ventre si mantenne ubbidiente (1), nè mai il minimo ar-

(1) Generalmente sotto l'uso de' controstimoli il ventre o si conserva ubbidiente, com'era, o si rende più facile: questo è per me un risultato che li separa dagli stimoli, i quali generalmente parlando producono stitichezza. Dico *generalmente parlando:* ed intendo con ciò essere tale l'effetto degli stimoli o de' controstimoli cimentati p. e. in un corpo sano, o in cui gl'intestini non pecchino, o non pecchino molto, nè per la diatesi di stimolo, nè per l'opposta. Ma trattandosi dello stato morboso, trattandosi di secesso alterato, egli è troppo noto, che in una diarrea prodotta da diatesi di stimolo i controstimoli correggeranno la diatesi, e ricondurranno il ventre alla stitichezza naturale, mentre all'opposto in una stitichezza che fosse il prodotto di difetto di stimoli, l'uso degli stimoli rialzando le forze del tubo intestinale faciliterebbe le evacuazioni. Le osservazioni ultimamente pubblicate dal celebre Rasori sono una luminosa conferma di questo principio. Avviene per la medesima legge che possano riuscire *sudoriferi, emmenagogi* ec. tanto i rimedj stimolanti come i controstimolanti, giusta la diatesi da cui dipendono la soppressione del sudore, o quella de' menstrui.

dore l' afflisse, nè mai i dolori si esacerbarono sotto l' immediata azione dell'aconito: ciò che sarebbe sicuramente avvenuto, se il medesimo avesse esercitata sulle fibre intolleranti d'ogni stimolo, e morbosamente sensibili dello stomaco un'azione stimolante. Che anzi per l' uso del solo aconito continuato oltre il mese, e quindi per gradi diminuito, l' inferma fu ristabilita perfettamente da una malattia, che l'avea per lungo tempo tormentata.

Del resto tornando alla forza che hanno, generalmente parlando, i rimedj controstimolanti di promovere anzi che ritardare il secesso, io trovo che questa proprietà legasi assai bene coll' altra, che hanno pure di risvegliare invece di ottundere l'appetito: virtù che li distingue anch'essa dai rimedj eccitanti, (il vino, i liquori, l'oppio, ec.) pei quali, siccome il secesso si rende difficile, così l'appetito lungi dal risvegliarsi si rende in generale men vivo. È noto a tutti quanto le persone dedite ai liquori od al vino meno mangino a cose pari, o mangino con minore appetito degli altri: ed è pur noto quanto il rabarbaro, l'aloè, gli acidi contribuiscano ad aizzare la fame, ed a portarla sino alla voracità. Or questo pure ho io osservato dell' estratto d' aconito: gl'infermi che lo prendono a dose significante sentono l' appetito aumentarsi prodigiosamente; fenomeno che ho pure veduto accadere il più delle volte in chi prende acido nitrico, il muriato di barite ec., o in chi è curato cogli ossidi di zinco, di ferro, di bismut ec.; i quali rimedj tutti sono stati già per molte osservazioni da me pure riconosciuti controstimolanti.

Un' altra occasione al suddetto confronto me la offerse non ha molto una giovine altrettanto gracile quanto sensibile alle più lievi impressioni, irascibile per temperamento, e spesso sfortunatamente soggetta agli urti, ed alle contese domestiche. Non molto regolata nel vitto, dedita ai cibi ed alle bevande stimolanti piuttosto che no, e dopo ripetute alterazioni d' animo si assoggettò ad un dolore di stomaco sovente accompagnato da vomito. Trascurò l' inferma per lungo tempo questi sintomi sino a che il vomito quotidiano, e la costanza de' dolori la obbligarono a cercare del medico. La magnesia, ed il rabarbaro furono sperimentati da principio, e con qualche vantaggio; ma siccome i dolori non desistevano, e il vomito non lasciava di ricomparire frequente, si passò all'uso d'un vino generoso renduto amaro per poca china infusavi, ed insieme a quello di misture dette cordiali abbondanti sopra tutto di liquore d'Hoffmann; nè si lasciò in certi momenti di ricorrer anche alle preparazioni coll' oppio, al quale rimedio l' inferma erasi sopra tutti affezionata, perchè quantunque non ne avesse immediato sollievo, pure le parea in seguito (per servirmi delle sue stesse espressioni) di sentirsi in certa maniera *superiore al dolore*, benchè a suo avviso non lasciasse intanto

di lavorare nascostamente. (1) Ma la malattia faceva progressi: oltre l'ardore ed il dolore al ventricolo, che crescevano sotto l'azione de' cibi e de' liquori, l'epigastrio di-

---

(1) Le espressioni degl'infermi ci presentano spesso una spiegazione altrettanto semplice, che vera, de' fenomeni che andiamo osservando: in questo caso sicuramente il linguaggio dell'inferma andava d'accordo coi principj, che a me sembrano i più semplici e più certi. L'oppio le procurava quel maggior grado di energia, quel grado di dolce calma, e d'insensibilità che è il primo passo all'ubbriachezza ed al sonno, e che si ottiene dall'oppio, quando il cervello ed il sistema nervoso non sono infermi per eccesso di eccitamento; nel qual caso invece della calma e della sonnolenza una smania dolorosa, e la veglia succedono a questo rimedio. Il senso di ben essere e la calma succedevano, dissi, in questo caso all'oppio, perchè nella nostra inferma il sistema dovea essere per lungo soffrire piuttosto abbattuto, e perchè l'eccesso di stimolo e di eccitamento era quasi ristretto al solo ventricolo. Ma quell'aumento di energia vitale che le giovava in quanto che la metteva in istato di sentir meno i dolori, non dovea mancare di recarle un qualche danno in quanto all'accrescere la causa de' dolori stessi, che era una diatesi parziale di stimolo, o una flogosi membranosa al ventricolo. Quindi molte volte l'oppio giova apparentemente, e nuoce di fatto. Quindi non sempre dal calmare i dolori vuolsi argomentare che fosse indicato e che fosse giusto l'amministrarlo, perchè il sentir meno i dolori dipende dallo stato del cervello, e del sistema nervoso, nè sempre l'eccitamento di queste parti è a livello

venne insofferente del tocco il più lieve; acquistarono i polsi un grado riflessibile di frequenza e di tensione febbrile, nè le mancavano, quand' io la rividi, quelle impronte al volto che sogliono far temere in simili casi una cronica gastritide. Proposi allora un totale cambiamento di metodo: salasso, gelati (1), emulsioni refrigeranti, decozione

---

con quello di una parte attaccata da parziale morboso eccesso di stimolo. Debbono sicuramente esservi de' casi (ed i chirurgi sopra tutto possono ajutare i patologi a riconoscerli) ne' quali maggiore sia il vantaggio che per l'oppio si ottiene dal sopire il dolore, di quello che il danno che l'oppio stimolando può arrecare alla parte attaccata da malattia di stimolo. Ma il più delle volte, massimamente trattandosi di certe malattie, e di certe parti, maggiore esser debbe il danno che l'oppio produca aumentando lo stimolo ad una parte attaccata da flogosi, di quello che il vantaggio che arrechi innalzando l'eccitamento del sistema, e rendendolo meno sensibile al dolore. Nella mia memoria *sul dolore,* di cui ho già comunicato alla Società un ristretto, tenterò di esaminare da ogni lato questo punto interessante di patologia e di pratica.

(1) Diversi sono i casi, ne' quali ho sperimentato i buoni effetti delle bevande gelate, continuandole con costanza, nelle lente gastritidi, e in quelle che io chiamo flogosi gastro-epatiche, che sono pure la base o il fuoco del maggior numero delle febbri gastriche o biliari così dette (Vedi §. 49 e seg. delle mie *Ricerche sulla febbre gialla ec.*) ma tra i casi di con-

di salep. Il sangue coperto di dura cotenna giustificò i miei dubbj ed il cangiamento di metodo. Un secondo salasso arrecò deciso vantaggio. Il dolore si fece più mite,

---

simili malattie e ne' quali l'uso del ghiaccio mi è riuscito proficuo trovo opportuno di quì riferire il seguente all'oggetto di confermare più sempre la verità del principio da me stabilito, che la flogosi in qualunque momento di qual si voglia malattia, o incipiente od inoltrata, ed in qualunque individuo sia accesa, o debole di forze e di tempra, o robusto, è sempre una malattia avente per base un eccesso almen parziale di stimolo, e che non è sanabile se non per le sottrazioni o pei rimedj controstimolanti. La moglie d'un mio ottimo amico, il Dott. Bianchi Giudice riputatissimo in Viadana, fu presa non ha molto da una febbre gastrica accompagnata da dolori alla regione dello stomaco ed alla corrispondente porzione di fegato, e da vomito ostinato. Uno de'più cari amici della mia prima giovinezza, il D. Giuseppe Gasapina, la curò qual conveniasi col metodo debilitante: sottrazioni all'uopo, bevande antiflogistiche, saline, tamarindate, purganti; ma la febbre conservavasi ostinata ad onta che la malattia avesse già percorso gli stadj ordinarj: i dolori all' epigastrio erano vivi e ribelli: la debolezza delle forze considerabile: il vomito frequente ed ostinato a segno, che nessun alimento omai e nessuna bevanda era dallo stomaco tollerata. In poche parole lo stato dell'inferma diveniva di giorno in giorno più minaccioso. L'amico mio, da medico avveduto ch' egli è, conoscea bene che la prima affezione non era vinta, nè sapea indursi a cambiar metodo, perchè trovato avea che anche i più blandi anodini tentati con ma-

il vomito più raro, le bevande fredde e mucilaginose erano ben tollerate. Passai allora immediatamente all'estratto d'aconito, alla dose di grani otto per pillola, e l'infer-

---

no sospesa riusciti erano piuttosto dannosi che no. D'altra parte la prostrazione delle forze e l'abbattuta fisionomia dell'inferma sembravano esigere de' rimedj eccitanti. Sentendo il peso di tale incertezza (in cui, sia detto ad onore del vero, ci troviamo sovente in simili casi) eccitò egli stesso la famiglia dell'inferma a chiamare altro medico che aggiungesse il suo sentimento sulla indicazione più importante a seguirsi. Io fui chiamato, ed unite le mie riflessioni a quelle dell' amico si convenne unanimemente di tentare il ghiaccio. Questa inferma, che sembrava pur minacciata dall' estremo languore di forze, questa, in cui stando ai principj di Brown o la malattia dovea essere astenica, o ai primi attacchi ed al lungo soffrire dovea essere succeduta la debolezza indiretta, questa, che sarebbe stata dai Browniani trattata cogli eccitanti (e con qual esito si può argomentarlo da quanto produsse il metodo opposto) fu curata col ghiaccio, e lungamente col solo ghiaccio, non abbandonando nemmeno le bevande saline ed il corrispondente regime debilitante. Le sole bevande fredde cominciarono ad essere tollerate da uno stomaco, che già da alcuni giorni rimandava qualunque alimento, qualunque ristoro, qualunque anche blando cordiale, ed in somma per mezzo de' *debilitanti* questa *debolissima* inferma fu ritornata alla primiera salute. Quanto avea ragione un mio illustre amico, che troppo presto fu tolto ai progressi della patologia, il Professore Bondioli, di distinguere nelle malattie la forza degl' infermi nel senso volgarmente ricevuto, dalla *forza patologica!*

ma senza risentirne il minimo danno ne prese tre nella prima giornata, quattro nella seconda, e così di seguito sino ai quattro scrupoli al giorno. L'inferma non ne ebbe altro incommodo, che quel sudor fresco alla cute, e qualche volta quell'ottenebrazione di vista osservata sotto l'uso di questo rimedio anche da Schenk, e da Gmelin, e a cui con qualche blando stimolo facilmente si rimediava diminuendo, sino a che le forze fossero alcun poco risorte, la dose del rimedio. Per questo metodo di cura la malattia s'andò mitigando a poco a poco e fu presso che vinta nello spazio di tre settimane.

Che se per le esposte osservazioni non fossi io stato pienamente convinto della virtù controstimolante dell'estratto d'aconito, bastato avrebbe a farmene persuaso ciò che nella stessa mia moglie ebbi campo di osservare sfortunatamente nell'autunno del 1808. Risorta da gravi malattie, alle quali ad onta della nativa robustezza e del più consolante esterno aspetto era stata più volte soggetta, fu presa nel detto anno da vivi e profondi dolori di stomaco, e da vomito quotidiano: sulla forza e pertinacia de' quali sintomi basti il dire che si mantennero, senza pur moderarsi che assai rare volte, pel corso quasi di un anno. Io non

dirò quale si fosse il fondo ed il genio della malattia: chè di studiarla come conveniva, molto più di curarla incapace faceanmi la mia profonda tristezza, e quell'agitazione ed incertezza d'animo, che ci rende medici inetti per le persone a noi troppo care. Che se la diagnosi ch'io ne formai non patisse appunto eccezione atteso lo stato in cui mi trovava, io sosterrei, che quella crudele affezione fu il prodotto di una lenta flogosi membranosa al ventricolo, analoga alle esterne risipole gravi, ostinate, recidive, che altre volte ne minacciarono la vita. E quando pure i miei timori non fossero stati abbastanza fondati; quando un vomito così costante, così doloroso dovesse considerarsi solamente come il prodotto di quella vaga ed indefinita affezione cui si dà il nome *d'Isterismo* (1), egli è certo però

---

(1) Una continua esperienza ci prova ogni giorno che anche le affezioni nervose aventi i sintomi dell' isterismo, sono spesso *ipersteniche*, dipendenti cioè o da una diatesi di stimolo, o almeno da un parziale eccesso di stimolo o di eccitamento in qualche tratto di sistema nervoso; come sarebbe p. e. un turgor vascolare, una flogosi membranosa negl'involucri di qualche nervo considerabile, di qualche plesso, di qualche ganglio ec. da cui necessariamente la distensione e la compressione di fibre delicatissime, ed il disturbo e lo sconvolgimento consensuale del sistema

che l'inferma tutt'altro mostrava all' aspetto che un' affezione *Ipostenica*, e che i dolori più d'una volta tanto atroci da incuter timore anche ai medici amici miei, cedevano, se a qualche rimedio mai, al salasso, o per esso almeno si mitigavano. Gli alimenti e le bevande d'ogni genere erano rigettate: le sole patate, delle quali largo uso io le

---

nerveo musculoso, e della macchina intera. Io non so formarmi altra idea patologica di quelle convulsioni che cedono al salasso, ed ai controstimoli, e che per ciò stesso è forza considerare come ipersteniche, ad onta che fuori non appariscano indizj di affezione flogistica, nè alcun flogistico sintomo ne'polsi, nella cute e nell' esterno della macchina. Può infatti bastare, per convellere tutto il sistema nerveo-muscolare, il turgore d' un breve tratto d'involucri nervosi, purchè succeda in alcuno di que' pezzi di nervi che hanno estesi rapporti di consenso e di continuità coi pezzi primarj del sistema. E cotesta profonda affezione flogistica, che di tanti sconcerti è cagione atteso la mobilità delle parti che attacca, può essere così superficiale da non dare alcuno indizio di se per mezzo de' movimenti arteriosi, della febbre, del calore esterno ec. Ma intanto se le convulsioni procedono da siffatta cagione, guai a chi le attacca coll' oppio, col muschio, cogli eccitanti. Infieriscono esse vie maggiormente, come ne ho io veduto infierire ben molte che hanno poi ceduto ai salassi ed ai debilitanti. E dove il metodo stimolante si voglia ostinatamente adoperare può quel profondo parziale eccesso di stimolo e di

consigliava, erano qualche non rara volta ritenute. Il vino, per quanto dilicato, riusciva insopportabile: le calde bevande aumentavano i dolori. Per lo contrario i purganti salini, prescritti talora a togliere una pertinace stitichezza, erano ritenuti dallo stomaco, e lungi dall'accrescere mitigavano i dolori. Le misture cordiali col liquor mi-

---

eccitamento propagarsi a molti più tratti di nervi, può quella segreta flogosi diffondersi, approfondarsi, disorganizzare, e produrre sconcerti o fatali, o insanabili;

Forse ciò che accade molte volte nell'isterismo per mezzo d'una flogosi lenta e superficiale, o d'un eccesso parziale di stimolo in qualche piccolo tratto di sistema nervoso lontano dal centro, accade talora nella febbre nervosa, o nel tifo per mezzo di una flogosi più profonda, più forte o più estesa di qualche tratto più cospicuo del sistema nervoso, e delle membrane stesse che involgono il cervello. Spesso in fatti avviene che simili malattie poco più ci mostrano allo esterno che un profondo sconcerto nel sistema nervoso e cerebrale, sconcerto che si guarda troppo facilmente come il prodotto di *Ipostenia*, per ciò solo che i movimenti muscolari sono illanguiditi, e il senso della forza diminuito: ciò che per altro può dipendere, come accade talvolta nella paralisi, anche da una profonda affezione flogistica, e di genio tutt'altro che astenico, interessante il cervello. Spesso succede quindi che siffatte febbri si guariscono cogli emetici e col metodo debilitante, siccome peggiorano e finiscono fatalmente sotto l'uso de rimedj eccitanti, cui il Bro-

nerale, col laudano, coll' oppio, ed altre affini consigliate talvolta dalla disperazione aumentavano l' ardore al ventricolo e la smania. Il più lieve contatto all' epigastrio era doloroso. Le calde fomentazioni, anzi il solo avvicinarsi al fuoco esacerbava l'interno ardore, e le fitte. Intanto il solo mezzo che recasse deciso sollievo fu il ghiaccio: le

---

wnianismo portato avea indistintamente in tutte siffatte febbri sino, direi quasi, all'accensione ed all' ustion degl' infermi. E così in fine succede spesso che l' ingorgo de' vasi sanguigni delle meningi, e del cervello, più o meno esteso ed osservabile, ci svela per la sezion de' cadaveri la natura non sospettata di un numero non piccolo di simili malattie.

Ma tornando ai fenomeni tanto frequenti presso di noi dell' isterismo, ei mi basta d'aver dimostrato questa verità importante, di cui già fei cenno altra volta (vedi nota 26 delle *Ricerche sulla febbre gialla*) che i sintomi nervosi, o isterici non ci autorizzano a credere la malattia ipostenica, e curabile coi rimedj eccitanti. Sarà molte volte ipostenico l' isterismo, come ipostenica molte volte è la febbre nervosa e la paralisi; allora il solo metodo eccitante può vincere la malattia. Ma queste malattie possono essere di genio opposto, dipendere da un eccesso o universale o parziale di stimolo, ed avere ne' profondi processi sopra accennati una origine del tutto contraria a quella che più comunemente si crede. Allora tutto è da temersi dall' applicazione degli stimoli, e il solo metodo debilitante può dissipare la malattia.

sole bevande non rigettate furono le fredde, le saline, le purganti: il solo rimedio, dopo il freddo ed il sale, che non aumentasse nè dolori nè ardore al ventricolo fu l'estratto d'aconito. (1)

---

(1) Uno degl'infermi di lenta flogosi di ventricolo con vomito, che mi presentò l'occasione di confrontare l'azione dell'aconito con quella de'rimedj stimolanti, fu l'abate Luigi Bertazzoni di Reggiolo. Quest'infermo, in cui ai dolori cronici di ventricolo, ed al vomito si univa già considerabile smagrimento, era stato inutilmente curato, e con danno, col metodo stimolante. Era il ventricolo sopra tutto intollerante del vino, e de'liquori, e qualunque alimento era dopo breve tempo rimandato per vomito. L'infermo mi fu diretto in tale stato da un chirurgo assai colto ed esperto, il Sig. Antonio Manfredini. Proposi l'estratto d'aconito a quest' infermo, a cui gli stimoli di qualunque natura erano insopportabili e dannosi. Dalle seguenti notizie che me ne scrisse in seguito il suddetto chirurgo mio amico è forza inferire che l'aconito produsse effetti opposti a quelli degli stimoli „ Il
„ noto ammalato ha cominciato a dar segni non equi-
„ voci di miglioramento sotto l'uso dell'estratto d'a-
„ conito. Il vomito non è del tutto cessato, ma è di
„ gran lunga diminuito. Bramo sapere sin dove si
„ possa portare la dose quotidiana del rimedio „. E qualche mese dopo „ L'infermo di cronica flogosi al ven-
„ tricolo Luigi Bertazzoni guarì perfettamente per mez-
„ zo dell'estratto d'aconito portato ad una dramma al
„ giorno, e continuato con costanza ec. „

Anche in un' inferma del circondario di Borgo-taro attaccata da flogosi gastro-epatica, e curata da un esperto medico mio amico, che pubblicherà facilmente la storia della difficile malattia, fu tentato con coraggio l' estratto d' aconito, e di cicuta tanto internamente come per mezzo delle frizioni, e fu assai manifesta la contrapposizione d'effetti tra questi rimedj, e le sostanze stimolanti. Consultato per quest'ammalata che andò soggetta a pericolose recidive, cagionate forse da non bastante fermezza nell'uso de' rimedj debilitanti e nella dieta corrispondente, io conservo i più minuti detagli comunicatimi dal medico della cura sugli effetti de' diversi tentativi fatti per sollevarla. Al pari de' salassi e de' gelati, de' purganti, e del calomelano l'aconito e la cicuta riuscirono vantaggiosi diminuendo e la tensione dolorosa e la durezza all' ipocondrio destro, e i dolori allo stomaco, e l'accensione febbrile, che già ripetevasi quotidiana, temuto indizio di minacciata disorganizzazione. Cotesti sintomi si riproducevano all'opposto e s' inasprivano costantemente ogni qual volta l' inferma, stanca in parte dal lungo uso de' rimedj e della dieta, e in parte sedotta da ottenuto miglioramento, osava allontanarsi un istante dal metodo di cura deprimente, e cedeva all' invito di chi

vedendola smunta d'aspetto le consigliava cibi succosi e stimolanti, vino e liquori. Era così pronto l'esacerbarsi de' sintomi sotto l'uso degli stimoli, e così manifesta per mezzo de' controstimolanti la loro diminuzione, che l' inferma insistette poi costantemente nell'uso di questi, e ne ottenne la guarigione.

Indizj pure assai rimarchevoli dell'indicata contrapposizione d'effetti presentommi Antonio Bonati infermo di dolori assai vivi all'epigastrio con molta facilità al vomito in seguito di lunghe intermittenti, e di forti dosi di rimedj d'ogni fatta adoperati per vincerle. L'aspetto di quest' infermo era quello della più decisa debolezza. Non osai d'attaccarlo co'rimedj controstimolanti più attivi; chè la fisionomia dell'infermo me ne scoraggiava. Nemmeno agli eccitanti poteva io ricorrere con confidenza, perchè diverse misture di tal fatta già prescrittegli, e l'uso di vini or generosi or dilicati, e pane inzuppatone applicato caldo all' epigastrio, esacerbato aveano i dolori, e peggiorate le condizioni dell' infermo. Mi attenni da prima a que' rimedj, che avanti la nuova partizione degli agenti si reputavano blandi tonici, e ai quali si ricorreva quasi empiricamente in simili casi: la tintura di

marte, la quassia, il colombo ec. Nessun effetto dall'uso di essi si ottenne: i dolori continuavano: l'infermo decadeva di aspetto: vomitava sovente, accusava debolezza. In poche parole mi determinai all' uso de' più sicuri eccitanti, un' infusione vinosa di calamo aromatico, una mistura con estratto gommoso di oppio ed etere, e dieta corrispondente. Cominciai da piccole dosi per ascendere a maggiori con quella gradazione, che le circostanze sembravano prescrivere; ma poco innanzi si potè spinger l'uso di tali rimedj. I dolori crebbero, e si estesero anche all' addome; teso si fece e dolente l'epigastrio; asciutta divenne la lingua e molesta la sete; ed il colore del volto, che prima era pallido, si tinse di un giallo abbastanza deciso, divenuta intanto ostinata la stitichezza del ventre. M' avvidi allora dell' inganno. Fui costretto malgrado le apparenze di debolezza a tentare i purganti salini, l'aloè col calomelano ec. per mezzo de' quali rimedj il vomito ed i dolori furono a poco a poco diminuiti, il secesso si rendette facile, ed ogni tensione fu tolta. Appena riconobbi vantaggioso il metodo controstimolante passai all' estratto di cicuta, che l' infermo sostenne sino alla mezza dramma ogni giorno: più oltre spin-

gerlo non permisero le mancanze che l'infermo ne risentiva frequenti. Ma per questo rimedio non si risvegliarono dolori, non ardore di stomaco; non la sete ricomparve e non la stitichezza; si confermarono in vece e si portarono più avanti i vantaggi che i purganti aveano prodotto, e la malattia fu quasi vinta totalmente. Rimaneva qualche raro vomito, e tale sensibilità di ventricolo, che rendeva alquanto dolorosa l'impressione massime delle bevande calde, e del vino. Cedettero interamente questi sintomi, e l'infermo riacquistò perfetta salute, per l'uso continuato dell'ossido di bismut. (1)

In diversi casi di flogosi croniche di gola, e di tonsille ho veduto utile l'estratto d'a-

---

(1) L' ossido di bismut è un eccellente controstimolo, utile particolarmente nelle flogosi croniche del ventricolo o del piloro, e nel vomito che dipende da eccesso di stimolo. Sono già varj anni (benchè allora io lo guardassi come un corroborante, ed asteniche reputassi le malattie nelle quali giovava) ch' io cominciai ad adoperarlo, e con vantaggio assai volte, nelle affezioni di stomaco accompagnate da dolor vivo, ardore, vomito cronico ec. E a questo metodo di cura determinommi sopra tutto la guarigione di un vomito d'anni, con dolore vivo, smagrimento, e temuto vizio organico al ventricolo, ottenuta per l' uso del bismut, associatovi il vitto quasi esclusivo di patate, che si tentò per consiglio dell' Illustre Moscati.

conito portato a dosi generose, siccome lo è l'ipecaquana a dosi rifratte, tanto da produrre frequenti nausee; e siccome lo è pure il muriato di barite, sulla virtù controstimolante de' quali rimedj non v'ha luogo a dubitare. Tra gli altri un infermo d'assai robusto temperamento, a cui in seguito di lue, e di molto mercurio adoperato (1) ri-

(1) Che gli ossidi mercuriali sieno rimedj, o veleni controstimolanti io non credo che contrastarlo si possa, quando le osservazioni e moderne ed antiche vogliansi esaminare senza spirito di partito (*vedi nota 82 alle mie Ricerche sulla febbre gialla.*) Ma da ciò che cotesti ossidi controstimolano la fibra vivente, purchè limitati al punto da non disorganizzarla, inferir non si debbe, che spinti a tal dose da alterarne chimicamente il tessuto non possano dar occasione ad un'infiammazione: e quest'infiammazione (della gola per esempio delle glandule delle membrane) che succede all' abuso de' mercuriali è pur sempre un' infiammazione simile alle altre, e che si cura al pari delle altre coi purganti, coi gargarismi astringenti, cogli antimoniali ec. Male intanto si argomenterebbe contro la virtù controstimolante degli ossidi mercuriali o d' altri rimedj consimili da ciò, che può talvolta succedere ad essi un' affezione flogistica parziale, o una malattia parziale di stimolo. Se si vorrà in certi rimedj distinguer l' azione ch' io chiamerei *vitale* (stimolante, o controstimolante che sia) dalla loro azione *chimica* s' intenderà di leggieri come, dotati essendo pure di forza controstimolante, possano talvolta dar origine ad un' infiammazione. Quest' infiam-

maste erano le tonsille cronicamente tumefatte e dolenti con morbosa sensibilità e gonfiezza al processo mastoideo sinistro ed all' articolazione della mascella, prendeva l'acido nitrico alla dose di due dramme; nè d'altro lagnavasi sotto l'azione di questo rime-

---

mazione non è già effetto di uno stimolo che il rimedio abbia aggiunto alla fibra: è bensì effetto di un chimico processo, più o meno disorganizzativo, alterante comunque le condizioni di tessuto della fibra vivente, al quale processo tien dietro necessariamente il risentimento vitale e la flogosi de' pezzi di fibre contigui ai disorganizzati, ma non disorganizzati ancora essi stessi (vedi il §. 119 delle ricerche sopra citate *Sulla febbre gialla.*)

Un rimedio adunque può in quanto alla sua azione *vitale* essere controstimolante, quantunque adoperato al segno da agire *chimicamente* possa occasionare un' infiammazione, o una malattia di stimolo. Così l' acido nitrico diluto è un valente controstimolo: eppure concentrato ed applicato ad una parte la disorganizza, e vi sviluppa gli elementi d' un risentimento flogistico. Così il nitrato d'argento infiamma corrodendo le parti; ed in dose minima dilutissimo fu anche in tempi remoti guardato come uno stiptico. Così forse la cantaride esser potrebbe, in quanto alla sua azione *vitale,* un rimedio controstimolante (ricerca a cui non ho estese ancora le mie osservazioni di confronto) ma applicata alla cute ne disorganizza il tessuto, e vi produce una flogosi. V'ha fors'anche de' rimedj o de' veleni vegetabili, che esercitano, a certe dosi, un' azione chimica sulle fibre animali; e

dio, che di senso di languore allo stomaco, e di fame insaziabile. Tra perchè non era molto significante il miglioramento ottenutone, tra per esperimentare gli effetti dell' estratto d'aconito io volli tentarlo abbandonando il rimedio precedente. L'infermo so-

---

da questa può nascere un processo parziale cui tenga dietro la flogosi. Forse ad un tale processo sono da riferire le flogosi di cute nate dall' applicazione dell' acqua di lauroceraso, da cui alcuni hanno dedotto argomenti per dubitare della virtù controstimolante di questo rimedio. Mi tratterrò altrove particolarmente su queste dilicate ricerche. Esaminerò i fatti e le riflessioni esposte sull'azione del lauroceraso dall'ingegnoso Signor *Sobrero*: risponderò pure ai dotti quesiti pratici fattimi sull' uso o sugli effetti de'controstimoli dall'Illustre *Gioachino Carradori*: mi tratterrò intorno alla recente memoria del celebre Fanzago sulla digitale: chiamerò ad analisi quelle tra l'esposte obbiezioni alla forza controstimolante di certi rimedj, che crederò veramente degne di esame; nè abbandonerò un argomento, intorno a cui mi occupo da tanto tempo, e da cui dipende la riforma della patologia, senza averlo prima considerato pazientemente da ogni lato. Per dire però una sola parola di coteste flogosi prodotte dall'applicazione alla cute di potenze controstimolanti, come il lauroceraso, l' aceto ec.; v' hanno in vero mezzi ben molti per intenderle e per ispiegarle. Chi negherebbe essere un rimedio deprimente, o debilitante l' applicazione del ghiaccio? Eppure la parte a cui fu applicato rosseggia poco dopo, e le mani immerse nella neve ben presto s' infiammano.

stenne l'estratto, gradatamente accresciuto, sino ai quattro scrupoli al giorno senza inconveniente alcuno: tranne il suddetto languore che continuava molesto e l'appetito che vorace si mantenea, massimamente che l' infermo, esatto osservatore delle prescrizioni, faceva uso di alimenti e di bevande che non potevano contrariare od elidere gli effetti del metodo curativo (1). Ma quando

---

(3) Questo è un fatto che non potrà sfuggire ai medici avveduti ed imparziali. Qualora colla dieta si secondi il più che sia possibile l'azione de' rimedj controstimolanti o deprimenti, l'effetto di essi, o il grado di controstimolo sarà massimo. Sarà p. e. come 36 nello stomaco, e come 24 nelle altre parti del corpo, compresa pur quella che è, in supposizione, la sola presa di mira da una flogosi, o da un eccesso parziale di stimolo. Se cotesti 36 gradi di controstimolo allo stomaco, e 24 agli altri organi della macchina sono conciliabili cogl' individuali bisogni, e colla vita dell'infermo, la parte infiammata ne ricaverà gran vantaggio, senza che l' altre n'abbian gran danno. Ma dove quel grado 36 e 24 o sieno realmente pericolosi, o si temano tali, e si cerchi con qualche stimolo, con una dieta più nutriente, col vino ec. di alzare l' eccitamento dello stomaco e del sistema, ossia di moderare di un qualche grado l' effetto de' controstimoli, allora si diminuirà bensì il grado di controstimolo al ventricolo sino al 24 e quello delle altre parti sino al 16, ma questo grado sedici non basterà forse per frenare i passi della flogosi parziale, ed impedirne i

la dose giunse ai cinque scrupoli si associarono al languore di stomaco sudori freddi e mancanze, che mi obbligarono a retrocedere: nè a retrocedere solo, ma a correggere gli effetti del rimedio rialzando l'eccitamento co'medicamenti stimolanti. (1) Ristorate che furono alquanto le forze si tornò all'estratto d'aconito che avea già prodotto de'van-

---

lavori disorganizzanti: almeno poi la riterrà a stento dal progredire, e la guarirà lentamente. L' applicare una dieta ristorante sarà in somma lo stesso come se si fosse diminuita la dose del rimedio deprimente. Non si creda adunque che la cura mista abbia, come tale, luogo giammai, e che si possa agire sul viscere ammalato coi rimedj, e sull' universale soltanto cogli alimenti. Se gli alimenti ed il rimedio hanno un' opposta maniera d' agire tanta porzione di effetto verrà tolta al rimedio quanta sarà l' opposta azione dell' alimento; avendo sempre riguardo allo stomaco (e quindi ai nervi più ad esso legati) il quale prima, e più di qualunque altra parte risente l' azione degli stimoli, e de' controstimoli ingeriti. La cura mista altro adunque non presenta che una continua correzione o diminuzione d' effetto di quello tra i due opposti agenti, di cui l'azione prevale.

(1) Gli effetti d' alcuni controstimoli, e di tutti cred' io, sono così permanenti e durevoli, che sussistono anche diminuita, o sospesa la loro applicazione. Quindi se per azzardo si ecceda nella dose relativa, non basta già ritrocedere per toglierne gli effetti pericolosi ; bisogna opporvi l' opposta azione degli stimoli.

taggi sensibili nelle parti affette, e che si continuò per qualche tempo alla dose solamente di sessanta grani. L'infermo se non ne guarì perfettamente, ne ottenne almeno considerabile miglioramento.

Le malattie però nelle quali mi è riuscito più frequentemente di vedere i buoni effetti dell' estratto d'aconito, e di osservarne l'azione apertamente opposta a quella delle potenze stimolanti, sono state le flogosi croniche di cute, risipolatose (1) erpetiche, e consimili (2), nelle quali siccome utilissimo

---

(1) Fui consultato, alcuni mesi sono, per un infermo di cronica e recidiva affezione risipolatosa alle gambe, il Sig Domenico Riboldi, uomo di robusta tempra, pingue ed acceso, curato alla pieve d' Otto-ville da un colto medico mio amico, il Sig. Dottore Luigi Musini. Proposi l' estratto d' aconito, e se ne ottenne il risultato seguente, comunicatomi dal medico stesso: ,, L' infermo ha usato l' estratto d' aconito a dose forte, ,, e per questo rimedio la gamba ammalata ha perduto la tendenza che aveva a gonfiarsi e ad accendersi di risipola. . . . . Comincio a mettere in ,, pratica il nuovo metodo de' controstimoli, e finquì ,, col migliore successo. In una peripneumonia stenica ho adoperato il tartaro emetico ed il kermes ,, unitamente col salasso, e la cura ebbe un esito ,, felice. Ho fatto lo stesso in molti altri casi, e me ,, ne sono trovato contento. ,,

(2) Anche ultimamente due inferme per eccesso di stimolo, la prima delle quali nota al collega Sig. Professore Luigi Fragni, la seconda ad altro mio col-

ho trovato l'uso de'continuati purganti, dell' acido nitrico, e degli antimoniali, (1) così pur quello dell'estratto d'aconito tanto internamente, come esternamente adoperato. Anche in qualche flogosi d'utero (rare volte a dir vero) ho ottenuto de' vantaggi manifesti dall'estratto d'aconito e di cicuta. Rare volte dissi, giacchè l'infiammazione d'utero, se acuta, esige come le altre malattie violente rimedj d'azione assai più pronta

---

lega Sig. Dottore Stefano Mistrali, mi hanno presentato occasione di confrontare l'azione degli stimoli, coll'azione opposta dell'estratto d'aconito. La prima robustissima pingue e rubiconda affetta d'un' eruzione erpetica risipolatosa alla faccia ed agli occhi con forti dolori di capo ottenne il più pronto sollievo dal salasso e dai purganti. L'azione del calore e de' cibi stimolanti le nuoceva apertamente: l'estratto d'aconito a dose generosa confermò i vantaggi prodotti dal metodo debilitante, e dissipò l'ostinata cutanea affezione. L'altra delicata sì, ma irritabilissima, inferma di verruche alla faccia ed al resto della cute cinte da flogosi risipolatosa, ed affetta insieme da dolente gonfiezza di periostio alle tibie, era anche più decisamente intollerante degli stimoli i più blandi. L'estratto d'aconito portato oltre la dramma, e l'acido nitrico la guarirono perfettamente.

(1) Vedi le mie osservazioni sulla forza controstimolante dell'acido nitrico nel vol. 1 di questo giornale pag. 45 ec. e sull'azione degli antimoniali nel vol. 7 pag. 42 a 60.

che non è quella degli estratti suddetti, de' quali non è prudente il portare molto innanzi la dose se non per gradi; e se lenta procede, ha già ordito il più delle volte, come la flogosi cronica de' polmoni, delle disorganizzazioni, che non è in potere del medico il far retrocedere. In due casi però di cronica metritide mi è riuscito di ottenere la quasi intera guarigione dall' estratto d'aconito portato a poco a poco sin quasi alle due dramme e mezzo, e continuato per lungo tempo; ed in una giovane sposa, cui una metritide acuta lasciato avea molto dolente la bocca dell'utero, ho veduto recentemente assai vantaggiose le frequenti injezioni con decozione saturata di foglie di cicuta. Così in coteste procidenze d'utero accompagnate da morbosa sensibilità, che si guardano a torto dalla maggior parte de' medici e degli ostetricanti come prodotte da rilassamento di legamenti, e da debolezza, (1) le injezioni di cicuta frequentemen-

---

(1) Nessuna malattia più frequente che i flussi bianchi e l'abbassamento dell'utero, massime nelle donne che hanno avuto molti parti, o che abusan del coito. Possono cotesti flussi, nol nego, essere talvolta un prodotto di atonia, o di deficiente eccitamento, ed allora le injezioni stimolanti, i rimedj tonici, ed un corrispondente regime recheranno vantaggio. Ma quante volte dipendono in vece da flogosi lievis-

te ripetute mi sono sembrate in assai casi decisivamente vantaggiose. Non altrimenti nel gonfiamento ed allungamento dell'ugola, e nell'infiammazione delle tonsille, una saturata decozion di cicuta localmente appli-

---

sima, e superficiale delle membrane, e dell'utero stesso, foriera sovente di più profonda affezione flogistica, e che curata a rovescio può minacciare le più terribili conseguenze? In simili casi, e sono frequenti assai, le sole injezioni controstimolanti, ed un regime analogo possono vincere la malattia. Trattandosi poi dell'*abbassamento d'utero* si guarda desso il più delle volte, almeno dalla maggior parte de' medici, come il prodotto *di rilassamento ed atonia di fibre*. Ma perchè in qualche caso il supposto abbassamento non potrà essere in vece un turgore, un prolungamento morboso di parti, analogo a quello per cui l'ugola si allunga e discende? Il gonfiarsi e l'allungarsi dell'ugola, malattia lieve sì, ma ordinariamente flogistica, mi si presenta da lungo tempo al pensiero ogni qual volta mi si parla d'utero abbassato: abbassamento a cui si associano il più delle volte i fenomeni compagni di un' affezione flogistica, o d'una turgescenza prodotta da eccesso di stimolo. E cotal genere di affezione, o di turgescenza, è lecito sopra tutto sospettarla nell' utero, la tessitura di cui sappiamo quanto per aumento di stimoli sia suscettibile di gonfiarsi, di vegetare, e di estendersi. Intanto quale opposto metodo di cura non si esigerà per curare un abbassamento d' utero che, lungi dall' essere effetto di atonia, o di stimolo deficiente, sia in vece il prodotto di un turgore mantenuto da eccesso di stimolo?

cata suole non di rado produrre manifesti e pronti vantaggi; e così in fine nelle emorroidi, e nella gonorrea utili ho più volte osservate, dannose non mai, le injezioni colla decozione suddetta. Ho alternato alle volte le injezioni di cicuta con quelle di digitale, la virtù controstimolante di cui è stata già portata a tanta evidenza (1). Ho sempre osservato, che gli effetti ne erano conformi, e che gl'infermi, alleviato il dolore il calore la tensione ec. per le injezioni di digitale, non si sentivano stimolati od irritati mai, nemmeno a lievissimo grado, sotto quelle di decozion di cicuta.

Che se dalla uniformità o contrapposizione degli effetti di agenti diversi vuolsi

---

(1) Vedi le diverse osservazioni di confronto, e le prove addotte dell' azione controstimolante della digitale purpurea nelle mie memorie, inserite nel vol. 4 e 5 di questo giornale. Utili annunziai sin d' allora le injezioni di digitale nelle emorroidi, e nella gonorrea (vedi vol. 5 pag. 43). Ma ne ho fatto poi uso, e con vantaggio, in maggior numero di affezioni emorroidali, dacchè l' illustre Collega Profess. Rubini ha esposte sugli effetti della digitale nelle emorroidi le sue osservazioni (vedi vol. 7 pag. 95), per le quali si aggiungono a mio avviso argomenti sempre maggiori in favore della virtù controstimolante della digitale.

l'uniformità o l'opposizione della forza loro argomentare, io credo poter dichiarare a buon dritto, ed in conseguenza delle mie proprie esperienze comparative, che l' aconito e la cicuta sono rimedj controstimolanti, *deprimenti* cioè il vitale eccitamento, e di azione in somma opposta a quella degli stimoli i più conosciuti. Imperocchè in que' casi, ne' quali mi è riuscito di ottenerne vantaggio, gli ho veduti giovare d'accordo coi purganti, cogli antimoniali, colle bevande fredde ec.; gli ho veduti giovare dove gli stimoli apertamente nuocevano; ed ho veduto in fine i danni prodotti da eccesso di stimolo corretti dall' aconito e dalla cicuta. Anche i fenomeni che cotesti rimedj hanno prodotto, o quando troppo innanzi ne è stata spinta la dose, giacchè non sempre misurarla si puote esattamente (1), o quando mi sono avvenuto

(1) L' uso de' controstimoli non sempre si può misurare come conviene ed adattare al bisogno delle parti affette per eccesso di stimolo, o alla tolleranza delle altre. Io trovo in genere, che l' azione de' controstimoli è più lenta che quella degli stimoli, e più tarda a svilupparsi pienamente; ma l' effetto ne è poi più durevole. L'oppio p. e. od il vino somministrati oltre il bisogno producono un pronto eccesso di eccitamento; ma quest' eccesso (purchè non abbia creata una flogosi, nel qual caso avremo un' affezione

in infermi, ne' quali la diatesi dell'universale era troppo al di sotto dello stato, in cui trovavansi le parti da cronica flogosi attaccate, cotesti fenomeni, dissi, sono sempre stati simili a quelli, che dai più cogniti controstimolanti, e dai debilitanti producônsi (1).

---

che dovrà percorrere certi stadj) decade sollecitamente se si desista dall' adoperarlo, o se la dose se ne diminuisca. I controstimoli in vece possono talora essere portati oltre il bisogno, o almeno oltre la tolleranza delle parti che non sono eccessivamente stimolate, senza che l'eccesso dell'azione controstimolante immediatamente si manifesti. Quindi si va alle volte più innanzi di quel che convenga nelle dosi de' controstimoli, e non ce ne avvediamo, se non dopo aver trapassati i confini del bisogno o della tolleranza. E siccome l' effetto de' controstimoli, la *depressione* cioè dell' eccitamento, è molto durevole e tenace, così non basta sempre desistere dall'amministrarli, e molto meno diminuirne la dose, perchè l'effetto suddetto si diminuisca, e si riduca al grado conveniente. È d'uopo correggerlo coll' applicazione degli stimoli, e talvolta si stenta anche a riuscirvi come pur converrebbe. Molta cautela si esige quindi e molta pratica nell' uso de' controstimoli, e questo metodo di cura, che può per avventura sembrar facile a primo aspetto, non lascia di avere e grandi difficoltà, e gravi pericoli, come avviene di tutti i mezzi veramente attivi dell' Arte.

(1) Sotto l'uso o inopportuno, od eccessivo dell'aconito osservò Richard l'ottenebrazione della vista, il vomito, la lassezza delle membra, ed una profon-

In fine poi i rimedj, che hanno immediatamente emendato la soverchia azione dell'aconito e della cicuta, sono stati sempre i più conosciuti stimolanti.

(*sarà continuato.*)

---

da disperazione di vivere (vedi Schenk. osservaz. lib. 7) Anche Bacon, come può leggersi nelle *Transazioni anglicane*, osservò negli avvelenati da questa pianta un estremo pallore, e languore di forze, la vertigine, l'asfissia, e quello che è considerabile aumentarsi in vece di togliersi per l'azione dell'emetico cotesti funesti sintomi. Hannemann e Gmelin videro per l'aconito prodursi un'immediata prostrazione di forze, il sudor freddo delle mani, un profondo timore, i borborigmi, e la diarrea (vedi Hannemann *de viribus medicamentorum positivis*, e Gmelin, *Storia de' veleni vegetabili.*) Il sudor freddo, il languore immediato, e profondo di stomaco, le mancanze ec. sono stati pure i fenomeni da me osservati, qualora mi è avvenuto di spinger la dose dell'aconito oltre i limiti del bisogno o della tolleranza. E quello ch'io amo ricordare, anche riguardo all'aconito, ai non persuasi dell'esistenza de' controstimoli si è, che cotesto senso di languore, e cotesta depressione di eccitamento non succedono a fenomeni di eccitamento soverchio, ma sono i primi immediati prodotti della di lui impressione; e che (all'opposto di ciò che avvien degli stimoli, del vino p. e. dell'oppio) non esiste dose alcuna di estratto d'aconito, la quale applicata ad uno stomaco per difetto di stimoli indebolito valga a ristorarlo, riscaldarlo, ed avvivarne le forze.

LETTERATURA MEDICA.

Seguito del Manuale di Chirurgia medica del Sig. Dott. E. Horn. (*V. pag.* 129 *del presente Vol.*)

CAPITOLO X.

Trattamento dell' infiammazione iperstenica.

Tutto quello, che è stato detto sulla natura delle infiammazioni, prova ch' egli non può darsi un metodo *generalmente antiflogistico*. Secondo che la malattia è iperstenica, o astenica, ella esige una cura tutta diversa.

Una delle cause, che fanno che le infiammazioni ipersteniche s' incontrino molto più di rado che le asteniche, si è quella che le prime (come tali) durano poco, e si cambiano colla massima facilità in queste ultime. (1) Tale infiammazione attualmente

(1) Questa proposizione è falsa in ogni sua parte. 1.° E' non solo erroneo il dire che la flogosi astenica sia più frequente dell'iperstenica, ma è persino inammissibile la possibilità dell' esistere uno stato di *flogosi essenzialmente astenico*. Non è che lo

astenica, può essere stata iperstenica nella sua origine, e aver cambiata natura, tanto in ragione dell' averla totalmente abbandonata a se stessa, quanto per l'abuso che sarà stato fatto del metodo debilitante o antiflogistico.

---

stimolo che produr possa infiammazione, e dallo stimolo non può prodursi che diatesi di stimolo, la quale è in diretta opposizione colla diatesi astenica essenzialmente importante un difetto di stimolo. Incompossibile è dunque la natura dell'infiammazione colla natura della diatesi astenica. Brown, il nostro Maestro, da cui tanto ci scostammo fin ne' primi tempi della sua dottrina, non fa menzione d'alcuna malattia flogistica, che proceda da una diatesi *primariamente astenica*, se si eccettui l'articolo della *cynanche gangrenosa*, della quale però egli dicendo " *primis diebus a cynanche tonsillari specie parum distat* (§ CCXII. et DCLXXIV.) " pare che ne intravedesse la natura da principio iperstenica. E quando cerca nel § CCVIII. di stabilire la cagione della flogosi astenica scrivendo: " Inflammationis communis astenicæ causa est sanguinis quoque in inflammatis vasculis copia, similes ac in phlogistica effectus trahens, et licet ubique præterea vasorum ejus inopia subsit, in inflammata tamen vascula, propter majorem horum quam aliorum atoniam et laxitatem, vel minimo impetui cedentem, abundantius confluens, ea distendit, et propria cujusvis inflammationis excitat " pare che egli descriva uno stato di semplice sanguigna congestione in vasi torpidi o paralizzati; stato di cui è possibilmente suscettivo l'organismo animale, ma ben diverso da quello che costituisce l'infiammazione, e pro-

Questo metodo adunque non deve impiegarsi che con molta prudenza, e quando solamente l'infiammazione è iperstenica.

---

duttore di ben diversi fenomeni da quelli dell'infiammazione. Ed il metodo di cura che lo stesso Brown propone (ccx.) è più diretto a togliere un torpore de' vasi, una lentezza di circolo di quello che un processo attuale d'infiammazione: " Hujus curandi consilium est primum id sanguinis quod intus ubique est potentibus stimulis percitare ut hærens in languidis inflammatæ partis vasculis sic propellatur, et onus his dematur. Può, è vero, ad una parte così situata sopravvenire una vera infiammazione in seguito di sproporzionato stimolo applicato; ma allora essa esige il metodo di cura comune a tutte le infiammazioni; ed è provato che la condizione universale partecipa tosto della condizione della parte. . . . 2.° E' pure in conseguenza del sin quì detto affatto erroneo il dire con Horn, e co' Browniani tutti che l'infiammazione iperstenica è di breve durata, perchè facilmente si trasmuta in astenica. L'infiammazione, sinchè è tale, è sempre iperstenica. L'eccesso della cura antistenica o arriva a troncare il processo infiammatorio, e allora hassi semplice trasmutazione di diatesi, ma non flogosi astenica; o non giunge a sospenderlo, ed allora la sussistente flogosi parziale è atta a controbilanciare gli effetti universali di una eccessiva azione controstimolante impiegata; e sarà poi sempre vero che la parte tuttora infiammata non tollererà che la diminuzione dello stimolo. Nè il difetto o l'insufficienza del metodo antistenico può condurre all' *astenia indiretta*. Od è ancor vincibile la flogosi; e si vince correggendo l' insufficienza del me-

Tra i mezzi curativi che costituiscono *l' apparato debilitante*, il *salasso* è il più pronto ed attivo. Il suo rapido e decisivo effetto dipende dall'immediata sottrazione di uno stimolo essenziale e indispensabile per l' economia vitale, di quello del sangue, e indirettamente di tutta la massa degli umori. Sentiamo quel che ne dice l' autore su l'abuso sì frequente, e su l'uso che dee farsi di questo mezzo.

" L'opinione per l'addietro generalmente ricevuta fra i Medici, e i Chirurgi, *ch' egli sia d' uopo trar sangue in tutte le infiammazioni d' importanza*, ha cagionato inconvenienti incalcolabili. Come veniva unicamente risguardata la forma esteriore della malattia senza indagarne le cause, egli accadeva che ogni giorno praticavansi missioni di sangue nelle infiammazioni asteniche. Ora da ciò che è stato detto sulla natura delle infiammazioni risulta evidentemente che questo mezzo non può essere considerato come antiflogistico, che quando l' infiammazione è iperstenica.

---

todo usato col raddoppiarne l' energia: o non è più tale, e la subentrata disorganizzazione non trova rimedio in alcun metodo, ma danno più certo dallo stimolante. Tali sono le induzioni delle mie osservazioni ed esperienze; e tali sono pur quelle che dalle stesse fonti trae da lungo tempo con tanto rigore e sagacia il pregiatissimo Collega Tommasini. (A.)

" Noi non possiamo dunque aderire al parere di quegli Autori, che consigliano il salasso in tutte le infiammazioni violente, e in tutte quelle che attaccano parti essenziali, e che sono accompagnate da vivi dolori, da rosso cupo, da tensione, da durezza, ec. Ed egli è egualmente falso che questo sia il mezzo più sicuro per dissipare lo spasimo de' vasi, l'infiammazione, e il dolor della parte; perciocchè tutti questi sintomi sono aumentati dal salasso nelle infiammazioni asteniche.

" È egli necessario altronde d'impiegare il salasso in ogni infiammazione iperstenica? Eccone ciò che può meglio determinarsi su questo punto.

" *Il salasso è indicato in ogni alto grado d'infiammazione iperstenica;* ma ne' menomi gradi gli altri mezzi dell' apparato debilitante sono efficaci sufficientemente.

" Onde potere con piena sicurezza decidere, in un caso individuale, se il salasso debba essere adoprato, conviene principalmente considerare la disposizione di forza che esisteva già prima dell'infiammazione. Questa diatesi troverassi più frequentemente nelle persone giovani, robuste, e corpulente. (1)

(1) Non è però esclusivamente propria di queste persone. L'eccesso dello stimolo è sempre seguito dagli stessi effetti proporzionali all' eccesso medesimo, qua-

" Egli è parimente necessario l'esaminare quali sono state le cause occasionali; abbenchè queste non ci porgano i sicuri risultati, che d'ordinario si attendono. Se parecchie influenze iperstenizzanti si sono riunite per agire sul malato da lungo tempo, come sarebbe l' uso degli alimenti assai molto nutritivi, e del tutto irritanti, l' abuso di bevande alcooliche, molto esercizio di corpo, ec.; questa circostanza può indicare il salasso, esistendo già da prima la diatesi iperstenica.

" Ma parecchie delle cause occasionali, che venivano risguardate come indicanti il salasso, non sono nulla meno decisive. Tali sono, per esempio, l'immediata soppressione di un' evacuazione abituata, le violente affezioni morali, le forti lesioni meccaniche, contusioni, piaghe d' ogni specie, ec.

" Le *forma* dell'affezione generale, e locale, combinata colle altre circostanze, ch'egli è quì d' uopo considerare, può pur servire a decidere della necessità del salasso. Havvi certi fenomeni morbosi, che sino a un certo punto possono farci presumere l'esistenza di un' infiammazione iperstenica.

---

lunque sia lo stato dell' individualità, favorevole o contrario. La differenza individuale porta soltanto qualche differenza nell' intensità, non nella natura dell'effetto. (A.)

" Quando l'infiammazione è di questa specie, il *sentimento interiore* (Selbstgefühl) del malato è piuttosto esaltato, che depresso. In tal caso non si osserva quel sentimento di debolezza, che accompagna l' astenia dell' incitazione; e gli ammalati manifestano una forza simile a un di presso a quella, ch' essi avrebbero in istato di salute. (1) Quì appartengono pure gli altri sintomi delle infiammazioni ipersteniche. Ma egli è da ritenere, che i fenomeni che accompagnano l' infiammazione non ci porgon per nulla sicuri indizj del di lei carattere. Il più alto grado di tutti i sintomi esterni può tanto aver luogo nell'infiammazione astenica, che nell' iperstenica; e d'altronde l'iperstenia può essere intensissima, malgrado la leggiera apparenza de'segni infiammatorj.

" Noi usiamo dunque il salasso ove il grado dell' infiammazione iperstenica è considerevole. E in tal caso, la regola che si ammetteva senza eccezione di trar sangue ogni qual volta un organo essenziale sia affetto, può con sicurezza fornirci una nuova indicazione di porre in opera questo mezzo.

---

(1) Falso è questo carattere. Non conosco peripneumonico che non si lagni di debolezza, e tanto maggiore quanto più grave è la malattia. Partendo da questo carattere non è meraviglia se l'Autore giudichi frequenti i casi della flogosi astenica. (A.)

Egli fassi, per esempio, più necessario il salasso allorchè l'infiammazione iperstenica attacca i polmoni, gl' intestini, il cervello, ec. che quando ella non è locata, che in parti esterne, benchè allo stesso grado. (1)

" Per conseguenza il salasso diviene tanto più indispensabile, quanto più violento è il grado dell' infiammazione iperstenica, e quanto più essenziale si è alla conservazione animale l'organo principalmente affetto. La quantità del sangue a trarsi, siccome la necessità del salasso in generale, dipende dal grado dell' iperstenia, dalla costituzion del malato, ec.; ed egli è imperdonabile il trarre a caso una certa quantità di sangue senza por mente allo stato del malato. Non è possibile il fissare regole generali e precise su questo particolare; non ostante, noi ci occuperemo ad osservare che per l' addietro facevansi emissioni di sangue non solamente troppo frequenti, ma troppo abbondanti. Egli è rarissimo che abbisogni trarre in una volta più d'una libbra di sangue.

(1) Ad egual grado d'infiammazione eguale è l'indicazione pel salasso, abbia ella la sua sede nelle parti esterne o interne. Si comprende però facilmente perchè il non proporzionare il metodo curativo al bisogno dell' indicazione riesca più fatale nella infiammazione dei visceri che delle parti esterne. (A.)

" Procedendo col salasso, (dopo essersi assicurati della presenza di un alto grado d'iperstenia) conviene aver ad oggetto che il vaso che si apre non sia troppo piccolo, e che il sangue *spicci copiosamente*. Perciocchè l'esperienza ci ha fatto conoscere che lo scorrimento rapido di una determinata quantità di sangue produce assai migliore effetto, che nol produce un lento. Si dà pure per regola il praticare il salasso più presso che puossi alla parte sofferente. „

Dopo l'emissione di sangue, *i lassativi refrigeranti*, *o antiflogistici* sono i mezzi più efficaci a torre l'iperstenia. Il loro uso è di già antichissimo; ma essi venivano adoprati colla mira di distruggere delle complicazioni gastriche, biliose, ec. mentre che in questo caso il loro buon successo non risulta che dalla *diminuzione*, ch'essi producono *nella massa degli umori*, e per conseguenza in tutti gli stimoli. L'autore rigetta pure l'opinione di coloro, che gli adoprano come *rivulsivi*.

I lassativi non deono essere adoperati *troppo lungo tempo*, per ciò che l'iperstenia non può essere di gran lunga durata. Egli non fa neppur d'uopo ch'essi *irritino* con violenza, poichè il loro effetto deve esser quello di deprimere l'attività vitale. Verranno adunque rigettati i drastici, ed im-

piegati i tamarindi, la manna, i sali neutri, od altri purgativi refrigeranti. *Il nitro* fa pure anch' esso parte di questi purgativi, siccome positivo debilitante (1).

L'applicazione del *freddo* nelle infiammazioni ipersteniche è pure efficacissima. Le fomentazioni fredde deono essere molto soventemente rinnovate, atteso ch'elle acquistano prontamente la temperatura della parte ec.

Quanto alle *sanguisughe*, alle *ventose scarificate*, alle *scarificazioni*, ec. queste s' impiegano con vantaggio, allorchè dopo un'emissione generale di sangue, l'affezione della parte infiammata non è ancora sufficientemente diminuita; ma questi mezzi non convengono in verun caso d' infiammazione astenica.

Finalmente, nelle infiammazioni ipersteniche tutto il *regime* deve essere anti-stenico. La quiete del *corpo*, e dello *spirito* sonovi assolutamente indispensabili. La camera del

---

(1) E' già assai tempo che gl'inglesi ed i tedeschi usano l'espressione di debilitante positivo, di sedativo diretto. Riconoscono dunque anch'essi in certi agenti una forza opposta allo stimolo. Ma per quanto sembra, non giunse ancora a cognizione loro, o non fu loro ancor presentato nel suo vero aspetto l'apparato vastissimo de'fatti, sul quale come su base va a fondarsi in Italia la Teoria del Controstimolo. (A.)

malato avrà poca luce; si eviteranno gli odori acuti, o troppo penetranti, ec. Verrà alimentato l'infermo con leggieri vegetabili; berà acqua mescolata con acidi, limonate, ec.

CAPITOLO XI.

Cura dell' infiammazione astenica.

L' infiammazione astenica è infinite volte più frequente dell'infiammazione iperstenica: egli è dunque essenzialmente necessario al chirurgo di ben ccnoscerne la cura. Siccome per l'addietro credevasi che ogni infiammazione dipendesse da un' esaltazione dell'attività vitale, ella è agevol cosa il comprendere quanti danni doveva cagionare un metodo curativo fondato su tale principio. Le emissioni di sangue generali e locali, e i debilitanti d'ogni spezie s'impiegavano indifferentemente in tutte le infiammazioni, e con tanta effusione, che, s'egli accadeva che l'infiammazione fosse anche iperstenica, tale cura, ben lungi dal guarirla, la tramutava sin da principio in astenia, cui era d'uopo in seguito curare col soccorso de'corroboranti; egli accadeva ancora di sovente che l' infiammazione si trasformava in diverse forme di malattie pericolosissime sì bene

che incurabili, come idropisie, febbri etiche, ec. Trascendono ogni pregio i vantaggi che ne risultano all' uman genere dai più solidi principj, che la nuova dottrina medica ha stabiliti su questo particolare (1).

Ecco la massima generale da cui conviene partire nella cura dell'infiammazione astenica. Ogni infiammazione astenica si mantiene per una diminuzion d'energia, per una *debolezza*, e non può guarirsi che con de' mezzi che rinforzino l'incitazione, vale a dire, con dei mezzi *stimolanti o corroboranti*. Ma egli è evidente che il Medico od il Chirurgo deono impiegar questi mezzi proporzionalmente al grado della malattia, e sceglierli convenienti alla natura dell' organo principalmente affetto.

Ove l' infiammazione non è che semplicemente *locale*, non abbisognano che degli stimolanti *topici*. Ma se l' affezione è generale, la cura non può venir operata che col mezzo d' incitamenti universali.

---

(1) Non è ancor convenuto tra i pratici se risulti maggiore il danno della prodigalità o quello della parcità nell' uso del salasso contro la flogosi. Riflettendo però io che la medicina sa facilmente aggiungere stimoli ove ve ne abbia difetto, ma non sa riorganizzare le parti dalla flogosi disorganizzate, conchiudo subito essere minor il danno dell'eccedenza di quello del mancamento. (A.)

In quest' ultimo caso, una di queste tre cose: o l' affezione locale è molto forte, e l' astenia universale poco intensa (il che si appalesa soprattutto nella maggior parte delle infiammazioni *esterne*); o l' astenia locale e l' astenia universale sembrano avere il medesimo grado (il che ha luogo nelle febbri asteniche accompagnate da pneumonia, da risipola, ec.); o finalmente l' astenia universale è assai molto intensa, e l' affezione locale non è che leggiera (come soventi volte si scorge nelle diverse forme di febbre astenica).

La diagnosi delle infiammazioni asteniche *puramente locali* è ordinariamente facilissima. Tali sono i colpi, le contusioni, e parecchie ottalmie e infiammazioni erisipelatose d' un leggier grado, ove noi non riconosciamo alcun' alterazione nelle funzioni generali dell' organismo.

A guarire tai sorte d' infiammazioni havvi d' uopo *di leggieri stimolanti esterni*: ravvolgere caldamente la parte; oprare delle leggiere fregagioni; fare lavature e docciature con liquidi caldi leggiermente stimolanti, come l' infusione delle specie dette risolutive, e di altre piante aromatiche; applicar de' fomenti di vino o leggiermente alcoolizzati, ec. Nel caso che non si possa reggere all' umidità, possono applicarsi le erbe a secco entro sacchetti.

L'infiammazione congiunta ad un'astenia generale è più grave. Di tal sorta sono la più parte delle infiammazioni delle parti interne, delle infiammazioni dette reumatiche e gastriche, delle infiammazioni erisipolatose e di quelle che risultano da lesioni esterne, da compressione, da colpi, da contusione, da soluzione di continuità; influenze che deono mai sempre riguardarsi come *debilitanti*. Quando esistono lesioni di simil fatta, non può seguirne un'infiammazione iperstenica che nel caso, in cui esistesse di già prima un'iperstenia talmente intensa, che il dolore, la perdita di sangue, ecc. non bastassero per dissiparla; o che nel medesimo tempo le influenze stimolanti (come una bevanda spiritosa, una pozion eccitante, ec.) avessero contrabilanciato l' effetto debilitante di queste lesioni. Ma nella maggior parte dei casi; l' infiammazione, che deriva da lesioni chirurgiche, deve essere di natura astenica, tanto perchè di rado esiste una diatesi iperstenica, che perchè la perdita di sangue, il dolore, e altre circostanze concomitanti hanno un' azione estremamente debilitante (1).

---

(1) La maggior parte de'Browniani della Germania novera nel rango delle potenze deprimenti l'incitazione vitale le malattie organiche, ed una certa classe di

Egli è tanto più essenziale di fissare su tale importante punto l' attenzion de' chirurgi in quanto che a nostri giorni ancora havvene non pochi che operano con principj direttamento opposti.

A guarire tal sorta d' infiammazioni è d' uopo il valersi simultaneamente di *stimolanti locali, e universali*, e della massima circospezione nel farne scelta per non cadere negli eccessi, che vengono a ragione rimproverati a tanti materiali browniani. Attesochè nel nostro caso una soprairritazione determina molto agevolmente la suppura-

---

sostanze, che secondo essi dotate sono d' un' azione *penetrante*. Nelle lesioni chirurgiche e locali, e in seguito dell'azione *penetrante* d'alcuni *rimedj* e *veleni* restando alterata, così dicono, la mistione e coesione delle parti, si alterano, si distruggono le loro funzioni, e per conseguenza si diminuisce la forza d'un elemento interno dell' incitazione universale. I vizj organici produttori d' una diminuzione d' incitazione sono quelli di cambiata coesione, o diminuita (la contusione), o aumentata (lo scirro), o quelli di sciolta continuità (le piaghe, fratture), o di tolta contiguità (le lussazioni, ernie). Sotto l' aspetto pure di vizio locale producente effetti astenici guardano la rogna, la tigna, la carie, la cangrena, i calcoli, i polipi, e le saburre nelle prime vie ... Le sostanze poi dotate dell'azione penetrante (chimica) sono tutti gli acidi un po' forti, il nitro, il sal di Glaubero, il tartaro emetico, gli altri sali medj e neutri, la mag-

zione, e la cangrena ancora. Per altro la regola generale è che *più l' astenia universale è d' importanza, più gli stimolanti interni deono essere attivi, e diffusibili.* Gli stimolanti fissi, come la quassia, la chinachina, la corteccia di salice, ec. convengono ne' casi in cui l'infiammazione è divenuta cronica, ed in quelli di suppurazione. Questi vengono allora vantaggiosamente combinati con una dieta molto nutritiva, ed eccitante.

In una parola, l' esperienza ha fatto conoscere che gli stessi rimedj che convengono nelle astenie senza infiammazione, con-

---

gior parte de' sali metallici, le preparazioni antimoniali e mercuriali, l'arsenico, il butirro d'antimonio, i vescicanti, e tutti i rubefacienti, ec. Alcune di queste sostanze, p. e. i sali neutri, cambiano semplicemente, secondo essi, il mutuo rapporto delle molecole della parte affetta, ed altre come i caustici, i vescicanti spingono il cambiamento della mistione sino alla decomposizione. Dall' alterata funzione della parte, quando non v'abbia altro compenso negli stimoli esteriori, risulta una sottrazione assoluta alla somma totale degli stimoli interni, e quindi l' astenia diretta della vitale incitazione.

Ecco per un' altra via da Roeschlaub e da altri spiegati gli effetti debilitanti di molte sostanze attribuiti in Italia all'azione controstimolante, e tolti dal novero delle influenze ipercentetiche alcuni stati morbosi, che da molti di noi vengono tra quelle collocati. (A.)

vengono nelle astenie con infiammazione; il che prova ad evidenza la giustezza di questa asserzione, che l'infiammazione cioè non è punto *di sua natura* una malattia particolare.

Fra gli stimolanti esterni i più leggieri sono i così chiamati *emollienti*. Questi non hanno altra forza che quella, che loro presta il calore; egli è quindi che vengono impiegati, non come risolutivi, ma per facilitare la suppurazione, ove l' infiammazione abbia di già scemato di violenza, e ch' ella cominci a passare in suppurazione. Le erbe, i fiori *aromatici*, e que' che chiamansi *narcotici* stimolano con maggior forza; i fomenti fatti con queste piante deono rinnovarsi allorchè divengono tepidi, e in generale deono essere applicati *caldi tanto che il malato li possa soffrire*. Gli altri risolventi vantaggiosi sono le soluzioni di *sali neutri* o *alcalini*, i fomenti *vinosi* e *spiritosi*, che misti insieme colle applicazioni d'erbe aromatiche ne rinforzano molto l'attività, le preparazioni di *piombo*, ec.

La *canfora*, l'*ammoniaca*, l'*oppio*, fanno parte de' più forti stimolanti da adoprarsi ancora esternamente; inoltre, l' *alcool* e le sue diverse combinazioni, i *balsami*, e *l'olio di terebentina*.

I *rubefacienti* sono ancora di un uso vantaggioso nelle infiammazioni asteniche esterne, semprecchè non vengano abbandonati sopra la pelle fino a che essi sollevino delle vesciche. (1)

---

(1) Qui l'A. è d'avviso succedere effetti stenici all'applicazione de' rubefacienti, e non a quella de' vescicanti. E pure sembrami che tanto per l'uso de' primi che per quello de'secondi si avessero ad ottenere effetti consimili; imperocchè sotto questi ultimi lo stimolo più a lungo protratto sulla pelle, e quindi l'infiamazione più completa e profonda che ne proviene, debbono non che fare compensamento della picciola perdita d'umore che si ha dalla vescica, ma avere prevalenza d'effetto. Ciò che poi trovo contraddittorio ai principj dell'A. si è che l'infiammazione destata da un rubefaciente in un organismo già astenico debba avere una influenza generale iperstenizzante, mentre egli ha già detto innanzi che la flogosi in ogni caso, ma soprattutto quando è prodotta da cagioni esterne, da lesione chirurgica (alla quale è riducibile l'impressione fatta da un rubefaciente) non fa che secondare lo stato attuale della macchina, e vestire come semplice forma la natura della diatesi dominante

A proposito de'rubefacienti, e in coerenza della nota precedente si può proporre il seguente quesito: la flogosi destata p. e. dalle cantaridi nella cute, o dal mercurio nelle fauci è l'effetto della loro azione dinamica? Qual è la natura di questa loro azione? La flogosi comunque da essi destata segue direttamente la natura della sua cagione, oppure ne assume una sua propria, identica sempre, avente perciò sempre un'eguale influenza sull'organismo? (A.)

Abbiamo veduto ch'egli è un punto essenziale l' evitare la *soprairritazione* nella parte infiammata mediante un' applicazione troppo forte di mezzi stimolanti. La via più sicura si è quella di cominciar sempre con leggieri stimolanti; e riconoscendo troppo debole il loro effetto, di adoprarne immediatamente de' più forti, affine di non perdere infruttuosamente un tempo prezioso in cure inattive (1).

Le emissioni di sangue, i purganti non debbono assolutamente esser prescritti nelle infiammazioni asteniche, a meno che, riguardo a purganti, egli non v'abbia nel tubo intestinale delle saburre *primitive*, che risultino da alimenti indigesti o presi in troppo grande quantità; e in questo caso è d'uopo prestare con molta circospezione i purganti *irritanti*. (*sarà continuato.*)

---

(1) Con questo consiglio l'A. soffocando le voci della sua teoria ascolta quelle della esperienza. Il pericolo della soprairritazione depone contro i suoi principj, e dimostra la facile intolleranza della infiammazione ch'ei chiama *astenica* per le applicazioni stimolanti. D'altronde si può porre sott'occhio che l'osservar tollerante una flogosi dell'azione d'un dato rimedio, che si crede fornito delle qualità dello stimolo, non è un argomento di giudicar astenica questa flogosi, quando una cognizione ulteriore della natura del rimedio, da altri meglio studiata, lo ha riportato ad una classe contraria a quella, in cui stava prima riposto. (A.)

Sull' acido formato nell' indigestione.

Il Sig. *Perperes* speziale in Azilles ha pubblicate alcune sperienze tendenti a riconoscere la natura dell' acido formato nell'indigestione. Egli ne ha ricavati i risultati seguenti : 1.° Che la distensione del ventricolo nell'indigestione è causata dalla formazione dell' acido carbonico proveniente da un principio di decomposizione che hanno subìto le sostanze alimentari, soprattutto quando sono le medesime vegetali e mucillaginose; 2.° Che la sensazione di bruciore, che soffre il ventricolo, portantesi talvolta sino all'esofago, è dovuta ad una quantità d' acido acetoso formato dalla disorganizzazione completa dell' alimento; 3.° Che otto once di castagne arrostite producono due once e sei dramme d' acido acetoso dopo aver fermentato nel ventricolo per lo spazio d'un 'ora e mezzo; 4.° Che il metodo (che per lo meno gli è sempre riuscito) di rimediare a questa disaggradevole sensazione, provata soventi volte dalle persone di stomaco debole, si è quello di prendere dopo il pasto dieci grani di radice polverizzata di colombo con dodici grani di magnesia calcinata in una sola dose.

Fimosi sifilitica in una donna. (Osserv. tratta dagli annali dell' Inst. clinico del Prof. *Horn.*)

Una forma men grave che rara di sifilide locale è il fimosi delle donne ad un considerevole grado. Noi

l'abbiamo osservato in una giovine di 18 anni. Contava due mesi di malattia quando entrò nello spedale. Si formò tosto sul prepuzio della clitoride un tumore indolente che però dopo otto giorni di una cura domestica divenne assai doloroso. Sì fatto tumore era tanto voluminoso che chiudeva quasi del tutto l'ingresso della vagina. Il glande della clitoride e i suoi corpi cavernosi erano egualmente infiammati, e prodigiosamente dilatati. Rubore vivissimo; intolleranza del tatto; notti insonni; disuria; scolo di un umore dalla vagina assai fetido acre e corrodente bubone nel lato destro; l'interno della vagina è inesplorabile per ragion dello scolo che continuamente mantiene lorde le parti, e del voluminoso tumore della clitoride.

Benchè non sicuri dell'esistenza di ulcere, prescrivemmo però l'uso interno del muriato mercuriale dolce. Questo rimedio produsse l'insiem de' fenomeni che chiamasi febbre mercuriale, ma non la salivazione. Praticate inutilmente le fregagioni mercuriali sulle parti vicine, e le fomenta calde di giusquiamo e d'acqua saturnina, i bagni tiepidi universali manifestarono una pronta efficacia. Il tumore infiammatorio della clitoride e del di lei prepuzio a vista d'occhio diminuì, e si calmarono i dolori. Si potè allora praticar con frequenza un'injezione d'acqua di calce nella vagina, dalla quale restò presto migliorata la morbosa secrezione. Esaminata allora la vagina non fu scoperta ulcera alcuna. Il tumore delle glandole inguinali fu tolto in breve mediante le fregagioni col linimento volatile.

Blenorrea polmonare prontamente guarita mediante l'acetato di Piombo (ibid.)

Una giovine appena puerpera sul fine di marzo fu presa da tosse ed escreato sanguigno, a cui successe presto dolore ed oppressione di petto. Decubito difficile sui fianchi; respirazione più libera nella positura verticale; pallore; sudori notturni; polso voto e frequente ; appetito buono . In seguito febbre con esacerbazione vespertina; tosse aumentata; escreato mucoso abbondante bianco, o d'un verde chiaro; spasmo degli organi della respirazione; minacce di soffocazione; dopo 15 giorni dimagrimento notabile; aumento della dispnea e dello sputo; calore continuo. Rimedj inutilmente amministrati; liquor d'ammoniaca aniciata, oppio, valeriana, felandro, acq. estr. di giusquiamo, senega, assa fetida e galbano, rubefacienti. Ricorse *Horn* all' acetato di piombo e prescrisse: R. Pulv. Plumbi acetici gr. sem. rad. althææ gr. x. rep. m. et v. Dopo 5 giorni dell'uso del rimedio gli accidenti del petto erano assai diminuiti ; cessò quindi affatto la blenorrea polmonare , e l'oppression dolorosa; diminuirono la tosse, la febbre, i sudori. Fu raddoppiata la dose del rimedio. In breve cessarono tutti i sintomi. Questo rimedio fu somministrato dal 17 Giugno al 8 Luglio. La guarigione fu completa.

VARIETÀ.

Il Sig. *Walker* ha scoperto che l' organo della voce de' ranocchi consiste in due sacchi membranosi, non ancora stati descritti, posti ai lati della lingua precisamente dietro la curvatura della mascella inferiore. Questi sacchi hanno un' apertura circolare che si contrae sotto la volontà per mezzo di sfinteri. Col comprimere che fanno questi animali l' aria in questi sacchi producono il loro gracidare.

ANNUNZIO TIPOGRAFICO.

D. Lud. Gottfred. Kleinii Consil. Med. ac Phys. Erbac. Interpres Clinicus, sive de morborum indole, exitu in sanitatem, metaschematismo, successionibus, eventu funesto dijudicationes, præsagitiones medicæ. Pagellæ in memoriæ subsidium medicis junioribus, ad infirmos ingressuris, fideliter communicatæ. Opusculum Typis iterum mandatum curante J. Ambri. Parmæ e Typographia Josephi Paganini. 1810.

Quest' opera pubblicata la prima volta sotto gli auspicj dell' immortale de Haller, che ha meritato da poi le ristampe di Francfort e Lipsia, di Napoli e Parigi, rarissima appo noi, ricomparisce ora assai più corretta di tutte le precedenti edizioni, corredata d'una speciale dedica agli studenti di medicina della Imp. Università di Parma; ecco in succinto il più grande elogio che di essa può farsi, ond' essere raccomandata ai coltivatori dell'Arte Salutare.

Il prezzo dell'operetta è di Fr. 2. 50. c.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOL. VIII.

ARTICOLI DELLA SOCIETÀ

LETTERATURA MEDICA.

Avvertimento.

Il passaggio dalla pag. 269 alla 300 è un error tipografico.